



TAGORE

Poesie d'amore

Cura e traduzione di Girolamo Mancuso



*Credo che mi fermerò stupito
se c'incontreremo in un'altra vita,
camminando alla luce d'un mondo remoto.*

*Riconoscerò allora quegli occhi bruni, come le stelle del mattino,
ma sentirò che sono appartenuti
a qualche obliato cielo vespertino
di una nostra vita precedente...*

e ■ NEWTON CLASSICI



TAGORE

Poesie d'amore

Cura e traduzione di Girolamo Mancuso



*Credo che mi fermerò stupito
se c'incontreremo in un'altra vita,
camminando alla luce d'un mondo remoto.
Riconoscerò allora quegli occhi bruni, come le stelle del mattino,
ma sentirò che sono appartenuti
a qualche obliato cielo vespertino
di una nostra vita precedente...*

e - NEWTON CLASSICI



354

Titoli originali: *The Crescent Moon, Fruit-Gathering,
Lover's Gift, Crossing e The Fugitive and other poems*

Traduzione di Girolamo Mancuso

Prima edizione: febbraio 2012

© 1976 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3901-5

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di [geco srl](#)

Rabindranath Tagore

Poesie d'amore

A cura di Girolamo Mancuso



NEWTON COMPTON EDITORI

NOTA EDITORIALE

La traduzione delle cinque raccolte che costituiscono il presente volume è stata condotta sull'edizione in lingua inglese, secondo la versione dagli originali bengali curata dallo stesso Tagore. Si è rimasti fedeli a quell'edizione nella sua integrità, mantenendo l'identica numerazione che, peraltro, il poeta volle corrispondente a quella degli originali pur avendone omessi alcuni.

PREMESSA

La maggior parte delle poesie che Tagore tradusse o rielaborò in lingua inglese e pubblicò in The Crescent Moon (1913) sono tratte da Sisu («Il bambino»), una raccolta di versi ispirata all'infanzia pubblicata una decina d'anni prima; ma che includeva anche poesie risalenti a periodi precedenti. L'amore per i bambini è un tema tipico della letteratura indiana¹, a questo Tagore aggiunge una non comune capacità di «penetrare nella psicologia del bambino e di riviverne il mondo meraviglioso» (secondo un'osservazione del Perugini²) spesso contrapposto al mondo arido e privo di fantasia degli adulti. In alcune poesie di questa raccolta affiora l'insofferenza e la polemica nei confronti dell'istruzione nozionistica e pappagallesca della scuola pubblica, che Tagore avversò durante tutta la sua vita e contro la quale diresse la sua satira in The Parrot's Training («L'addestramento del pappagallo»).

Nelle ultime poesie di questa raccolta traspaiono la tristezza e il dolore del poeta, riflesso degli eventi luttuosi che lo avevano colpito. Questo tema diventa scoperto e dominante nelle poesie di Smaram («Ricordo») e Palataka («Fuggitiva»), scritte in occasione della morte della moglie e della figlia Renuka, le cui versioni in inglese confluirono in Fruit-Gathering e The Fugitive, ed è presente anche in molte poesie di Kheya («Passaggio») e Balaka («Stormo di cigni selvatici»), la cui traduzione venne inclusa in Fruit-Gathering, Lover's Gift, Crossing e The Fugitive.

Le altre raccolte di versi tradotte nel presente volume sono infatti molto eterogenee, non solo come contenuto, ma anche per quanto riguarda la loro datazione e la loro provenienza dalle raccolte di poesie in lingua originale. Nelle sue rielaborazioni in lingua inglese, Tagore aveva già adottato questo sistema fin dall'inizio: delle 157 poesie, comprese nell'edizione originale del Gitanjali, solo una cinquantina figura anche nell'edizione inglese pubblicata sotto lo stesso titolo; l'altra metà è tratta da raccolte precedenti (in particolare da Naivedya) e comprende anche 17 poesie il cui testo originale fu pubblicato solo successivamente in Gitimalya («Ghirlanda di canti»). In molti casi, inoltre, una stessa poesia venne inclusa in più di una raccolta: le poesie Sulla spiaggia, La fonte e Quando e perché di The Crescent Moon sono le stesse di quelle pubblicate ai numeri LXI, LXII, e LXIII del Gitanjali inglese; i numerosi doppioni vennero poi eliminati nell'edizione dei Collected Poems and Plays, e tutto questo rende quasi impossibile un'analisi specifica delle singole raccolte di versi qui pubblicate³.

In numerose poesie, sparse un po' in tutte le raccolte qui tradotte, e soprattutto in quelle tratte da Lipika («Bozzetti»), Tagore si sofferma nella descrizione di quadretti idillici di vita bengalese: tema caro all'autore e argomento della sua prima opera pubblicata in inglese dopo il Gitanjali, e intitolata appunto Glimpses of Bengal Life. Si tratta per lo più di bozzetti di maniera, anche se non vi manca un'accattivante freschezza e il risultato è in genere gradevole; non che l'autore sia insincero nel suo parteggiare per i deboli e i poveri contro i ricchi e i potenti, solo che questo è insufficiente se a ciò non si accompagna una ricerca delle cause di quella povertà dei «diseredati della terra», che sono anche le cause della ricchezza sfacciata dei loro padroni e oppressori. E in questo consiste in fondo la fragilità del pensiero di Tagore e della «sostanziale ingenuità della sua ideologia» secondo quanto osservato da Bausani.

Ma il motivo dominante della maggior parte delle poesie qui pubblicate si può forse

identificare in quella forma di misticismo tipica dell'autore, che non si risolve in una fuga dal mondo, ma anzi valorizza ogni aspetto, anche il più umile, della vita e della natura. Lo stesso Tagore sintetizzò felicemente questo tema nella formula «la gioia di raggiungere l'Infinito, cercandolo nel finito», formula che trovò la sua espressione più compiuta nelle poesie di Balaka⁴. Significative, in tal senso, si rivelano infatti le parole con le quali il poeta spiegò qual era stata la genesi di Balaka: «Mi trovavo a Allahabad, ospite di mia nipote. Ero solito riposarmi sedendo la sera in terrazza... Un giorno sentii in maniera nuova la pace di ogni cosa intorno a me. Era una sera buia e improvvisamente fui preso dalla sensazione che intorno a me ci fosse tutto un fluire e un fruscio, come se l'invisibile fruscio fosse quello della creazione e le stelle si chiazassero di spuma. Potevo sentire il flusso di quella sera oscura, e tutto lo scintillio delle stelle; quella corrente di eternità mi impressionò profondamente. Fui completamente rapito nel cerchio di quel fenomeno. Così cominciai a scrivere».

GIROLAMO MANCUSO

¹ Si veda sull'argomento Beccarini Crescenzi, *Il bambino nella letteratura indiana*, in «Rivista d'Italia», XIX (1916), pp. 372-388.

² P. Perugini, *Tagore. La vita il pensiero i testi esemplari*, Accademia, Milano, 1973.

³ Su questo motivo si veda appunto A. Bausani, «Introduzione» alle *Poesie* di Tagore, Newton Compton, Roma, 1971.

⁴ Nella versione inglese, la poesia che dà il titolo a questa raccolta fu inclusa in *The Fugitive*; altre poesie furono incluse in *Lover's Gift*, ma il nucleo principale dell'intera raccolta fu pubblicato in *Fruit-Gathering*.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

VITA DI TAGORE

Rabindranath Tagore (forma anglicizzata di Thakur) nacque a Calcutta il 6 maggio 1861 da una famiglia di antica nobiltà e di illustri tradizioni letterarie. Il padre, Debendronath Tagore, ebbe una grande importanza nella storia religiosa del Bengala. I fratelli erano già, o dovevano diventare, scrittori, musicisti, artisti. Una delle sorelle è la prima scrittrice bengalese, autrice di numerosi romanzi, racconti e saggi. Il giovane Rabindranath ebbe così modo di maturare in un ambiente letterario e culturale molto ricco, aperto a tutte le correnti filosofiche e letterarie indiane e occidentali. Quando aveva soltanto quattordici anni, nel 1875, pubblicò le sue prime poesie in una celebre rivista letteraria di Calcutta. Non ancora ventenne, pubblicò la raccolta di poesie *Prabhat Sangit* («Canti del mattino»), subito seguita da *Sandhya Sangit* («Canti della sera»). «L'età contemporanea della poesia bengali s'intende aperta con la pubblicazione del suo volumetto *Naivedya*, una raccolta di cento sonetti ispirati da una quantità di stimoli diversi, primo fra tutti il concetto upanishadico della manifestazione cosmica di Dio» (Laxman Prasad Mishra, «Le letterature moderne dell'India»).

Nel 1877 fu mandato dal padre in Inghilterra per studiare legge. A Londra frequentò l'University College, si interessò un po' di tutto, ma specialmente della letteratura e della musica europea; vi restò per quattordici mesi, ma ritornò in patria senza essersi laureato. Rientrato in India, continuò a scrivere poesie e saggi. Il 9 dicembre 1883 si sposò con Mrinalini Devi. Nel 1890 fece un secondo viaggio in Europa, passando per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Nel 1891 venne nominato vicepresidente dell'Accademia di Lettere del Bengala. Da questo momento Tagore, che nei primi quarant'anni della sua vita si era dedicato quasi esclusivamente all'attività letteraria, prende a interessarsi all'istruzione dei giovani e a dedicarsi attivamente alla vita politica del suo paese. Nel 1901 fondò a Shanti Niketan (già aperta dal padre come ritiro per coloro che volevano meditare su Dio) una scuola, che successivamente diventerà l'Università Internazionale Visva-bharati.

Negli anni immediatamente successivi fu colpito da una serie di lutti che lasciarono una traccia profonda nella sua vita e nel suo pensiero: nel novembre del 1902 gli morì la moglie; nel 1904 la figlia; nel 1905 il padre; nel 1907 il figlio primogenito (al capezzale della figlia morente, Tagore scrisse *Sisu*, «Il bambino», che poi tradusse in inglese sotto il titolo *Crescent Moon*). Tra il 1909 e il 1912 scrisse il *Gitañjali*, una raccolta di poemi religiosi alla quale è legata la sua fama. Poi partì per un giro di conferenze negli Stati Uniti e da qui, nel 1912, passò in Inghilterra, dove incontrò Ezra Pound e William Butler Yeats, i due poeti che lo fecero conoscere alla cultura occidentale. Durante il viaggio, Tagore aveva tradotto in inglese alcune sue poesie; il quadernetto di queste traduzioni capitò tra le mani di W.B. Yeats, che ne rimase entusiasta. Nel novembre del 1912 queste poesie vennero pubblicate in un libro sotto il titolo di *Gitanjali*, con la prefazione di Yeats, per il quale gli fu conferito, nel 1913, il premio Nobel. Nel 1915 il governo inglese gli conferì il titolo di Sir (titolo che Tagore restituirà nel 1919 per protesta contro la strage compiuta nel Punjab dalla polizia inglese).

Nel 1916 visita il Giappone e nel 1917 gli Stati Uniti per un altro giro di conferenze. Viene eletto presidente del Congresso Nazionale Indiano a Calcutta. In questi anni Tagore desidera allargare la

scuola di Shanti Niketan: per la realizzazione di questo progetto ha già dato la somma ricevuta per il premio Nobel, i diritti d'autore dei suoi libri e la proprietà di Shanti Niketan, ma la cifra non è ancora sufficiente; allora Tagore parte per un giro di quattordici mesi attorno al mondo cercando altri finanziamenti. Nel 1921 può finalmente inaugurare l'Università Internazionale Visva-bharati (questo nome deriva da un versetto sanscrito che Tagore scelse come motto dell'Università: *Yatra Visvam bharaty eka-nidam*, «Là dove tutto il mondo si unisce in un nido»).

Nel 1922 visita la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia e la Germania; nel 1924 la Malesia, la Cina e il Giappone; nel 1925 è in Italia, ospite del governo italiano. È nominato presidente del Congresso Filosofico delle Indie. Tra il 1926 e il 1931 compie numerosi viaggi attraverso il mondo: Svizzera, Austria, Francia (dove è ospite di Romain Rolland), Inghilterra, Norvegia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Turchia, Grecia, Egitto, Malesia, Cina, Giappone, Canada, Indocina, Danimarca, Russia, Stati Uniti. Durante tutti questi viaggi propaganda le proprie idee e raccoglie fondi per l'Università Visva-bharati. In Europa e negli Stati Uniti espone anche le sue pitture, rivelando un altro aspetto della sua molteplice attività.

Tagore ha ormai settant'anni; la sua fibra robusta è spossata dalla sua intensa attività. A parte un breve, trionfale viaggio a Ceylon nel 1933, non lascerà più l'India, passando la maggior parte del suo tempo a Shanti Niketan. Qui la sua malattia si aggrava; Tagore viene condotto a Calcutta, dove muore a ottant'anni nella sua casa natale, il 7 agosto 1941.

OPERE DI TAGORE

A differenza di altri poeti indiani suoi contemporanei, che hanno scritto prevalentemente in inglese, Tagore si servì per la propria produzione letteraria della sua lingua natale, il bengali; la sua fama internazionale è tuttavia legata alle traduzioni in lingua inglese, in gran parte fatte da lui stesso o con la sua diretta collaborazione. Nell'elencare le sue opere, riportiamo quindi (come ormai d'uso) i titoli in inglese (luogo e data di pubblicazione si riferiscono ovviamente a queste traduzioni, non alle opere originali).

Gitanjali, Londra, 1912 (tr. it., Lanciano, 1914; Milano, 1960; Roma, 1966; Roma, 1971).

Glimpses of Bengal Life, Madras, 1913.

The Gardener, Londra, 1913 (tr. it., Lanciano, 1915; Bologna, 1947; Roma, 1966; Roma, 1971).

Sadhana, Londra, 1913 (tr. it., Lanciano, 1915; Roma, 1965).

The Crescent Moon, Londra, 1913 (tr. it., Firenze, 1915; Lanciano, 1920; Roma, nel presente volume).

Chitra, Londra, 1913 (tr. it., Lanciano, 1916).

The King of the Dark Chamber, Londra, 1914 (tr. it., Lanciano, 1916).

The Post Office, New York, 1914 (tr. it., Lanciano, 1917).

Fruit-Gathering, Londra, 1916 (tr. it., Lanciano, 1917; Roma, nel presente volume).

Hungry Stones and Other Stories, Londra, 1916 (tr. it., Lanciano, 1920).

Stray Birds, New York, 1916 (tr. it., Lanciano, 1918).

My Reminiscences, Londra, 1917 (tr. it., 1928).

Sacrifice and Other Plays, Londra, 1917 (comprende i drammi *Sanyasi or the Ascetic*, *Malini, Sacrifice*, *The King and the Queen*, *Karna and Kunti*; i primi quattro sono tradotti in italiano in *Sannyasi, o l'asceta*; *Malini*, Lanciano, 1927 e *Sacrificio, Il re e la regina*, Lanciano, 1927; un atto unico tratto da *Sacrifice* è stato musicato da L. Giorgini).

The Cycle of Spring, Londra, 1917.
Nationalism, Londra, 1917 (tr. it., Lanciano, 1923).
Personality, Londra, 1917 (tr. it., Lanciano, 1948).
Lover's Gift and Crossing, Londra, 1918 (tr. it., Lanciano, 1920; Roma, nel presente volume).
Mashi and Other Stories, Londra, 1918 (tr. it., Lanciano, 1922).
The Parrot's Training, Londra, 1918.
The Home and the World, Londra, 1919 (tr. it., Lanciano, 1924).
The Runaway and Other Poems, Calcutta, 1919.
The Fugitive, Londra, 1921 (tr. it., nel presente volume).
Greater India, Madras, 1921.
The Wreck, Londra, 1921.
Glimpses of Bengal, Londra, 1921 (tr. it., Lanciano, 1938).
Creative Unity, Londra, 1922 (tr. it., Lanciano, 1929).
The Visva-bharati, Madras, 1923.
Letters from Abroad, Madras, 1924 (tr. it., Lanciano, 1927).
Gora, Londra, 1924 (tr. it., Lanciano, 1935; Lanciano, 1964).
The Curse of Farewell, Londra, 1924.
Talks in China, Calcutta, 1925.
Red Oleanders, Londra, 1925 (tr. it., Lanciano, 1926).
Broken Ties and Other Stories, Londra, 1925 (tr. it., Lanciano, 1932; Milano, 1965).
Lectures and Adresses, Londra, 1928.
Fireflies, New York, 1928.
Letters to a Friend, Londra, 1928.
The Child, Londra, 1931.
The Religion of Man, Londra, 1931 (tr. it., Firenze, 1961).
The Golden Boat, Londra, 1932.
Mahatmaji and the Depressed Humanity, Calcutta, 1932.
East and West, Parigi, 1935.
Man, Waltair, Andhra University, 1937.
My Boyhood Days, Santiniketan, 1940.
Crisis in Civilisation, Santiniketan, 1941.
Two Sisters, Calcutta, 1945.
Farewell, My Friend, Londra, 1946.
Three Plays (Mukta-Dhara, Natir Puja, Chandalika), Bombay, 1950.
A Flight of Swans, Londra, 1955.
The Herald of Spring, Londra, 1957.
Our Universe, Londra, 1958.
Binodini, New Delhi, 1959.
Wings of Death, Londra, 1960 (tr. it., Parma, 1961).
Poems of Puravi, Santiniketan, 1960.
Letters from Russia, Calcutta, 1960.
A Visit to a Japan, New York, 1961.
Devouring Love, New York, 1961.
Toward Universal Man, Bombay, 1969 (tr. it. parziale in *La civiltà occidentale e l'India*, Torino, 1961).

BIBIOGRAFIA ESSENZIALE SU TAGORE

- EZRA POUND, *Rabindranath Tagore*, in «Fortnightly Review», London, marzo 1913.
- E. CASTELNUOVO, *Rabindranath Tagore: un poeta indiano*, Venezia, 1914.
- E. TAGLIATELA, *La poesia di Rabindranath Tagore*, Roma, 1914.
- B. K. ROY, *Rabindranath Tagore, The Man and His Poetry*, New York, 1915.
- W. ROTHENSTEIN, *Six Portraits of Sir Rabindranath Tagore*, London, 1915.
- E. RHYS, *Rabindranath Tagore: A Biographical Study*, New York, 1915.
- K. S. R. SASTRI, *Rabindranath Tagore: His Life, Personality and Genius*, Madras, 1916.
- S. RADHAKRISHNAN, *The Philosophy of Rabindranath Tagore*, London, 1918.
- E. ENGELHARDT, *Rabindranath Tagore als Mensch, Dichter und Philosoph*, Berlin, 1921.
- E. BELLONI-FILIPPI, *Rabindranath Tagore*, Roma, 1920.
- R. ASSAGIOLI, *Rabindranath Tagore*, Firenze, 1921.
- J. M. JENSEN, *Rabindranath Tagore*, Copenhagen, 1925.
- M. J. DAVE, *La poesie de Rabindranath Tagore*, Montpellier, 1927.
- C. S. MITTER, *La pensée de Rabindranath Tagore*, Paris, 1930.
- M. SYKES, *Rabindranath Tagore*, London, 1943.
- E. J. THOMPSON, *Rabindranath Tagore Poet and Dramatist*, New York, 1948.
- H. KABIR, *Rabindranath Tagore*, London, 1962.
- K. KRIPLANI, *Rabindranath Tagore: A Biography*, London, 1962.
- AA.VV., *Centenario di Tagore, 1861-1961*, a cura dell'Ismeo, Roma, 1962.
- L. ANGIOLETTI, *Tagore uomo tra uomini*, in «Letture», maggio 1964.
- F. BONESCHI, *Rabindranath Tagore*, in «Idea», aprile 1965.
- A. BAUSANI, «Introduzione» a *Poesie*, Roma, 1971.
- P. PERUGINI, *Tagore. La vita il pensiero i testi esemplari*, Milano, 1973.

Poesie d'amore

La casa

Camminavo solingo per la strada
attraverso i campi; il tramonto celava
il suo ultimo oro come un avaro.
Il giorno giù sprofondava nel buio
e la terra deserta, le cui messi
eran state raccolte, giaceva silente.
All'improvviso si levò nell'aria
l'acuta voce d'un ragazzo che andava
invisibile per l'oscurità
lasciando la traccia del suo canto
attraverso il silenzio della sera.
Il suo villaggio era sul limitare
delle terre incolte, oltre il campo
di canne da zucchero, nascosto
fra le ombre dei banani e le slanciate
palme di areca e di noci di cocco
e i verdi alberi del pane.
Mi fermai per un istante nel mio andare
silenzioso sotto la luce delle stelle
e, distesa innanzi a me, vidi la buia
terra circondare con le sue braccia
innumerevoli case con letti e culle,
con cuori materni e lucerne serali,
con giovani vite felici
d'una felicità che non sa nulla
del suo valore per il mondo.

Sulla spiaggia

I bambini s'incontrano
sulla spiaggia di mondi senza fine.

Su di loro l'infinito cielo
è immoto e l'acqua s'increspa.
Con grida e danze s'incontrano i bambini
sulla spiaggia di mondi senza fine.

Fanno castelli di sabbia
e giocano con vuote conchiglie.
Con foglie secche intessono barchette
e sorridendo le fanno galleggiare
sull'immensa distesa del mare.
I bambini giocano sulla riva dei mondi.

Non sanno nuotare,
non sanno gettare le reti.
I pescatori si tuffano a pescare
le perle dal fondo del mare,
nelle navi viaggiano i mercanti,
mentre raccolgono i bambini
sassolini che poi gettano via.
Non cercano tesori nascosti,
non sanno gettare le reti.

Il mare s'increspa di risa
e pallido splende il sorriso della spiaggia.
Le onde che portano la morte
cantano ai bambini ballate senza senso,
proprio come una madre
quando culla il suo bambino.
Il mare gioca coi bambini
e pallido splende il sorriso della spiaggia.

S'incontrano i bambini
sulla riva di mondi senza fine.

Vaga la tempesta
per il cielo senza sentieri,
naufragano navi
nell'acqua senza sentieri,
la morte è in giro e giocano i bambini.
C'è un grande convegno di bambini
sulla spiaggia di mondi senza fine.

La fonte

Nessuno sa di dove viene il sonno
che aleggia sugli occhi dei bambini?

Sì. Si dice che abiti laggiù,
nel villaggio fatato, dove,
fra le ombre della foresta
fiocamente illuminata dalle lucciole,
pendono due timidi fiori d'incanto.
Di là viene il sonno
a baciare gli occhi dei bambini.

Nessuno sa dove nacque il sorriso
che ondeggia sulle labbra dei bambini
che dormono?

Sì, si dice che un giovane
pallido raggio di luna crescente
abbia sfiorato il lembo
d'una leggera nuvola autunnale,
e così, nel sogno di un mattino
bagnato di rugiada, per la prima
volta nacque il sorriso che ondeggia
sulle labbra dei bambini che dormono.

Nessuno sa dove a lungo si nascose
la dolce, tenera freschezza
che fiorisce sulle membra dei bambini?

Sì. Quando la madre era fanciulla
la portava nel cuore colmo del mistero
delicato e silenzioso dell'amore:
la dolce, tenera freschezza
che fiorisce sulle membra dei bambini.

La ragione del bambino

Se volesse, il bambino potrebbe
volarsene in cielo in questo momento.

Non è senza ragione
ch'egli rimane fra noi:

ama posare il suo capo
sul seno della madre, e non sopporta
nemmeno di perderla di vista.

Il bambino conosce ogni sorta
di sagge parole, benché sulla terra
pochi ne comprendano il senso.
Non è senza ragione
che non desidera parlare:
l'unica cosa che vuole è imparare
le parole dalle labbra della madre.
Per questo sembra così innocente.

Il bambino possedeva
mucchi d'oro e di perle, pure venne
come un mendicante sulla terra.
Non è senza ragione
che venne travestito in questo modo:
questo piccolo caro mendicante ignudo
finge la più completa indigenza
per mendicare l'amore della madre.

Il bambino era libero da ogni legame
nel paese della sottile luna crescente.
Non è senza ragione
che rinunciò alla sua libertà:
sa che c'è posto per una gioia infinita
nel cantuccio del cuore d'una madre,
ed è molto più dolce della libertà
esser preso e stretto fra le sue braccia.

Il bambino non sapeva piangere:
egli abitava nel paese
della perfetta felicità.
Non è senza ragione
che ha scelto di versare lacrime:
benché col sorriso del suo caro visino
s'attiri il cuore amoroso della madre,
i suoi piccoli pianti per minuscoli dolori
tessono un duplice legame
di compassione e d'amore.

Spettacolo inosservato

Ah, chi ha tinto quel vestitino,
bambino mio,
e coperto le tue dolci membra
con quella tunichetta rossa?
Sei uscito al mattino a giocare
correndo malsicuro e ruzzolando.
Ma chi ha tinto quel vestitino,
bambino mio?

Che cosa ti fa ridere,
fiorellino mio?
La mamma ti sorride dall'uscio di casa.
Batte le mani e i suoi braccialetti tintinnano,
e tu danzi con in mano la tua canna
di bambù, come un minuscolo pastore.
Ma che cosa ti fa ridere,
fiorellino mio?

O mendicante, cosa vai mendicando,
aggrappandoti al collo di tua madre
con entrambe le mani?
O cuore goloso, devo cogliere il mondo
come un frutto dal cielo
per metterlo nella tua rosea manina?
O mendicante, cosa vai mendicando?

Il vento allegramente porta via
il tintinnio dei campanellini
che porti legati alle caviglie.
Il sole sorride guardando
il tuo abbigliamento.

Il cielo veglia su di te
mentre dormi fra le braccia di tua madre,
e l'alba s'avvicina al tuo lettino
in punta di piedi, e ti bacia sugli occhi.
Il vento allegramente porta via
il tintinnio dei campanellini
che porti legati alle caviglie.

La fata dei sogni scende verso di te

volando per il cielo vespertino.

La madre del mondo dimora accanto di te
nel cuore di tua madre.

Colui che suona la sua musica alle stelle
sta alla tua finestra col suo flauto.

E la fata dei sogni scende verso di te
volando per il cielo vespertino.

La ladra del sonno

Chi rubò il sonno dagli occhi del bimbo?

Io devo saperlo.

Stretta la brocca al seno, la madre andò
a prender acqua nel villaggio vicino.

Era mezzogiorno. Il tempo di giocare
era finito; nello stagno

le anatre restavano in silenzio.

Il pastorello giaceva addormentato
sotto l'ombra del grande baniano.

Grave e immobile la gru nell'acquitrino
presso il boschetto di manghi.

Fu allora che la Ladra del Sonno venne,
ghermì il sonno dagli occhi del bambino,
e volò via.

Al ritorno, la madre trovò il suo bambino
che camminava carponi per la stanza.

Chi rubò il sonno dagli occhi del nostro bambino?

Io devo saperlo.

Devo trovarla e metterla in catene.

Devo guardare nell'oscura caverna,
dove fra massi e pietre aggrondate,
stilla un minuscolo ruscello.

Devo cercare nell'ombra sonnolenta
del boschetto di *bakula*, dove i piccioni
tubano nel loro cantuccio, e i braccialetti
alle caviglie delle fate tintinnano
silenzio delle notti stellate.

Di sera sbircherò nel murmure silenzio
della foresta di bambù, dove le lucciole

sciupano la loro luce, e chiederò
a ogni creatura che incontro: «Nessuno
sa dirmi dove vive la Ladra del Sonno?»

Chi rubò il sonno dagli occhi del bimbo?

Lo devo sapere.

Se riuscissi a prenderla

le darei una buona lezione!

Andrei nel suo nido per vedere

dove ammassa tutto il sonno rubato.

Lo prenderei per riportarlo a casa.

Le legherei saldamente le due ali,

la metterei sulla riva del fiume,

la lascerei a pescare con la canna

in mezzo ai giunchi e le ninfee.

Quando il mercato è finito, alla sera,

e i bambini del villaggio siedono in grembo

alle loro madri, gli uccelli notturni

le assorderanno le orecchie motteggiando:

«A chi ruberai il sonno, ora?»

Il principio

«Di dove sono venuto? Di dove mi hai preso?»

domandava il bambino alla mamma.

Mezzo piangendo, mezzo ridendo, rispose

stringendosi il bambino al seno:

«Tu eri nascosto nel mio cuore

come un desiderio, amore mio.

Tu eri nelle bambole dei miei

giochi infantili, e quando io,

tutte le mattine, facevo con l'argilla

l'immagine del mio dio,

plasmavo e riplasmavo anche la tua.

Tu eri serbato nella teca

con la nostra divinità familiare:

adorandola, era te che adoravo.

In tutte le mie speranze,

in tutto il mio amore,

nella mia vita e in quella di mia madre

eri tu che vivevi.

Nel grembo dello Spirito immortale
che regge la nostra famiglia
per lunghi anni sei stato nutrito.

Quando nella fanciullezza il mio cuore
schiudeva i suoi petali, aleggiavi
intorno ad esso come una fragranza.

La tua dolce tenerezza fiorì
nel mio giovane corpo, come uno splendore
nel cielo, prima dell'alba.

Primo amore del cielo,
gemello della luce del mattino,
sei sceso aleggiando la corrente
della vita del mondo, ed infine
ti sei arenato sul mio cuore.

Quando osservo il tuo visino
il mistero mi vince e mi sommerge:
tu che appartieni a tutto
sei diventato mio.

Per timore di perderti ti prendo
e ti stringo forte al mio petto.
Che magia ha catturato il tesoro del mondo
in queste mie deboli braccia?»

Il mondo del bambino

Vorrei occupare un cantuccio tranquillo
nel cuore del mondo del mio bambino.
So che ha stelle che gli parlano e un cielo
che si china sul suo viso ad allietarlo
con arcobaleni e nubi sciocchine.

Quelle che fingon d'esser mute
e mostrano di non potersi mai muovere
vengono alla sua finestra strisciando
con le loro storie e con vassoi
colmi di giocattoli lucenti.

Vorrei poter viaggiare per la strada
che attraversa la mente del bambino
e fuori oltre tutti i confini;
dove messaggeri recano novelle

senza scopo fra i reami
di re di nessuna storia;
dove la Ragione fa aquiloni
delle sue leggi e li fa volare,
e la Verità libera i Fatti
dalla sua schiavitù.

Quando e perché

Quando ti porto balocchi variopinti,
bambino mio, comprendo perché
ci sono tanti colori
 nelle nubi e nell'acqua,
e perché i fiori
 son colorati tanto vagamente –
quando ti regalo balocchi variopinti.

Quando canto per farti danzare,
veramente comprendo perché
nelle foglie c'è musica, e le onde
mandano il coro delle loro voci
fino al cuore della terra che ascolta –
quando canto per farti danzare.

Quando offro dolci alle tue mani
golose, comprendo perché
c'è miele nel calice dei fiori,
perché i frutti segretamente
sono pieni di dolce succo –
quando offro dolci alle tue mani.

Quando ti bacio per farti sorridere,
amore mio, certamente comprendo
quale gioia scorre dal cielo
nella luce dell'alba, e quale delizia
la brezza estiva dona al mio corpo –
quando ti bacio per farti sorridere.

Diffamazione

Perché quelle lacrime nei tuoi occhi,
bambino mio?
Quanto sono esagerati
a rimproverarti sempre per nulla!
Ti sei macchiato d'inchiostro
le dita e la faccia scrivendo –
è per questo che dicono che sei sporco?
Oh via! Oserebbero dire che la luna piena
è sporca soltanto perché
s'è affumicata la faccia d'inchiostro?

Ti rimbrottano per ogni bagatella,
bambino mio.
Trovano a ridire per un nulla.
Ti sei strappato i vestiti giocando –
è per questo che dicono che sei sciatto?
Oh via! Che direbbero d'un mattino d'autunno
che sorride fra le nubi stracciate?
Non curarti di quello che dicono,
bambino mio.
Fanno un lungo elenco dei tuoi misfatti.
Tutti sanno quanto ti piacciono i dolci –
è per questo che ti chiamano goloso?
Oh via! Che direbbero allora
di noi che ti amiamo?

Il giudice

Dite di lui quello che volete,
ma io conosco i difetti di mio figlio.
Non lo amo perché è buono,
ma perché è il mio piccino.
Come potete sapere
quanto sa essere caro
se pesate i suoi pregi e le sue colpe?
Quando lo devo punire egli diventa

tanto più una parte di me stesso.
Quando gli faccio venire le lacrime
 il mio cuore piange con lui.
Io solo ho il diritto
 di biasimare e punire,
perché può castigare soltanto chi ama.

Balocchi

Bambino, quanto sei felice
 seduto nella polvere a giocare
 con un ramoscello tutta la mattina!
Io sorrido di questo tuo gioco
 con un ramoscello spezzato.
Io sono indaffarato coi miei conti
 sommando cifre per ore e ore.
Forse mi sbirci pensando: «Che stupido
 gioco con cui sprecare il mattino!»
Bambino, ho scordato l'arte di giocare
 con torte di fango e bastoncini.
Vado in cerca di costosi balocchi
 e ammasso mucchi d'oro e d'argento.
Tu sai creare i tuoi giochi felici
 con tutto quello che trovi. Io spreco
il mio tempo e le mie forze per cose
 che non riesco mai a ottenere.
Mi sforzo con la mia fragile canoa
d'attraversare il mare del desiderio,
e mi dimentico che anche il mio
 è soltanto un gioco.

L'astronomo

Dissi soltanto: «Quando di sera
 la luna piena rimane impigliata

tra i rami dell'albero di *kadam*
qualcuno non potrebbe prenderla?»

Ma dada¹ rise di me e mi disse: «Bambino,
sei il più sciocchino che io conosca.
La luna è sempre tanto lontana da noi,
come si potrebbe prenderla?»

Dissi: «Dada, che sciocco che sei!
Quando la mamma s'affaccia alla finestra
e ci guarda giocare sorridendo,
diresti che è molto lontana?»

Ma dada disse: «Sei proprio uno sciocchino,
dove pensi di trovare una rete
tanto grande da prendere la luna?»

Dissi: «Potresti afferrarla con le mani».

Ma dada rise e mi disse: «Sciocchino,
sei il più sciocco bambino che conosco.
Se essa venisse più vicino
Vedresti quanto grande è la luna».

Dissi: «Dada, dada,
che sciocchezze t'insegnano a scuola!
Quando mamma a baciarci si china
Il suo viso ti sembra molto grande?»

Ma dada mi ripete ancora:
«Sei proprio uno sciocco bambino».

Nuvole e onde

Mamma, gli abitanti delle nubi
m'invitano ad andare con loro:

«Giochiamo dall'alba alla sera,
giochiamo con l'aurora d'oro,
giochiamo con l'argentea luna».

Io chiedo: «Come posso salire
per venire a giocare con voi?»

«Vieni dove la terra finisce,
tendi le mani verso il cielo,
e potrai salire sulle nubi.»

«A casa la mamma m'attende,
come posso lasciarla e venire?»

Allora sorridono e volano via.

Mamma, conosco un gioco più bello:
io sarò la nube e tu la luna.
Ti coprirò con entrambe le mani,
e il nostro tetto sarà il cielo.

Coloro che vivono nelle onde
m'invitano ad andare con loro:
«Giochiamo da mattina a sera,
viaggiamo e non sappiamo dove.»
Chiedo: «Come posso venire
ad unirmi a giocare con voi?»
«Vieni sull'orlo della spiaggia,
rimani lì con gli occhi chiusi
e verrai trasportato sulle onde.»
«La mamma mi vuole a casa la sera,
come posso lasciarla e venire?»
Sorriscono, danzano e van via.
Ma io conosco un gioco migliore:
io sarò le onde e tu una strana spiaggia.
Prenderò una lunga rincorsa,
m'infrangerò ridendo sul tuo seno.
E nessuno al mondo saprà
dove siamo tu ed io.

Il fiore di champa

Supponiamo, per scherzo, ch'io diventi
un fiore di *champa* che cresce sul ramo
e oscilla ridendo nel vento,
e danza sulle foglie appena spuntate:
mi riconosceresti, mamma?
Chiameresti: «Bambino, dove sei?»
e io riderei tra di n ne
e rimarrei zitto zitto.
Schiuderei furtivamente i miei petali
e ti osserverei mentre lavori.
Quando, dopo il bagno, coi capelli bagnati
sciolti sulle spalle, passeresti
sotto l'ombra dell'albero di *champa*
per andare nel piccolo cortile

dove dici le tue preghiere,
noteresti il profumo del fiore,
ma non sapresti che viene da me.
Quando, dopo il pranzo, sederesti
alla finestra leggendo il *Ramayana*,
e l'ombra dell'albero cadrebbe
sui tuoi capelli e sul tuo grembo,
getterei la mia piccola ombra
sulla pagina del libro, dove leggi.
Indovineresti che è la minuscola
ombra del tuo piccolo bambino?
Alla sera, quando andresti nella stalla
con in mano la lampada accesa,
d'un tratto salterei a terra
e sarei di nuovo il tuo bambino,
ti chiederei di raccontarmi una storia.
«Dove sei stato, birichino?»
«Preferirei non dirtelo, mamma.»
Questo è quanto ci diremmo.

Il paese fatato

Se la gente venisse a sapere
dov'è il mio palazzo reale,
esso svanirebbe nell'aria.
Le pareti sono d'argento
e il tetto è d'oro zecchino.
La regina vive in un palazzo
con sette cortili,
e indossa un gioiello che costa
la ricchezza di sette reami.
Te lo dico in un orecchio, mamma,
dov'è il mio palazzo reale.
È nell'angolo del nostro terrazzo
dove c'è il vaso di *tulsi*.

La principessa giace addormentata
sul remoto lido dei sette mari
che nessuno può attraversare.
Tranne me non c'è nessuno al mondo

che la possa trovare.

Ha braccialetti e orecchi di perle;
i capelli le scendon fino ai piedi.

Si desterà quando la toccherò
con la mia bacchetta magica,
e gioielli le cadranno dalle labbra
quando lei mi sorriderà.

Te lo dico in un orecchio, mamma:
È nell'angolo del nostro terrazzo
dove c'è il vaso di *tulsi*.

Quando è l'ora di recarti al fiume
per il bagno, sali sulla terrazza.
Mi troverai seduto nell'angolo
dove s'incontrano le ombre dei muri.

Soltanto alla micina è permesso
di venire con me, perché lei sa
dove vive il barbiere della fiaba.

Te lo dico in un orecchio, mamma,
dove vive il barbiere della fiaba:
È all'angolo del nostro terrazzo
dove c'è il vaso di *tulsi*.

La terra dell'esilio

Mamma, la luce s'è fatta grigia
nel cielo; non so che ora sia.
Il mio gioco è privo di gioia,
così son venuto da te.
È sabato, il nostro giorno di festa.

Mamma, smetti di lavorare;
siediti qui alla finestra e dimmi
dov'è il deserto di Tepantar.

L'ombra delle piogge ha coperto
il giorno da un capo all'altro.
I fulmini squarciano il cielo
con le loro unghie feroci.
Quando le nubi rombano e tuona,
mi piace tremare di paura

e stringermi forte al tuo seno.

Quando la pioggia violenta picchietta
per ore sulle foglie dei bambù,
e le finestre tremano e gemono
sotto le raffiche del vento,
mi piace stare solo con te,
mamma, e udirti parlare
del deserto di Tepantar della fiaba.

Dov'è, mamma, sulla spiaggia di quale
mare, ai piedi di quali colline,
nel regno di quale re?

Laggiù non ci sono siepi a segnare
i campi, non c'è nessun sentiero
attraverso il quale gli abitanti
tornano al loro villaggio, di sera,
o le donne che raccolgono legna
nella foresta possano portare
il loro carico al mercato.

Con macchie d'erba gialla nella sabbia,
e un albero soltanto dove un paio
di saggi uccelli hanno il loro nido,
si stende il deserto di Tepantar.

Posso figurarmi nel pensiero:
in un giorno nuvoloso come questo,
il figlio del re, su un grigio destriero
solo cavalca attraverso il deserto,
in cerca della bella principessa
prigioniera nel palazzo del gigante
al di là del mare sconosciuto.

Quando l'oscurità della pioggia
scende giù dal cielo lontano,
e il fulmine improvviso saetta
come una fitta di dolore,
si sovviene della madre infelice,
abbandonata dal re,
condannata a spazzare
le stalle, mentre il figlio cavalca
attraverso il deserto di Tepantar?

Guarda, mamma, è già quasi buio
prima che scenda la sera,
e non c'è nessun viaggiatore
laggiù sulla strada del villaggio.

Il pastorello è ritornato a casa
dal pascolo innanzitempo,
i contadini hanno lasciato i campi;
seduti davanti alle loro capanne,
osservano le nubi minacciose.
Ho lasciato tutti i miei libri
sullo scaffale: non chiedermi, mamma,
di fare ora le mie lezioni.
Quando crescerò e sarò grande
come mio padre, imparerò
tutto ciò che bisogna sapere.
Ma per oggi raccontami, mamma,
dov'è il deserto di Tepantar.

Giornata di pioggia

Cupe nubi s'addensano veloci
sopra il nero orlo della foresta.
Bambino, non uscire, non uscire!
Le palme allineate in riva al lago
scuotono le chiome contro il cielo tetro;
i corvi, con le ali sporche di fango,
stanno in silenzio sopra i tamarindi,
e la riva orientale del fiume
è visitata da un buio che infosca.

La mucca, legata allo steccato,
muggisce forte. Aspettami qui
mentre la conduco nella stalla.
Gente s'accalca nei campi inondati
per catturare con le mani i pesci
usciti dagli stagni straripanti;
l'acqua piovana scorre a ruscelli
attraverso gli stretti sentieri
come un gaio ragazzo ch'è fuggito
dalla madre per farle dispetto.

Ascolta: qualcuno sta chiamando
il barcaiolo al guado del fiume.
Bambino mio, la luce s'oscura,

e il passaggio al traghetto è chiuso.

Sembra che il cielo cavalchi veloce
sopra la pioggia che scroscia violenta;
l'acqua del fiume rumoreggia impaziente;
le donne si sono affrettate a tornare
dal Gange, con le loro brocche piene.

Bisogna preparare le lucerne.

Bambino, non uscire, non uscire!

La strada per il mercato è deserta,
scivoloso il sentiero per il fiume.

Il vento si divincola e muggia
fra i rami dei bambù come una bestia
selvaggia impigliata in una rete.

Barchette di carta

Ogni giorno faccio galleggiare
le mie barche di carta a una a una
giù per la corrente del fiume.

Su di esse scrivo il mio nome
e il nome del villaggio dove vivo
in grandi lettere nere.

Io spero che un giorno qualcuno
in qualche paese straniero
le trovi, e sappia chi sono.

Carico le mie barchette con fiori
di *shiuli*, colti dal nostro giardino,
e spero che quei fiori del mattino
sian portati nel paese della notte.

Io varo le mie barchette di carta
e osservo nel cielo le nuvolette
che spiegano le loro bianche vele.

Non so quale mio compagno di giochi
su in cielo le mandi giù per l'aria
a gareggiare con le mie barchette!

Quando scende la notte affondo la faccia
nelle braccia, e comincio a sognare
che le mie barchette di carta
galleggiano sotto le stelle.

In esse viaggian le fate del sonno,
e il carico è cesti pieni di sogni.

Il marinaio

La barca del barcaiolo Madhu
è ormeggiata al molo di Rajgunj.
È inutilmente carica di juta,
ed è ferma lì da tanto tempo.
Se mi noleggiasse la sua barca,
la munirei d'un centinaio di remi,
e di vele: cinque, sei o sette.
Non farei rotta verso i soliti mercati.
Vorrei attraversare i sette mari
e i tredici fiumi del paese fatato.

Mamma, no, no, non piangere,
non pianger per me di nascosto.
Non vado come Ramachandra
nella foresta, per fare ritorno
solo dopo quattordici anni.
Diventerò il principe della favola,
e riempirò la mia barca
di tutto ciò che voglio.

Prenderò con me il mio amico Ashu.
Attraverseremo i sette mari
e i tredici fiumi del paese fatato.
Faremo vela alla luce dell'alba.
A mezzogiorno, quando fai il bagno
nello stagno, noi saremo nel paese
d'un re straniero.

Passeremo
il guado di Tirpurni, lasceremo
alle spalle il deserto di Tepantar.
Quando faremo ritorno, sarà
scesa la notte, e ti racconterò
tutto quello che abbiamo veduto
attraversando i sette mari
e i tredici fiumi del paese fatato.

L'altra riva

Ho voglia di andare laggiù,
sull'altra riva del fiume,
dove c'è quella fila di barche
legate ai pali di bambù;
dove gli uomini al mattino
vanno con le loro barche,
con l'aratro in spalla, a lavorare
nei loro campi lontani;
dove i vaccari spingono a nuoto
il loro bestiame muggente
verso i pascoli verdi
lungo la riva del fiume;
di dove ritornano a sera,
lasciando ululare gli sciacalli
nell'isola coperta di giunchi.
Mamma, quando sarò grande
vorrei fare il traghettatore,
se a te non dispiace.

Si dice che ci siano strani stagni
nascosti dietro quell'altura,
dove stormi di anatre selvatiche
vengono alla fine delle piogge,
e i giunchi crescono folti
intorno ai vivagni dove gli uccelli
acquatici depongono le uova;
dove i beccaccini
con le loro code danzanti
tracciano nitide impronte
sulla mota soffice e pulita;
dove a sera le alte erbe adornate
con pennacchi di bianchi fiori
invitano il raggio della luna
a posarsi sulle loro onde.
Mamma, quando sarò grande
vorrei fare il traghettatore,
se a te non dispiace.

Attraverserò il grande fiume
avanti e indietro,
dall'una all'altra sponda,
e tutti i ragazzi e le ragazze
del villaggio mi ammireranno
mentre fanno il bagno nel fiume.
Quando il sole sale in mezzo al cielo
e il mattino trapassa nel meriggio,
verrò correndo da te,
gridando: «Mamma, ho fame!»
Ritournerò quando finisce il giorno,
e l'ombra s'acquatta fra gli alberi.
Non andrò mai lontano da te
a lavorare in città come papà.

Mamma, quando sarò grande
vorrei fare il traghettatore,
se a te non dispiace.

La scuola dei fiori

Quando le nubi tempestose
brontolano cupe nel cielo
e gli acquazzoni di giugno
scendono giù,
l'umido vento dell'est
viene marciando sopra la brughiera
per suonare le sue cornamuse
fra le canne di bambù.
Allora folle di fiori
spuntano all'improvviso,
dà dove nessuno lo sa,
e danzano sull'erba bagnata
in una pazza allegria,

Mamma, credo davvero che i fiori
vadano a scuola sottoterra.
Fanno le loro lezioni
a porte chiuse,

e se vogliono uscire a giocare
prima che sia tempo, il maestro
li mette in castigo.

Quando vengono le piogge,
fanno le loro vacanze.

Nella foresta i rami
cozzano l'uno contro l'altro,
e le foglie stormiscono
nel vento selvaggio,
le nubi del tuono battono
le loro mani da gigante,
e i bambini dei fiori
escono fuori di corsa
vestiti di rosa, di giallo e di bianco.

Sai, mamma, la loro casa è in cielo,
dove ci sono le stelle.

Hai notato quanto sono impazienti
di andare lassù?

Non sai perché hanno tanta fretta?

Posso indovinare a chi
tendono le loro braccia:
hanno anche loro una mamma,
come io ho la mia.

Il mercante

Immagina, mamma,
che tu debba restare a casa
e che io debba viaggiare
in paesi stranieri.

Immagina che la mia nave
sia già all'approdo.

Rifletti bene, mamma,
prima di dire che cosa
dovrò portarti al mio ritorno.

Mamma, vuoi tanti e tanti mucchi d'oro?
Laggiù, sulle rive dei fiumi dorati,

i campi son pieni di messi tutte d'oro.
E nell'ombra della foresta i dorati
fiori di *champa* cadono al suolo.
Li raccoglierò tutti per te
in molte centinaia di cesti.

Mamma, desideri perle grandi come
le gocce delle piogge d'autunno?
Andrò nell'isola delle perle.
Laggiù, nella luce del primo mattino
le perle tremano sui fiori dei prati,
perle lucenti cadono sull'erba,
e perle sono sparse sulla sabbia
nella schiuma delle onde del mare.

Mio fratello avrà un paio di cavalli
con ali per volare fra le nubi.
Per papà porterò una penna
magica, che scrive da sola.
Per te, mamma, porterò uno scrigno
e il gioiello che vale sette regni.

Partecipazione

Se io fossi soltanto un cagnolino,
non il tuo bambino, mamma cara,
mi diresti «No» se cercassi
di mangiare dal tuo piattino?
Mi scacceresti, dicendo: «Vai via,
piccolo cucciolo cattivo»?
Allora via, mammina, via!
Non verrò più da te quando mi chiami,
e non permetterò mai più
che tu mi dia ancora da mangiare.

Se fossi solo un pappagallo verde,
e non il tuo bambino, mamma cara,
mi terresti incatenato
per paura che volassi via?
Mi minacceresti con il dito

dicendo: «Che uccello ingrato!

Morde la sua catena giorno e notte»?

Allora via, mammina, via!

Voglio fuggire nei boschi,

e non permetterò mai più

che tu mi prenda ancora tra le braccia.

Vocazione

Quando il gong suona le dieci del mattino

e io sto camminando verso scuola,

ogni giorno incontro per la via

un venditore ambulante che grida:

«Braccialetti, braccialetti di cristallo!»

Non c'è nulla che gli faccia premura,

non c'è strada che egli debba prendere,

non c'è luogo dov'egli debba andare,

né ora in cui debba tornare a casa.

Vorrei essere un venditore ambulante,

e gridare tutto il giorno per la strada:

«Braccialetti, braccialetti di cristallo!»

Alle quattro del pomeriggio,

quando torno a casa da scuola,

vedo sempre attraverso quel cancello

un giardiniere che vanga la terra.

Con la sua vanga fa quel che gli pare,

si sporca di terra i vestiti,

nessuno gli fa una paternale

se si abbronza al sole o se si bagna.

Vorrei essere un giardiniere,

e vangare tutto il giorno nel giardino

senza nessuno che mi fermi.

Appena scende il buio nella sera

e mia madre mi manda a dormire,

vedo attraverso la finestra aperta

la guardia che cammina su e giù.

La strada è buia e deserta

e il lampione è ritto come un gigante

con un unico occhio rosso sulla testa.

La guardia fa oscillare la lanterna,
cammina con a fianco la sua ombra,
non va mai a letto in tutta la vita.

Vorrei essere una guardia e camminare
tutta la notte su e giù per le strade
cacciando le ombre con la mia lanterna.

Superiore

Mamma, tua figlia è una sciocchina!

È così assurdamente infantile!

Non conosce la differenza

fra le stelle e le luci nelle strade.

Se giochiamo a mangiare con sassolini,
crede davvero che siano da mangiare
e cerca di ficcarseli in bocca.

Se le apro un libro davanti

e le chiedo d'imparare l'abbcì,

strappa le pagine con le manine

e strilla di gioia per un nulla;

è in questo modo che la tua bambina
fa le sue lezioni di lettura.

Quando scuoto la testa arrabbiato

e la sgrido dicendo «Cattiva!»,

lei ride e crede che sia una burla.

Tutti sanno che il papà è via,

ma se per gioco chiamo «Papà»,

lei si guarda intorno eccitata

e crede che papà sia lì accanto.

Quando tengo lezione agli asinelli

del lavandaio, carichi di panni,

e le dico che io sono il maestro,

lei strilla senza alcun motivo

e mi chiama dada.

La tua bambina vuole prendere la luna.

È così buffa; chiama Ganesh² Ganush.

Mamma, tua figlia è una sciocchina!

È così assurdamente infantile!

Il piccolo grande uomo

Sono piccolo perché sono un bambino;
ma diventerò grande come papà.

Il mio maestro verrà e mi dirà:

«È tardi, prendi su i tuoi libri».

Gli dirò: «Non sai che sono grande?

Non devo più fare le lezioni».

Il mio maestro, stupito, dirà:

«Può lasciare i suoi libri, se vuole,
perché è diventato grande».

Mi vestirò e andrò al mercato

dove la folla è più fitta.

Lo zio verrà di corsa e mi dirà:

«Ti perderai, bambino mio,
lascia che ti porti per mano».

Io gli risponderò: «Non vedi, zio,
che sono grande come il papà?

Devo andare da Solo al mercato».

Guardandomi lo zio dirà

«Sì, può andare dove vuole,
perché è diventato grande».

La mamma uscirà dal suo bagno

mentre dà del denaro alla nurse,

perché so come aprire lo scrigno

del denaro con la mia chiave.

La mamma allora dirà:

«Che stai facendo, birichino?»

Le dirò: «Mamma, sai, io sono grande

come il papà, e devo dare
dell'argento alla mia nurse».

La mamma dirà fra se e sé:

«Può dare denaro a chi vuole,
perché è diventato grande».

Alle vacanze di ottobre papà

verrà a casa e, credendo

che io sia ancora un bambino,
mi porterà dalla città
scarpette e vestitini di seta.
Io dirò: «Papà, dalli al mio dada,
perché io sono grande come te».
Papà penserà e dirà:
«Può comprarsi i suoi vestiti, se vuole,
perché è diventato grande».

Ore dodici

Mamma, voglio smetter di studiare.
Ho studiato tutta la mattina.
Tu dici che son solo le dodici;
supponiamo che non sia più tardi;
credi forse che sia pomeriggio
quando sono soltanto le dodici?
Posso facilmente immaginare
che il sole abbia già raggiunto
il bordo di quel campo di riso
e che la vecchia pescatrice
stia cogliendo erbe per la cena
presso la riva dello stagno.
Posso chiudere gli occhi e pensare
che le ombre stiano incupendo
sotto il *madar*, e l'acqua dello stagno
sembri una lucente macchia nera.

Se le dodici possono venire di notte,
perché la notte non può venire alle dodici?

Il mestiere di scrittore

Dici che papà scrive un mucchio di libri,
ma cosa scrive io non lo capisco.
Te lo ha letto per tutta la sera,

ma hai davvero capito che voleva dire?

Che belle storie, mamma, ci racconti!

Perché papà non scrive come quelle?

Non ha mai udito da sua madre storie

Di giganti, di fate e principesse?

Oppure le ha dimenticate tutte?

Spesso, quando fa tardi per il bagno,
devi andare a chiamarlo cento volte.

Tu lo aspetti e gli tieni i piatti in caldo,
ma lui continua a scrivere e si scorda.

Papà gioca sempre a fare libri.

Se vado a giocare nel suo studio,
tu mi sgridi: «Che bambino cattivo!»

Se faccio il minimo rumore, mi dici:

«Non sai che papà sta lavorando?»

Che divertimento c'è mai

a scrivere, sempre scrivere?

Quando prendo la penna di papà
e scrivo sul suo libro come lui:

- a - b - c - d - e - f - g - h - i -

perché mai ti arrabbi con me, mamma?

Quando scrive lui non dici una parola.

Quando lui sciupa quei mucchi di carta
tu non sembri curartene affatto.

Se prendo un foglio per farne una barchetta

mi dici: «Che bambino fastidioso!»

Che ne pensi allora di papà,

che imbratta fogli su fogli

con segni neri su entrambe le facce?

Il postino cattivo

Perché siedi là sul pavimento

così quieta e silenziosa, mammina?

La pioggia entra dalla finestra aperta

bagnandoti tutta, ma tu non ci badi.

Senti il gong che batte le quattro? È ora
che mio fratello torni a casa da scuola.
Che t'è successo, che sembri così strana?
Oggi papà non t'ha scritto una lettera?

Ho visto il postino portare nel suo sacco
lettere per quasi tutti, in città.
Ma quelle di papà le tiene per sé.
Son certo che il postino è un uomo malvagio.
Ma non essere triste per questo, mamma.

Domani al villaggio è giorno di mercato:
manda la serva a comprare carta e penna.
Le lettere di papà te le scrivo io;
non troverai nemmeno un errore.
Scriverò tutto, dall'A alla Z.

Ma perché sorridi, mamma? Non credi
ch'io sappia scrivere bene come fa papà?
Righerò con cura il mio foglio di carta,
scriverò tutte le parole belle grandi.

Quando avrò finito la mia letterina,
non penserai che io sia tanto sciocco
da deporla, come fa il papà,
in quell'orribile sacco del postino!

Te la porterò io stesso senza indugio,
e te la leggerò parola per parola.
So che al postino non piace portarti
le letterine veramente belle.

L'eroe

Mamma, immaginiamo di stare viaggiando
per un paese infido e straniero.
Tu viaggi sopra un palanchino,
io trotto al tuo fianco su un cavallo rosso.
È sera, e il sole tramonta. La landa

di Joradighi è livida e grigia.

La terra è arida e desolata.

Tu sei spaventata e stai pensando:

«Non so dove siamo arrivati».

Io dico: «Mamma, non aver paura».

Il prato è coperto d'erba pungente,
il sentiero è stretto e accidentato.

Non si vedono armenti nei campi;
sono andati tutti nelle loro stalle.

Si fa scuro sulla terra e in cielo,
e noi non sappiamo dove stiamo andando.

Ad un tratto mi chiami e chiedi sottovoce:
«Che luce è quella, accanto alla collina?»

Allora s'ode un urlo tremendo,
e delle figure corrono verso di noi.

Tu siedi rannicchiata nel tuo palanchino
e preghi ripetendo i nomi degli dèi.

I portatori, tremando di terrore,
si nascondono tra i cespugli spinosi.

Ti grido: «Mamma non aver paura.
Io sono qui che ti difendo».

Con in mano lunghi bastoni
e i capelli scarmigliati sulla testa
essi vengono sempre più vicini.

Io grido: «In guardia, furfanti!
Ancora un passo e siete morti!»

Essi mandano un altro urlo tremendo
e si slanciano di corsa in avanti.

Tu mi afferri la mano dicendo:

«Caro ragazzo, per amor del cielo,
tienti alla larga da loro».

Io dico: «Mamma, stammi a guardare».

Poi sprono il cavallo a un galoppo sfrenato,
la spada e lo scudo cozzano assieme.

La battaglia è tanto tremenda
che ti verrebbero i brividi freddi
se la vedessi dal tuo palanchino.

Molti di loro fuggono via,
un gran numero sono fatti a pezzi.

So che pensi, sedendo tutta sola,

che a quest'ora tuo figlio sia morto.

Ma io vengo, tutto sporco di sangue,
e dico: «Mamma, la battaglia è finita».
Tu esci e mi baci, stringendomi al cuore,
e dici, parlando a te stessa:
«Non so che farei se non avessi
mio figlio che mi fa da scorta».

Ogni giorno accadono
un migliaio di cose inutili:
perché una cosa simile
non potrebbe diventare vera?
Sarebbe come la favola di un libro.
Mio fratello direbbe: «È mai possibile?
credevo che fosse così debole!»
Al villaggio direbbero tutti stupiti:
«Non è una vera fortuna
che il ragazzo fosse con sua madre?»

La fine

È ora che io parta, mamma;
io sto per partire.
Quando, nel buio che scolora
dell'alba solitaria, stenderai
le braccia nel letto
cercando il tuo bambino,
io dirò: «Il bambino non c'è» –
mamma, io sto per partire.

Diventerò una debole corrente
d'aria, e ti carezzerò;
diventerò piccole onde
nell'acqua, quando ti bagni,
e ti bacerò e ti bacerò ancora.

Nelle notti di tempesta, quando
la pioggia picchia sulle foglie,
mi udrai bisbigliare nel tuo letto,

e un bagliore della mia risata
entrerà nella tua stanza con i lampi
attraverso la finestra aperta.

Se rimarrai sveglia fino a tardi
nella notte, pensando al tuo bambino,
ti canterò dalle stelle una nenia:
«Dormi, dormi, mammina».
Mi poserò furtivo sul tuo letto
sui raggi vaganti della luna,
e riposerò sul tuo seno
mentre tu dormi.

Diventerò un sogno, e scivolerò
nelle profondità del tuo sonno
attraverso i forellini
delle tue palpebre;
e quando ti desterai
guardandoti intorno spaventata,
volerò fuori nel buio
come una piccola lucciola.

Quando, alla grande sagra del *puja*,
i bimbi dei vicini verranno a giocare
intorno alla casa,
mi fonderò nella musica del flauto
e pulserò tutto il giorno nel tuo cuore.

La zietta verrà con i doni del *puja*
e chiederà: «Sorella,
dov'è il nostro bambino?»
Le dirai dolcemente, mamma:
«È nelle pupille dei miei occhi,
è nel mio corpo e nel mio cuore».

Il richiamo

Quando partì, la notte era buia,
ed essi dormivano.
La notte è buia, ora, e io la chiamo:

«Torna, torna, amore mio;
il mondo dorme; nessuno lo saprà,
se torni per un istante
mentre le stelle fissano le stelle».

Quando lei parti
gli alberi erano in boccio,
la primavera era giovane.
Ora i fiori sono in piena fioritura
e io chiamo: «Torna, amore mio.
I bimbi raccolgono e spargono i fiori
in un gioco incurante.
Se vieni e prendi un fiorellino
nessuno se ne accorgerà».
Quelli che solevano giocare
stanno ancora giocando,
così spendacciona è la vita.
Ascolto n loro chiacchierio
e chiamo: «Torna, amore mio:
il cuore della mamma
è colmo fino all'orlo d'amore,
se le vieni a ghermire
un solo, piccolo bacio,
nessuno ne sarà invidioso».

I primi gelsomini

Ah, questi gelsomini,
questi bianchi gelsomini!
Mi par di rivedere il primo giorno
che riempi le mie mani
di questi gelsomini,
di questi bianchi gelsomini.
Ho amato la luce del sole,
il cielo e la terra tutta verde;
ho udito il liquido mormorio
del fiume nel buio della notte;
I tramonti d'autunno
mi son venuti incontro
in fondo alla curva d'una strada

nella landa desolata,
come una sposa che solleva il suo velo
per accettare il suo amante.

Eppure il ricordo è ancor dolce
dei primi bianchi gelsomini
che tenni nelle mie mani
quando ero bambino.

Molti giorni lieti

ho avuto nella mia vita,
ho riso con allegri compagni
nelle notti di festa.

Nelle grigie mattinate di pioggia
ho cantato molte pigre canzoni.

Ho portato attorno al mio collo
il serale serto di *bakula*
intrecciato dalla mano dell'amore.

Eppure il ricordo è ancor dolce
dei primi bianchi gelsomini
che tenni nelle mie mani
quando ero bambino.

Il banyano

O banyano dalla chioma incolta
che stai sulla riva dello stagno,
hai dimenticato il piccolo bambino,
come gli uccelli che hanno fatto nido
fra i tuoi rami, e ti hanno lasciato?

Non ricordi com'egli sedeva
alla finestra, osservando stupito
il groviglio delle tue radici
che si sprofondavano sotterra?

Le donne andavano a riempire
le loro anfore allo stagno,
e la tua enorme ombra nera
si contorceva sull'acqua
come un sonno che lotta per destarsi.

La luce del sole danzava sulle onde
come piccole spole incessanti

che tessavano arazzi dorati.

Due anatre nuotavan nello stagno
presso la riva coperta di giunchi
e il bimbo sedeva in silenzio
e pensava.

Desiderava essere il vento
e soffiare fra i tuoi rami fruscianti,
esser la tua ombra e allungarsi
con il giorno sull'acqua,
essere un uccello e posarsi
sul tuo ramo più alto,
e nuotare come quelle anatre
tra i giunchi e le ombre.

Benedizione

Benedici questo piccolo cuore,
questa bianca anima che ha conquistato
il bacio del cielo per la nostra terra.
Egli ama la luce del sole,
egli ama la vista del volto di sua madre.
Non ha appreso a disprezzare la polvere,
non ha imparato a bramare l'oro.
Stringilo al cuore e benedicilo.
È venuto in questo paese
dove cento strade s'incrociano.
Non so come ti ha scelto fra la folla,
venne alla tua porta, ti afferrò la mano.
Ti seguirà, ridendo e parlando,
e non un dubbio nel suo cuore.
Conserva la sua fiducia,
guidalo rettamente
e benedicilo.
Posa la tua mano sul suo capo,
e prega che se anche le onde
in basso diventano minacciose,
il vento dall'alto gonfi le sue vele
e lo sospinga al porto della pace.
Nella tua fretta, non dimenticarlo,
lascia che venga al tuo cuore,

e benedicilo.

Il dono

Voglio darti qualcosa, bambino mio,
poiché stiamo andando alla deriva
nella corrente del mondo.
Le nostre vite verranno separate,
il nostro amore, dimenticato.
Ma non sono così sciocco da sperare
di comprare il tuo cuore coi miei doni.
Giovane è la tua vita,
il tuo sentiero, lungo,
e tu bevi d'un sorso l'amore
che ti portiamo, e ti volgi,
e corri via da noi.
Tu hai i tuoi giochi,
e i tuoi compagni di gioco.
Che male c'è se non hai
tempo di pensare a noi!
Abbiamo abbastanza tempo nella vecchiaia
per contare i giorni passati
per nutrire in cuore
ciò che le nostre mani hanno perduto
per sempre.
Veloce scorre il fiume con un canto,
travolgendo tutte le barriere.
Ma la montagna rimane e ricorda,
e lo segue con il suo amore.

La mia canzone

Questa mia canzone
avvolgerà la sua musica
intorno a te, bambino mio,
come le braccia dell'amore.

Questa mia canzone
sfiorerà la tua fronte
come un bacio di benedizione.
Quando sei solo siederà al tuo fianco
e ti bisbiglierà all'orecchio;
quando sei tra la folla
ti circonderà d'indifferenza.
La mia canzone sarà
come un paio d'ali ai tuoi sogni,
trasporterà il tuo cuore
ai confini dell'ignoto.
Sarà come la fedele stella lassù,
quando la notte buia è sopra la tua via.
La mia canzone siederà
nelle pupille dei tuoi occhi,
e porterà il tuo sguardo
a vedere il cuore delle cose.
E quando la mia voce, nella morte,
sarà silenziosa,
la mia canzone parlerà al tuo cuore.

L'angelo bambino

Essi gridano e lottano,
dubitano e disperano,
le loro risse non hanno mai fine.
Che la tua vita vada tra di loro
come una fiamma di luce, bambino mio,
vivida e pura,
e li faccia tacere d'incanto.
Nella loro invidia e cupidigia
essi sono crudeli, le loro parole
sono come coltelli nascosti
assetati di sangue.
Va e rimani fra i loro
cuori torvi, bambino mio,
posa i tuoi occhi gentili su di loro
come la clemente pace della sera
sulla lotta del giorno.
Lascia che guardino il tuo volto,

bambino mio, e conoscano così
il senso di tutte le cose;
che ti amino
e si amino così tra di loro.
Vieni e prendi il tuo posto
nel cuore dell'infinito, bambino mio.
All'alba schiudi il tuo cuore
come un fiore che sboccia, e al tramonto
china il tuo capo e in silenzio
completa l'adorazione del giorno.

L'ultimo contratto

«Venite a comprarmi», gridai al mattino
camminando per la strada selciata.
Spada in mano, venne il re sul suo carro.
Mi prese la mano dicendo:
«Ti comprerò col mio potere».
Ma il suo potere non valeva nulla,
e se ne andò sul suo carro.

Nella calura del meriggio
le porte delle case erano chiuse.
Io vagavo per la strada tortuosa.
Un uomo uscì con il suo sacco d'oro.
Meditò e disse:
«Ti comprerò col mio denaro».
Pesò le sue monete a una a una,
ma io me ne andai per la mia strada.

Era sera. La siepe del giardino
era tutta in fiore. La bella
fanciulla uscì e mi disse:
«Ti comprerò col mio sorriso».
Il suo sorriso svanì
e si sciolse in lacrime,
e lei tornò sola nel buio.

Il sole brillava sulla sabbia.
le onde del mare si frangevano ribelli.

Un bimbo sedeva giocando con le conchiglie.

Alzò la testa e parve riconoscermi,

e disse: «Ti comprerò con nulla».

Da quel momento il contratto

concluso come per gioco

fece di me un uomo libero.

¹ *Dada* vale per «fratello maggiore».

² *Ganesh* è un nome molto diffuso in India; è anche il nome del dio dalla testa d'elefante.

RACCOLTA DI FRUTTI

I.

Dimmelo, e raccoglierò i miei frutti
per portarli in cesti ricolmi
nel tuo cortile, anche se alcuni
sono perduti e altri sono immaturi.
Poiché la stagione diventa pesante
della sua pienezza, e nell'ombra
si sente il triste flauto d'un pastore.

Dimmelo, e farò vela sul fiume.
Il vento di marzo è di cattivo umore,
increspa le languide onde in sussurri.
Il giardino ha ormai dato tutto,
e nell'esausta ora della sera
giunge dalla tua casa il richiamo
sulla spiaggia, al tramonto.

II.

Quando ero giovane
la mia vita era come un fiore:
un fiore che lascia cadere
uno o due petali dalla sua ricchezza
e non ne avverte mai la mancanza
quando la brezza della primavera
viene a mendicare alla sua porta.

Ora, alla fine della giovinezza,
la mia vita è come un frutto.
che nulla ha da risparmiare,
e attende di offrirsi completamente

con tutta la propria dolcezza.

IV.

Mi destai, e trovai la sua lettera
con il mattino. Non so che cosa
essa dice, perché non so leggere.

Lascerò il saggio ai suoi libri,
non voglio disturbarlo, perché
chissà se saprebbe leggere
quello che dice la lettera.

La premerò sulla mia fronte,
la terrò stretta al mio cuore.
Quando la notte si fa silenziosa
e le stelle escono a una a una
la stenderò sul mio grembo
e rimarrò in silenzio.

Le foglie stormendo
me la leggeranno ad alta voce,
il ruscello scorrendo
la ripeterà in un canto,
e le sette stelle dell'Orsa
me la canteranno dal cielo.

Non so trovare quello che cerco,
non so capire che cosa
dovrei imparare; ma questa
lettera non letta ha alleviato
il mio fardello, e ha trasformato
i miei pensieri in canzoni.

V.

Una manciata di polvere
poteva oscurare il tuo segnale

quando non sapevo il suo significato.
Ora che sono più saggio, lo leggo
in tutto ciò che prima lo nascondeva.
È dipinto nei petali dei fiori;
le onde lo fanno balenare
dalla loro schiuma; le colline
lo tengono alto sulle loro cime.

Avevo distolto il mio viso da te,
perciò leggevo male le tue lettere
e non comprendevo il lor senso.

VI.

Dove le strade sono già fatte
io smarrisco il cammino.
Nel mare immenso, nell'azzurro cielo,
non c'è la traccia d'un sentiero.
Il viottolo è nascosto dalle ali
dagli uccelli, dai fuochi delle stelle,
dai fiori delle mutevoli stagioni.
E chiedo al mio cuore se il suo sangue
porta la saggezza della via invisibile.

VII.

Ahimè, non posso rimanere a casa,
la casa non è più casa per me,
poi che l'eterno Straniero mi chiama,
egli procede per la via.
Il suono del suo passo al mio petto
batte, e mi fa soffrire!
Il vento si leva, il mare geme.
Lascio tutti i miei dubbi e le mie cure
per seguire la marea senza dimora,
poiché lo Straniero mi chiama,

egli procede per la via.

VIII.

Sii pronto a salpare, mio cuore!
e lascia indugiare chi deve.
Il tuo nome è stato chiamato
nel cielo mattutino.
Non attendere nessuno!

Il desiderio del bocciolo
va alla notte e alla rugiada,
ma il fiore cresciuto aspira
alla libertà della luce.
Fa scoppiare la tua guaina,
mio cuore, e vieni fuori!

IX.

Quando indugiavo fra i tesori
che avevo ammassato mi sentivo
come un verme che si nutre nel buio
sul frutto dove fu generato.
Io lascio questa prigione di sfacelo.
Non mi curo di frequentare
la quiete ammuffita,
poiché vado in cerca
dell'eterna giovinezza;
scarto tutto ciò che non s'intona
con la mia vita o non è lieve
come la mia lieta risata.
Corro per il tempo e, o cuore mio,
nel tuo carro danza il poeta
che canta mentre va errando.

X.

Mi prendesti la mano e mi traesti
al tuo fianco, mi facesti sedere
sull'alto seggio davanti alla gente,
finché divenni timoroso, incapace
di muovermi eseguire la mia strada;
dubitando e ponderando a ogni passo,
per timore di calpestare qualche spina
del loro sfavore.

Sono libero, infine!
Il colpo è venuto, il tamburo
dell'insulto ha suonato,
il mio trono trascinato nella polvere.
Davanti a me le vie sono aperte.

Le mie ali sono piene
di desiderio di cielo.
Vado a raggiungere le stelle cadenti,
a tuffarmi nell'ombra profonda.
Sono come una nuvola estiva,
spinta dalla tempesta, che,
gettata la corona d'oro, sospende
la saetta come una spada
sopra una catena di lampi.
In gioia disperata io corro
sul sentiero polveroso del disprezzo;
mi avvicino al tuo finale benvenuto.

Il bambino trova la madre
quando lascia il suo grembo.
Quando sono separato da te,
scacciato dalla tua casa,
son libero di vedere il tuo volto.

XI.

M'adorna soltanto per beffarmi
questa mia catena ingioiellata.
Quando mi è al collo mi fa male,
mi strangola se cerco di strapparla.
Mi stringe la gola, mi soffoca il canto.
Se potessi offrirtela, Signore,
soltanto allora sarei salvo.
Toglimela, e in cambio
legami a te con una ghirlanda,
perché ho vergogna di starti dinnanzi
con al collo
questa catena ingioiellata.

XII.

In basso scorreva il Jumna,
rapido e chiaro;
sopra guardava accigliata
la riva aggettante.
Colline scure di boschi e solcate
di torrenti, ovunque d'intorno.

Govinda, il grande maestro,
sedeva su un masso leggendo,
quando il discepolo Raghunath,
fiero della propria ricchezza,
venne e s'inclinò dicendo:
«Ho portato il mio povero dono,
indegno d'essere accettato».

Così dicendo sciorinò davanti
al maestro un paio di bracciali
d'oro, lavorati con pietre preziose.
Il maestro ne prese uno,
facendolo ruotare intorno al dito,
e i diamanti dardeggiarono
lampi di luce. All'improvviso
gli scivolò dalla mano e rotolò
giù dalla riva, nell'acqua.

«Ahimè!», gridò Raghunath,
e si tuffò nel fiume.

Il maestro fissò gli occhi sul libro,
e l'acqua ghermì e nascose
ciò che aveva rubato
e continuò a scorrere.

Il giorno scoloriva quando Raghunath
fece ritorno dal maestro
stanco e grondante.

Egli disse ansimando:
«Posso riprenderlo ancora
se mi mostri dove è caduto».

Il maestro prese l'altro bracciale
e lo gettò nell'acqua dicendo:
«È là».

XIII.

Muoversi è incontrarsi ogni momento,
Compagno di viaggio!
È cantare alla cadenza dei tuoi passi.
Colui che sfiora il tuo respiro
non scivola dal riparo della riva.
Spiega al vento una vela incurante
e fende l'acqua tempestosa.

Colui che spalanca le sue porte
e s'avanza riceve il tuo saluto.
Non sta a contare il suo guadagno
o a piangere ciò che ha perduto;
il suo cuore batte il tamburo
per la sua marcia, perché
questo e marciare con te a ogni passo,
Compagno di viaggio!

XIV.

La mia parte del meglio di questo mondo
verrà dalle tue mani:
questa fu la promessa.
Perciò la tua luce brilla
nelle mie lacrime.
Temo d'esser guidato da altri
per paura di mancare te,
che attendi all'angolo di qualche
strada, per esser la mia guida.
Percorro ostinato la mia strada
finché la mia stessa follia
ti trarrà alla mia porta.
Perché mi hai fatto la promessa
che la mia parte del meglio di questo
mondo verrà dalle tue mani.

XV.

La tua parola è semplice, Maestro,
ma non di quelli che parlano di te.
Intendo la voce delle tue stelle
e il silenzio dei tuoi alberi.
So che il mio cuore s'aprirà
come un fiore; che la mia vita
s'è colmata a una fonte nascosta.

Le tue canzoni, come uccelli
dal paese solitario della neve,
volano a costruire il loro nido nel mio cuore,
contro il tepore del suo aprile,
e io sono contento di aspettare
la bella stagione.

XVI.

Sapevano la strada e ti vennero a cercare
lungo lo stretto sentiero,
ma io vagavo lontano nella notte,
perché ero ignorante.
Non ero abbastanza istruito
da temerti nel buio,
perciò giunsi alla tua porta
senza saperlo.
Il saggio mi rimproverò e mi scacciò,
perché non ero venuto dal sentiero.
Me ne andai dubbioso, ma tu mi trattenesti,
e le loro proteste si levarono ogni giorno più alte.

XVIII.

No: non è per voi
far sbocciare il germoglio.
Scuotetelo, colpitelo:
non potete farlo sbocciare.
Il vostro tocco lo macchia,
gli strappate i petali a pezzi
e li spargete nella polvere.
Ma i colori non spuntano,
non ne emana il profumo.
Ah, non è per voi
schiudere in fiore il germoglio.
Colui che sa farlo sbocciare
lo fa così, semplicemente.
Gli dà un'occhiata, e la linfa vitale
freme per le sue vene.
Al suo alito il fiore distende
le sue ali e si libra nel vento.
I colori spuntano improvvisi
come vivi desideri,
il profumo tradisce un dolce segreto.
Colui che sa farlo sbocciare
lo fa così, semplicemente.

XIX.

Sudas, il giardiniere, colse dalla sua
vasca l'ultimo fiore di loto
rimasto dal saccheggio dell'inverno
e si recò per venderlo al re
alla porta del palazzo reale.

Là incontrò un viaggiatore che gli disse:
«Chiedi il tuo prezzo per l'ultimo fiore
di loto – voglio offrirlo al Signore Buddha».
Sudas disse: «Se paghi un *masha* d'oro
sarà tuo». Il viaggiatore pagò.

In quell'istante il Re uscì e voleva
comprare il fiore, perché stava andando
a visitare il Buddha, e pensava:

«Sarebbe bello deporre ai suoi piedi
il fiore di loto fiorito d'inverno».

Quando il giardiniere disse che gli era
stato offerto un *masha* d'oro, il Re
gliene offrì dieci, ma il viaggiatore
a quel punto raddoppiò la sua offerta.

Il giardiniere, avido, pensò
di ottenere un guadagno maggiore
da colui cui volevano offrire
il fiore. Così s'inclinò e disse:
«Non posso vender questo fior di loto».

Nell'ombra silenziosa del boschetto
di manghi, al di là delle mura
della città, Sudas stava al cospetto
del Signore Buddha, sulle cui labbra
sedeva il silenzio dell'amore e
i cui occhi irraggiavano la pace
come la chiara stella del mattino
dell'autunno bagnato di rugiada.

Sudas fissò il suo viso e depose
il fiore di loto ai suoi piedi
e chinò il suo capo nella polvere.
Buddha sorrise egli chiese: «Qual è
il tuo desiderio, figlio mio?» Sudas

gridò: «L'ultimo tocco dei tuoi piedi».

XX.

Fammi diventare il tuo poeta,
o Notte, Notte velata!
C'è chi è rimasto seduto per secoli
nella tua ombra, senza parole;
lascia ch'io canti le loro canzoni.
Fammi salire sul tuo carro senza ruote
che corre senza suono per i mondi,
tu, regina del palazzo del tempo,
tu, oscura bellezza!

Molti intelletti curiosi son entrati
furtivamente nei tuoi cortili
e hanno vagato per la tua casa senza luci
cercando una risposta.

Da molti cuori, trafitti dalle mani
dell'Ignoto con frecce di gioia,
sono esplosi lieti canti, scuotendo
l'oscurità dalle sue fondamenta.

Quelle anime insonni fissano la luce
delle stelle, stupiti al tesoro
che hanno trovato all'improvviso.
Fammi diventare il tuo poeta, o Notte,
il poeta del tuo silenzio profondo.

XXI.

Incontrerò un giorno la Vita dentro di me.
la gioia che si nasconde nella mia vita,
sebbene i giorni mi confondano il cammino
con la loro polvere indolente.

L'ho conosciuta in visioni fugaci,
e il suo respiro irregolare è sceso
su di me, rendendo fragranti
per un istante i miei pensieri.
Incontrerò un giorno la Gioia senza me
che dimora dietro lo schermo di luce –
e resterò nella straripante
solitudine, dove tutte le cose
son viste come dal loro creatore.

XXIV.

La notte è buia e il tuo sonno è profondo
nel silenzio del mio essere.
Destati, Pena d'Amore, perché non so
come aprire la porta, e rimango qui fuori.

Attendono l'ore, vegliano le stelle,
il vento si posa,
il silenzio è pesante nel mio cuore.
Destati, Amore! Colma il mio bicchiere
vuoto, e increspa la notte
con il soffio d'un canto.

XXV.

L'uccello del mattino canta.
Di dove ha notizia del mattino
prima che il mattino sorga,
e quando il drago della notte
serra ancora il cielo
nelle sue fredde spire nere?

Dimmi come, uccello del mattino,
il messaggero dell'oriente
riesce ad entrare nel tuo sogno,

attraverso la duplice notte
delle foglie e del cielo?

Il mondo non ti crede quando canti:

«Il sole è in cammino,
la notte è finita».

Destati, dormiente!

Scopriti la fronte, in attesa

del primo bacio di luce,

e canta con l'uccello del mattino

in lieta speranza.

XXVI.

Il mendicante che è in me

levò le sue povere mani

al cielo senza stelle

e gridò nell'orecchio della notte

con la sua voce affamata,

rivolgendo le sue preghiere

alla cieca Oscurità che giace

come un dio caduto in un cielo

desolato di speranze perdute.

Il grido di desiderio

turbinò intorno a un abisso

di disperazione, come uccello che geme

volando intorno al suo nido vuoto.

Ma quando il mattino gettò l'ancora

sull'orlo dell'oriente,

il mendicante che è in me

balzò in piedi gridando:

«Fortunato son io che la sorda

notte respinse –

che il suo scrigno era vuoto».

Gridò: «O Vita, o Luce,

voi siete preziose!

e preziosa è la gioia che

alla fine vi ha conosciuto!»

XXVII.

Sanatan recitava il rosario
in riva al Gange, quando un bramano
cencioso lo avvicinò dicendo:
«Sono un povero, aiutami!».
«Tutto ciò che possiedo», disse Sanatan,
«È la mia ciotola per l'elemosina.
Ho dato via tutto quello che avevo».
«Ma Shiva m'è apparso in un sogno»,
disse il bramano, «e mi consigliò
di venire da te». All'improvviso
Sanatan ricordò che aveva raccolto
una pietra senza prezzo tra i sassi
della riva del fiume, e pensando
che qualcuno ne avrebbe avuto bisogno
l'aveva nascosta nella sabbia.

Indicò il punto al bramano, che scavò
e stupito trovò la pietra preziosa.
Il bramano sedette per terra
meditando in silenzio finché il sole
tramontò dietro i rami degli alberi
e i pastori ritornarono a casa
spingendo il loro bestiame.

Allora si alzò e lentamente
venne da Sanatan e gli disse:
«Maestro, dammi un po' della ricchezza
che disprezza le ricchezze del mondo».
E così dicendo gettò
la pietra preziosa nell'acqua.

XXVIII.

Molte volte son venuto alla tua porta
stendendo la mano e chiedendo

di più e ancora di più.

Tu mi hai dato e mi hai dato,
ora in lenta misura,
ora in eccesso improvviso.

Alcune cose le presi,
altre le lasciai cadere;
alcune mi pesano in mano;
d'altre feci balocchi
che ruppi quando me n'ero stancato;
pure i rottami ed il mucchio
dei tuoi doni divennero immensi,
ti nascosero, e l'incessante
attesa logorò il mio cuore.

Prendi, oh, prendi – è ora
diventato il mio grido.
Distrogi tutto da questa
ciotola da mendicante:
spegni questa lucerna
di chi veglia importuno:
afferrami la mano, trammi dal mucchio
sempre crescente dei tuoi doni,
sollevami alla nuda infinità
della tua presenza non coronata.

XXIX.

Tu m'hai posto tra i vinti.
So che non è per me la vittoria,
e nemmeno lo smettere il gioco,
Mi getterò nello stagno,
sia pure per toccarne il fondo.
Giocherò alla mia distruzione.

Scommetterò tutto ciò che possiedo,
e quando perderò il mio ultimo soldo,
credo che allora avrò vinto
grazie alla mia completa sconfitta.

XXX.

Un sorriso di gioia si diffuse per il cielo
quando vestisti di stracci il mio cuore
e lo mandasti a mendicare per le strade.
Esso andò di porta in porta, e molte volte
quando la sua ciotola era quasi piena
esso fu derubato.
E alla fine della lunga giornata
esso giunse alla porta del tuo palazzo
sollevando la sua ciotola miseranda,
e tu scendesti a prenderlo per mano
e lo facesti sedere accanto a te sul tuo trono.

XXXI.

Quando la carestia infuriava a Shravasti
Buddha chiese ai suoi seguaci: «Chi di voi
avrà cura di nutrire gli affamati?»
Ratnakar, il banchiere, chinò il capo
e disse: «Per nutrire gli affamati
tutta la mia ricchezza non basta».
Jaysen, il capo dell'armata del Re,
disse: «Vorrei poter dare il mio sangue,
ma non c'è abbastanza cibo nella mia casa».
Dharmapal, proprietario di molte terre,
disse con un sospiro: «Il demone
della carestia ha inaridito i miei campi.
Non so come pagare le imposte del Re».

Si levò allora Supriya, la figlia
del mendicante, e disse dolcemente:
«Io nutrirò gli affamati».
«Come!», gridarono sorpresi. «Come puoi
sperare di adempiere quel voto?»

«Sono la più povera di tutti voi»,
disse Supriya, «Questa è la mia forza.
Il mio forziere e il mio granaio
son nella casa di ognuno di voi».

XXXII.

Non conoscevo il mio re; perciò
quand'egli reclamò il suo tributo,
credetti di potermi nascondere,
lasciando i miei debiti insoluti.

Fuggii e fuggii dietro il lavoro
del giorno e i sogni delle mie notti.
Ma le sue richieste mi inseguirono
a ogni tratto del mio respiro.
Seppi così che lui mi conosce
e non c'è alcun posto che sia mio.

Ora io desidero deporre
tutto quello che ho ai suoi piedi
e conquistarmi il diritto
di prendere il mio posto nel suo regno.

XXXIII.

Quando credetti di poterti modellare,
un'immagine tratta dalla mia vita
che gli uomini potessero adorare,
presi la mia polvere e i miei desideri,
tutte le mie illusioni e sogni variopinti.

Quando ti chiesi di modellare
con la mia vita un'immagine tratta
dal tuo cuore, per poterti amare,

tu prendesti il tuo fuoco e la tua forza,
la tua verità, la tua grazia, la tua pace.

XXXIV.

«Sire», annunciò il servo al Re,
«il santo Narottam non s'è mai degnato,
di entrare nel vostro tempio reale.

Egli canta le lodi di Dio
sotto gli alberi lungo la strada.

Il tempio è vuoto di adoratori.
Si accalcano attorno a lui come api
attorno al bianco fiore del loto,
non curando l'aurea giara di miele».

Il re, profondamente contrariato,
andò sul luogo dove Narottam
sedeva sull'erba. Gli chiese:

«Padre, perché hai abbandonato
il mio tempio dalla cupola d'oro
e siedi qui fuori nella polvere
per pregare l'amore di Dio?»

«Perché Dio non è nel tuo tempio»,
disse Narottam. Il re lo guardò
accigliato, dicendo: «Lo sai,
che venti milioni d'oro mi costò
la costruzione di quel capolavoro,
ed esso fu consacrato
a Dio con riti costosi?»

«Sì, lo so», rispose Narottam.

«Fu proprio quell'anno in cui migliaia
di tuoi sudditi, le cui povere case
erano state bruciate, invano
chiedevano aiuto alla tua porta.

E Dio disse: “La povera creatura
che non sa dare un tetto ai suoi fratelli
vorrebbe costruire la mia casa!”

E prese dimora con i senzatetto
sotto gli alberi lungo la strada.

E quella bolla d'oro è piena
soltanto del tuo vuoto orgoglio».
Il Re irato gridò:
«Lascia il mio paese»
Calmo il santo rispose:
«Sì, bandisci anche me
dove hai bandito il mio Dio».

XXXV.

La tromba giace nella polvere.
Il vento è stanco, la luce è morta.
Oh, che brutto giorno!
Venite, guerrieri,
portando le vostre bandiere,
venite cantori,
con i vostri canti di guerra!
Venite, pellegrini della marcia,
affrettatevi al vostro cammino!
La tromba giace nella polvere
e ci attende.

Stavo recandomi al tempio
con le mie offerte serali,
cercando un luogo di riposo
dopo il duro lavoro quotidiano:
sperando che le mie ferite
venissero sanate, e lavate
le macchie del mio vestito, quando trovai
la tua tromba che giaceva nella polvere.
Non era forse giunta l'ora
che accendessi la mia lampada serale?

Non aveva cantato la notte
la sua ninnananna alle stelle?
O tu, rosa rossa come il sangue,
i miei papaveri del sonno
sono sbiaditi e appassiti!
Ero certo che il mio peregrinare
fosse finito, i miei debiti

tutti pagati, quando all'improvviso
m'imbattei nella tua tromba
che giaceva abbandonata nella polvere.
Percuoti il mio cuore insonnolito
con la tua magia di giovinezza!
Che la mia gioia di vita
si desti avvampando!
Che le frecce del risveglio volino
attraverso il cuore della notte,
e un brivido di terrore scuota
la cecità e la paralisi!
Io sono venuto a sollevare
la tua tromba dalla polvere.

Il sonno non fa più per me –
marcerò fra una grandine di frecce.
Alcuni usciranno di corsa
dalle loro case e verranno
al mio fianco – alcuni piangeranno.
Alcuni s'agiteranno nel letto
e generanno in orribili sogni.
Perché questa notte verrà
suonata la tua tromba.

A te ho chiesto la pace
solo per trovare la vergogna.
Ora sto dinnanzi a te –
aiutami a indossare la corazza!
Che duri colpi di dolore
mettano fuoco alla mia vita!
Che il mio cuore batta nella pena
il tamburo della vittoria!
Le mie mani saranno vuotate di tutto
per prendere su la tua tromba.

XXXVI.

Quando, pazzi di gioia, sollevarono
polvere a macchiare la tua veste,
o Bello, ciò mi fece male al cuore.

Ti gridai: «Prendi la tua verga
del castigo, e giudicali».
La luce del mattino ferì i loro
occhi, rossi per l'orgia della notte;
il posto dei bianchi gigli salutò
il loro alito ardente; le stelle
dal profondo della sacra oscurità
squadronarono la loro gozzoviglia –
di coloro che alzarono la polvere
per macchiare la tua veste, o Bello!
Il tuo trono del giudizio era
nel giardino di fiori, nelle note
degli uccelli nella primavera,
nelle rive ombrose del fiume, dove
gli alberi stormivano in risposta
allo sciacquo e al mormorio delle onde.

O mio Amante, nella loro passione
essi furono senza pietà,
Andarono a caccia nel buio,
ti ghermirono tutti i gioielli
per ornarsene i loro desideri.
Quando ti ebbero colpito
e ti fecero soffrire,
fui trafitto nella mia carne
e ti gridai: «Prendi la tua spada,
o mio Amante, e giudicali!»
Ma la tua giustizia vigilava.
Una madre versò le sue lacrime
sulla loro insolenza;
la fede imperitura d'un amante
nascose le loro lance di rivolta
nelle loro stesse ferite.
Il tuo giudizio fu nel muto dolore
dell'amore insonne; nel rossore
della castità; nelle lacrime
notturne del desolato; nella pallida
luce di perdono del mattino.
O Terribile, nella loro spietata avidità,
scalarono di notte il tuo cancello,
irrupero nei tuoi magazzini
per derubarti. Ma il peso del loro
bottino divenne immenso,
troppo pesante da trasportare.
Allora ti gridai dicendo:

«Perdonali, o Terribile;»

Il tuo perdono scoppiò in tempeste,
gettandoli a terra, spargendo
nella polvere il loro bottino.

Il tuo perdono fu nella pietra
di tuono; nella pioggia di sangue;
nell'infuriato rosso del tramonto.

XXXVII.

Upagupta, il discepolo di Buddha,
giaceva addormentato nella polvere
presso il muro di cinta di Mathura.

Tutte le lampade erano spente,
tutte le porte erano sbarrate –
tutte le stelle erano nascoste
dall'oscuro cielo di agosto.

Chi era che con piedi tintinnanti
di bracciali da caviglie gli aveva
sfiorato all'improvviso il petto?

Si destò allarmato, e la luce
tremolante del lume d'una donna
colpì i suoi occhi indulgenti.

Era la danzatrice, coperta
di gioielli, ammantata in un manto
di colore pallido azzurro,
ebbra del vino della sua giovinezza.

Abbassò la sua lampada, e vide
il giovane volto, d'austera bellezza.

«Perdonami, giovane asceta»,
disse la donna: «ti prego, vieni
a casa mia: la nuda terra
non è letto degno di te». L'asceta.
rispose: «Donna, va per la tua strada;
quando sarà giunto il momento
verrò da te».

All'improvviso
la nera notte mostrò i suoi denti
nel bagliore d'un lampo. La tempesta

brontolò dagli angoli del cielo,
e la donna tremò di paura.

.....

Sul bordo della via, i rami
degli alberi dolevano di fiori.
Le gaie note d'un flauto
venivano fluttuanti di lontano
nella tepida aria della primavera.
La gente era andata nei boschi,
alla lieta sagra dei fiori.
Di mezzo al cielo la luna piena
fissava le ombre della città
silenziosa.

Il giovane asceta
camminava per la strada deserta;
sopra il suo capo, malati d'amore,
i *koels* levavano il loro lamento
insonne, dai rami dei manghi.
Upagupta attraversò le porte
della città, e si fermò alla base
del bastione.

Chi era la donna
che giocava all'ombra delle mura,
ai suoi piedi, colpita dalla peste
nera, il corpo coperto di piaghe,
scacciata in fretta dalla città?

L'asceta sedette al suo fianco,
prendendole la testa sui ginocchi,
le bagnò d'acqua le labbra,
le unse il corpo con un balsamo.

«Chi sei, creatura pietosa?»
chiese la donna. «Alla fine è venuto
il tempo di venire da te», rispose
il giovane asceta, «e io sono qui».

XXXVIII.

Questo non è un semplice trastullo

amoroso fra noi, amore mio.

Cento volte son piombate su di me
le notti urlanti di tempesta,
spegnendo il mio lume: oscuri dubbi
si sono ammassati cancellando
tutte le stelle dal mio cielo.

Cento volte il fiume ha rotto
i suoi argini, lasciando che i flutti
spazzassero via il mio raccolto,
e lamento e disperazione
hanno lacerato il mio cielo
da cima a fondo.

Questo ho imparato: che vi sono
colpi dolorosi nel tuo amore,
mai la fredda apatia della morte.

XXXIX.

Il muro s'infrange, la luce,
come divina risata, irrompe.

Vittoria, o Luce!

Il cuore della notte è trafitto!
Con la tua spada sfavillante
taglia in due il groviglio di dubbi
e di confusi desideri!

Vittoria!

Vieni, Implacabile!

Vieni, terribile nel tuo biancore.

O Luce, il tuo tamburo suona
nella marcia del fuoco,
e la rossa torcia è levata in alto;
la morte muore

in uno scoppio di splendore!

XL.

Fuoco, fratello mio,
io canto la tua vittoria.
Tu sei la rossa immagine
della tremenda libertà.
Agiti le braccia nel cielo,
sfiori con dita impetuose
le corde dell'arpa,
la tua musica di danza è splendida.

Quando i miei giorni saranno finiti
e i cancelli saranno aperti –
bruciando ridurrai in cenere
questo sartame di mani e di piedi.
Il mio corpo si fonderà
con te in un unico essere,
il mio corpo preso sarà
nei vortici della tua frenesia,
e l'ardente calore che fu
la mia vita, s'infiammerà
mescolandosi nella tua fiamma.

XLI.

Il Barcaiolo è fuori nella notte,
solcando il mare in tempesta.
L'albero geme sotto il vento
sfrenato che gonfia le vele.
Morso dal dente della notte
il cielo cade sul mare,
avvelenato di nero terrore.
La cresta delle onde s'infrange
contro il buio invisibile,
e il Barcaiolo è fuori
solcando il mare in tempesta.

Il Barcaiolo è fuori,
non so per quale appuntamento,
svegliando la notte col biancore
improvviso delle sue vele.

Non so a quale lido, alla fine,
egli approdi per raggiungere il cortile
silenzioso, dove la lucerna
è accesa, e per trovare colei
che siede nella polvere e attende.

Che ricerca rende la sua barca
incurante del buio e la tempesta?
È carica di gemme e di perle?
Oh, no, il Barcaiolo
non porta con sé nessun tesoro,
ma solo in mano una rosa
bianca, e un canto sulle labbra.
È per lei, che attende solitaria
nella notte, con la lampada accesa.

Lei abita in una capanna
al margine della strada deserta.
I capelli sciolti volano
nel vento, le nascondono gli occhi.
La tempesta stride attraverso
le sue porte infrante, la luce
tremola nella lampada di coccio
gettando ombre sulle pareti.
Attraverso l'urlo dei venti
lei lo sente chiamare il suo nome,
lei, il cui nome non è noto.
È da molto tempo
che il Barcaiolo è partito.
Ci vorrà molto prima che il giorno
spunti, ed egli bussi alla sua porta.

I tamburi non suoneranno,
e nessuno lo saprà.
Solo la luce riempirà la casa,
la polvere sarà benedetta,
ed il cuore felice.
Ogni dubbio svanirà in silenzio
quando il Barcaiolo giungerà alla spiaggia.

M'aggrappo a questa chiatta vivente,
il mio corpo, nell'angusta corrente
dei miei anni terreni. La lascerò
quando la traversata sarà finita.

E poi?

Non so se la luce
e il buio laggiù saranno gli stessi.

L'Ignoto è l'eterna libertà:

il suo amore è spietato.

Esso rompe la conchiglia per la perla,
muta nella prigione del buio.

Tu mediti e piangi sui giorni

che son passati, povero cuore!

Sii lieto: altri giorni verranno!

L'ora batte, o pellegrino!

È giunto il momento di prendere il bivio!

Il suo volto sarà senza veli

ancora una volta, e v'incontrerete.

XLIII.

Sopra la reliquia del Buddha

Re Bimbisar costruì un santuario,

un saluto di marmo bianco.

Là nella sera andavano

tutte le spose e le figlie del Re

a offrire fiori e lampade accese.

Quando il figlio divenne Re,

lavò via col sangue il credo del padre

e con i suoi libri sacri

accese fuochi sacrificali.

Il giorno d'autunno moriva.

L'ora dell'adorazione serale era vicina.

Shrimati, la serva della Regina,

devota al Buddha, dopo essersi lavata

nell'acqua consacrata e aver adornato

il vassoio d'oro con lampade e fiori,
sollevò in silenzio gli occhi neri
verso il volto della Regina.

La Regina tremò di paura e disse:
«Non sai, sciocca fanciulla,
che la morte è la pena per chiunque
rechi offerte all'altare del Buddha?
Questo è il volere del Re».

Shrimati s'inclinò alla Regina,
e uscendo dalla sua stanza
si fermò davanti ad Amita,
la sposa novella del figlio del Re.
Con in grembo uno specchio d'oro brunito
Amita stava intrecciando le sue lunghe
trecce nere e dipingendo sulla fronte
la rossa macchia portafortuna.
Quando vide la fanciulla, le sue mani
tremarono, e gridò: «Quale tremendo
pericolo vorresti recarmi? Vattene via».

La principessa Shukla sedeva alla finestra
leggendo il suo libro d'avventure
alla luce del sole tramontante.
Sobbalzò quando vide alla sua porta
la fanciulla con le offerte consacrate.
Il libro le cadde dal grembo, e sussurrò
nell'orecchio di Shrimati: «Non gettarti
in braccio alla morte, donna audace!»

Shrimati camminò di porta in porta.
Levò il capo e gridò: «Affrettatevi,
donne della casa del Re!
L'ora dell'adorazione
del nostro Signore è venuta!»
Alcune le chiusero la porta in faccia,
altre la coprirono d'insulti.
L'ultimo raggio di sole svaniva
dalla cupola di bronzo della torre.

Ombre profonde scendevano
agli angoli delle strade:
il trambusto della città azzittiva:
il gong del tempio di Shiva

annunciò l'ora della preghiera vespertina.

Nell'oscurità della sera d'autunno,
fonda come un limpido lago,
le stelle palpitavano di luce,
quando le guardie del giardino reale
trasalirono vedendo tra gli alberi
una fila di lampade accese
davanti all'altare del Buddha.
Accorsero con le spade sguainate,
gridando: «Chi è il folle temerario
che non si cura della morte?»

«Sono Shrimati», rispose una dolce
voce, «la serva del Buddha».
Un istante dopo il suo sangue
tingeva di rosso il gelido marmo.
E nell'ora silenziosa delle stelle
la luce dell'ultima lampada votiva
ai piedi dell'altare si spense.

XLIV.

Il giorno che sta fra te e me
fa il suo ultimo inchino d'addio.
La notte si tira il velo sul viso,
e nasconde l'unica lampada
accesa nella mia stanza.
La sua scura ancella, senza rumore,
viene e stende il tappeto nuziale,
perché tu prenda il tuo posto,
là sola con me,
nel silenzio senza parole
finché la notte è finita.

XLV.

La mia notte è passata sul letto del dolore,
i miei occhi sono stanchi. Il mio cuore greve
non è ancora pronto a incontrare il mattino
con la sua ressa di gioie.

Tira un velo sopra la sua nuda luce,
Allontana da me questo abbagliante splendore
e la danza della vita.

Lascia che il tuo manto di tenera oscurità
mi copra nelle sue pieghe, e copra la mia pena
per un istante dalla pressione del mondo.

XLVI.

Passato è il tempo in cui potevo ripagarla
per tutto quello che ricevevo.

La sua notte ha trovato la sua alba
e tu me l'hai recata tra le braccia:
a te reco la mia gratitudine e i doni
che avevo portato per lei.

Per tutte le ferite e le offese
che le ho fatto, ti chiedo perdono.

Ti offro questi fiori del mio amore
che rimasero in boccio
quando lei attendeva la loro fioritura.

XLVII.

Ho trovato alcune mie vecchie lettere
nascoste con cura nella sua scatola –
pochi, piccoli giocattoli
con cui giocava il suo ricordo.

Con timido cuore cercava di rubare
queste inezie dalla turbolenta corrente
del tempo, e diceva: «Sono solo mie!»

Ah, ora non c'è nessuno a reclamarle,
a pagarne il prezzo con cura amorosa,
eppure sono ancora qui.

Certamente c'è amore in questo mondo
per salvarla dalla perdita estrema,
proprio come questo suo amore che salvò
queste lettere con tanta cura affettuosa.

XLVIII.

Porta bellezza e ordine nella mia vita,
donna, come li portasti nella mia casa
quando eri in vita.

Spazza via i frammenti polverosi
delle ore, colma le anfore vuote,
ripara ciò che è stato negletto.
Poi apri la porta interna del tempio,
accendi la candela, e incontriamoci
là nel silenzio davanti al nostro Dio.

XLIX.

Il dolore fu grande quando le corde
vennero accordate, mio Signore!
Inizia la tua musica,
fammi scordare il dolore;
fammi sentire nella bellezza
ciò che avevi in mente in quei giorni crudeli.

Prima di svanire, la notte
indugia alle mie porte:
che prenda commiato cantando.
Versa il tuo cuore nelle corde
della mia vita, Signore,
in melodie che scendono dalle tue stelle.

L.

Nel lampo d'un momento ho veduto
l'immensità della tua creazione nella mia vita –
creazione attraverso molte morti
di mondo in mondo.

Piango della mia indegnità quando vedo
la mia vita in mano ad ore senza senso,
ma quando la vedo nelle tue mani
io so che essa è troppo preziosa
per essere sprecata fra ombre.

LI.

So che all'oscura fine d'un giorno
il sole mi darà l'ultimo addio.
All'ombra dei banyani i pastori
suoneranno le loro cornamuse,
e gli armenti pascoleranno
sul declivio in riva al fiume,
mentre i miei giorni entreranno nel buio.

Questa è la mia preghiera:
ch'io possa sapere prima di partire
perché la terra mi chiamò nelle sue braccia.
Perché il silenzio della sua notte
mi parlava delle stelle,
e la sua luce del giorno baciava
i miei pensieri, mutandoli in fiori.
Prima di partire, ch'io possa indugiare
sul mio ultimo ritornello,
completandone la melodia, accendere
la lampada per vedere il tuo volto
e intessere il serto per la tua corona.

LII.

Qual è la musica al cui ritmo il mondo
è cullato? Ridiamo quando esso batte
sulla cresta della vita,
ci facciamo piccini dal terrore
quando ritorna nell'oscurità.
Ma il gioco è lo stesso, che viene e che va,
con il ritmo della musica infinita.

Nascondi il tuo tesoro
nella palma della tua mano,
e noi gridiamo che ci hanno derubato.
Ma apri e chiudi la tua mano come vuoi:
il guadagno e la perdita sono gli stessi.
Al gioco che giochi con te stesso
tu perdi e vinci allo stesso tempo.

LIII.

Ho baciato questo mondo
con i miei occhi e le mie membra;
l'ho avvolto dentro il mio cuore
in innumerevoli pieghe;
io ho inondato di pensieri
i suoi giorni e le sue notti,
finché il mondo e la mia vita
son diventati un'unica cosa, –
e io amo la mia vita
perché amo la luce del cielo
così intrecciata con me stesso.
Se lasciare questo mondo è reale
come amarlo – dev'esserci allora
un senso in questo incontrarsi
e separarsi della vita.
Se quell'amore fosse ingannato

nella morte, allora il cancro
di simile inganno roderebbe
tutte le cose, e le stelle
avvizzirebbero e diverrebbero nere.

LIV.

La Nube mi disse: «Io svanisco»;
la Notte disse: «Io sprofondo
dentro l'aurora infuocata».
Disse il Dolore: «Io rimango
ai suoi piedi in profondo silenzio».
«Io muoio nella pienezza»,
mi disse la Vita.
La Terra disse: «Le mie luci baciano
i tuoi pensieri ogni momento».
«I giorni passano», disse l'Amore,
«ma io ti attendo».
La Morte disse: «Io spingo
la barca della tua vita
attraverso il mare».

LV.

Tulsidas, il poeta, vagava,
immerso in profondi pensieri,
in riva al Gange, e giunse in quel posto
solitario dove si bruciano i morti.
Vi trovò una donna seduta
ai piedi del corpo del marito
morto, vestito gaiamente,
come per una festa nuziale.
Vedendolo, la donna si alzò,
gli fece un inchino, dicendo:
«Fammi la grazia, Maestro,
di seguire mio marito in cielo».

«Perché tanta fretta, figlia mia?»
chiese Tulsidas, «Questa terra
non è anch'essa di Colui
che ha creato il cielo?»
«Non è del cielo che ho desiderio»,
disse la donna, «ma di mio marito».
Tulsidas sorride e le disse:
«Torna alla tua casa, bambina mia.
Prima che il mese sia finito
incontrerai tuo marito».
La donna tornò a casa, radiosa
di speranza. Tulsidas andò da lei
ogni giorno e le diede alti pensieri
su cui meditare, finché il suo cuore
fu pieno fino all'orlo d'amore divino.
Quando il mese era appena passato,
i vicini le andarono a chiedere:
«Donna, hai trovato tuo marito?»
La vedova sorrise e disse: «Sì».
Avidamente le chiesero: «Dov'è?»
«Nel mio cuore è il mio signore,
unito per sempre con me».

LVI.

Venisti per un momento al mio fianco
e mi toccasti con il grande mistero
della donna che c'è nel cuore
della creazione.
Lei che sempre ritorna al Signore
la dolcezza che sgorga da lei;
la sua natura è eterna bellezza
e giovinezza; essa danza
nei torrenti gorgoglianti e canta
nella luce del mattino;
essa con onde rigonfie
allatta la terra assetata;
in lei l'Eterno si divide in due
in una gioia che non può contenersi
più, e trabocca in pena d'amore.

LVII.

Chi è colei che dimora nel mio cuore,
la donna dimenticata per sempre?

La corteggiai,

ma non riuscii a conquistarla.

L'ornai di ghirlande e cantai in sua lode.

Un sorriso brillò per un momento

sul suo viso, e poi svanì.

«Non trovo alcuna gioia in te», gridò,

la donna piena di tristezza.

Le comperai bracciali ingioiellati,

le feci vento con un ventaglio

costellato di gemme;

le feci un letto dal telaio d'oro.

Nei suoi occhi tremolò un raggio

di felicità, e poi morì.

«Non provo alcuna gioia in queste cose»,

gridò, la donna piena di tristezza.

La misi sopra un carro di trionfo

e la portai da un capo all'altro del mondo.

Cuori conquistati s'inchinarono ai suoi piedi,

grida d'applauso salirono al cielo.

L'orgoglio brillò nei suoi occhi

per un momento, poi

fu offuscato dalle lacrime.

«Non ho alcuna gioia nella conquista», gridò,

la donna piena di tristezza.

Le chiesi: «Dimmi, chi cerchi?»

Disse soltanto: «Attendo colui

il cui nome non è conosciuto».

I giorni passano e lei grida:

«Quando verrà il mio amato,

colui che non conosco,

e mi sarà noto per sempre?»

LVIII.

Tua è la luce che scaturisce dal buio,
e il bene che spunta dal cuore spaccato della lotta.

Tua è la casa che si spalanca sul mondo,
e l'amore che chiama al campo di battaglia.

Tuo è il dono ch'è ancora un guadagno
quando tutto è una perdita,
e la vita che fluisce per le caverne della morte.

Tuo è il cielo che giace nella comune polvere,
e tu sei là per me, e tu sei là per tutti.

LIX.

Quando la stanchezza della strada
m'assale, e la sete del giorno afoso;
quando le ore spettrali del crepuscolo
gettano le loro ombre sulla mia vita,
io invoco non soltanto la tua voce,
amico mio, ma anche il tuo tocco.

C'è un'angoscia nel mio cuore per il peso
delle sue ricchezze che a te non ho dato.
Sporgi la tua mano attraverso la notte,
ch'io l'afferri, la riempia e la stringa;
fammi sentire il suo tocco per tutto
il lungo periodo della mia solitudine.

LX.

Il profumo grida nella gemma:
«Ahimè, il giorno se ne va,

il giorno felice della primavera,
e io sono prigioniero nei petali!»
Non perderti d'animo, timida creatura!

La tua prigione si spezzerà,
la gemma sboccherà in fiore,
e quando morirai nella pienezza
della vita, anche allora
la primavera continuerà a vivere.

Il profumo s'agita ansimando
dentro la gemma, gridando:
«Ahimè, le ore passano,
e io non so dove vado
ne cos'è che cerco!»
Non perderti d'animo, timida creatura!
La brezza primaverile, passando,
ha udito il tuo desiderio –
prima che il giorno finisca
avrà compiuto la tua esistenza.

Oscuro gli è l'avvenire,
e il profumo grida disperato:
«Ahimè, per colpa di chi
la mia vita è così priva di senso?
Chi sa dirmi perché io esisto?»
Non perderti d'animo, timida creatura!
È vicina l'aurora perfetta
in cui mescolerai la tua vita
con tutta la vita e saprai
alla fine il tuo scopo.

LXI.

È ancora una bambina, mio signore.
Corre per il tuo palazzo giocando,
e cerca di fare anche di te
un suo balocco.
Non si cura se i suoi capelli
le si scompigliano tu tti

e il suo vestito si trascina nella polvere.
S'addormenta quando le parli
e non risponde – e il fiore che le dai
al mattino le cade dalle mani nella polvere.
Quando scoppia la tempesta ed il buio
copre tutto il cielo, non riesce a dormire;
le sue bambole son sparpagliate per terra
e lei s'aggrappa a te impaurita.
Teme di non saperti servire.
Ma con un sorriso osservi il suo gioco.
Tu la conosci.
La bambina seduta nella polvere
è la tua sposa promessa;
il suo gioco sarà placato
e fatto profondo nell'amore.

LXII.

«Che altro tranne il cielo, o Sole,
potrebbe contenere la tua immagine?
Io ti sogno, ma non posso sperare
mai di poterti servire»,
pianse la goccia di rugiada e disse:
«Sono troppo piccola per prenderti in me,
grande signore,
e la mia vita è tutta lacrime».
«Io illumino il cielo senza confini,
eppure posso darmi
a una piccola goccia di rugiada».
così disse il Sole; «Diventerò soltanto
una scintilla di luce e ti colmerò,
e la tua piccola vita
sarà una sfera ridente».

LXIII.

Non per me è l'amore
che non conosce misura,
ma come il vino spumeggiante
che infranto il suo recipiente,
si sciuperebbe in un momento.

Concedimi l'amore fresco e puro
come la tua pioggia, che scende
come una benedizione sulla terra assetata
e riempie le domestiche giare di terra.

Concedimi l'amore che penetri
nel centro dell'essere, e di là
si diffonda come la linfa invisibile
per tutti i rami della vita,
facendo spuntare frutti e fiori.

Concedimi l'amore che placa
il cuore con la pienezza della pace.

LXIV.

Il sole era tramontato
sulla riva occidentale del fiume
tra il groviglio della foresta.

I ragazzi dell'eremita
avevan portato a casa il bestiame,
e sedevano attorno al fuoco
per ascoltare il maestro, Gautama,
quando giunse uno strano ragazzo,
recando in offerta frutta e fiori,
e, chinandosi ai suoi piedi,
parlò con una voce da uccello:
«Signore, sono venuto da te
per essere accolto nella via
della suprema Verità.
Il mio nome è Satyakama».
«La fortuna scenda sul tuo capo»,
disse il maestro. «A che clan appartieni,

bambino mio? Solo un Brahmano
può aspirare alla suprema saggezza.»
«Maestro», rispose il ragazzo,
«non so a quale clan appartengo.
Andrò a chiederlo a mia madre».

Così dicendo, Satyakama prese congedo,
e attraversando a guado il ruscello
ritornò alla capanna della madre,
all'estremità del deserto
al margine del villaggio addormentato.
La lampada bruciava fievolmente
nella povera stanza, e la madre
stava alla porta, nel buio,
aspettando il ritorno del figlio.
Se lo strinse al petto, lo baciò
lievemente sui capelli, e gli chiese
della sua visita al maestro.
«Qual è il nome di mio padre,
mamma adorata?», chiese il fanciullo.
«Solo un Brahmano può aspirare
alla suprema saggezza,
così mi disse Gautama.»
La donna abbassò gli occhi,
e disse in un sussurro:
«Da giovane ero molto povera
ed ebbi molti padroni.
Tu sei venuto fra le braccia
di tua madre Jabala, mio diletto,
che non aveva marito».

I primi raggi del sole
splendevano sulle cime degli alberi
del romitaggio nella foresta.
Gli studenti, con i capelli spettinati
ancora umidi per il bagno mattutino,
sedevano sotto l'antico albero,
davanti al maestro.
Lì venne Satyakama.
S'inchinò ai piedi del saggio,
rimase in silenzio.
«Dimmi», gli chiese il grande maestro,
«a quale clan appartieni?»
«Signore», rispose, «non lo so.
Quando glielo chiesi, mia madre disse:

“Ho servito molti padroni
nella mia giovinezza, e tu sei venuto
fra le braccia di tua madre Jabala,
che non aveva un marito”».

Allora si levò un mormorio,
come un ronzio irato delle api
disturbate nel loro alveare;
e gli studenti mormorarono
contro la svergognata insolenza
di quel miserabile paria.
Il maestro Gautama si alzò,
gli tese le braccia,
strinse il fanciullo al petto,
è disse: «Migliore di tutti i Brahmani
sei tu, bambino mio. In eredità
hai ricevuto la dote più nobile:
la verità».

LXV.

Forse c'è una casa in questa città
dove la porta s'apra per sempre
questa mattina al tocco dell'aurora,
dove lo scopo della luce è raggiunto.

I fiori sono sbocciati
nelle siepi e nei giardini,
e forse c'è un cuore che in essi ha trovato
questa mattina il dono ch'era in viaggio
da un tempo infinito.

LXVI.

Ascolta, cuore, nel suo flauto è la musica
del profumo dei fiori selvatici,

delle foglie lucenti e dell'acqua scintillante,
delle ombre risuonanti delle ali delle api.
Il flauto ruba il sorriso
dalle labbra della mia amica
e lo diffonde sopra la mia vita.

LXIX.

Tu eri nel centro del mio cuore,
perciò quando il mio cuore vagava
non riuscì mai a trovarti;
ti sei nascosto ai miei amori e speranze
fino all'ultimo, perché fosti sempre in essi.

Tu eri la gioia più profonda
nel gioco della mia giovinezza,
e quando fui troppo occupato dal gioco,
la gioia era passata.

Tu cantavi nelle estasi della mia vita,
e io dimenticai di cantare per te.

LXX.

Quando alzi la tua lampada al cielo
essa getta la sua luce sul mio viso
e la sua ombra cade su di te.

Quando tengo la lampada dell'amore
nel mio cuore, la sua luce t'illumina,
e io rimango dietro nell'ombra.

LXXII.

La gioia accorse da tutto il mondo
per costruire il mio corpo.
Le luci del cielo la baciaron
finché lei si destò.
Nel suo alito sussurravano i fiori
di rapide estati, e la voce dei venti
e dell'acqua cantava nelle sue movenze.
La passione dell'ondata di colori
di nubi e selve scorreva nella sua vita,
e la musica del mondo intero carezzò
le sue membra, dando loro una forma.
È lei la mia sposa, ed ha acceso
la sua luce nella mia casa.

LXXIII.

Primavera entrò nel mio corpo
con le sue foglie e i suoi fiori.
Le api ronzano intorno
per tutto il mattino, ed i venti
giocano pigri con le ombre.

Sgorga una dolce fontana
dal cuore del mio cuore.
I miei occhi son umidi di gioia
come il mattino molle di rugiada,
e la vita freme nelle mie vene
come le corde sonore del liuto.

Vaghi solitaria sulla spiaggia
della mia vita, dove la marea sale,
o amante dei miei giorni senza fine?
I miei sogni ti volano intorno
come falene dalle ali screziate?
Sono tuoi i canti che echeggiano
negli oscuri recessi del mio essere?

Chi, se non te, può udire il ronzio

dell'ore affollate, che oggi mi suona nelle vene?

I passi lieti che mi danzano in cuore,
il clamore della vita incessante
che batte l'ali nel mio petto?

LXXIV.

I miei lacci sono stati sciolti,
i miei debiti sono stati pagati,
la mia porta è stata aperta,
io vado dovunque.

Accovacciati nel lor angolo, tessono
la tela delle loro pallide ore,
contano le loro monete, seduti
nella polvere, e mi chiamano indietro.

Ma la mia spada è stata forgiata,
ho indossato la mia armatura,
il mio cavallo sta scalpitando.
Conquisterò il mio regno.

LXXV.

Fu solo ieri ch'io venni nella tua terra,
nudo e senza nome, con un debole vagito.
Oggi la mia voce è lieta,
mentre tu, mio signore,
ti trai in disparte per lasciarmi posto,
ch'io possa colmare la mia vita.

Anche quando ti porto in offerta i miei canti,
spero in segreto che la gente venga
e mi ami per essi.
Tu ami scoprire ch'io amo questo mondo
in cui tu mi hai portato.

LXXVI.

Timidamente m'acquattavo nell'ombra
della salvezza, ma ora che l'onda di gioia
lo solleva sulla sua cresta,
il mio cuore s'aggrappa alla crudele
roccia della sua angoscia.

Soletta sedevo in un cantuccio
della mia casa, pensando che fosse
troppo angusta per qualsiasi ospite,
ma ora che la porta è stata spalancata
da una gioia spontanea, m'accorgo che c'è
spazio per te, e per tutto il mondo.

Camminavo in punta di piedi,
attenta alla mia persona,
profumata e agghindata –
ma ora che un turbine di gioia
m'ha rovesciata nella polvere,
io rido e mi rotolo per terra
ai tuoi piedi, come un bambino.

LXXVII.

Il mondo è tuo, subito e per sempre.
E poiché non hai desideri, mio re,
non godi della tua ricchezza.
È come se non fosse nulla.
Perciò a poco a poco m'hai dato
ciò ch'è tuo, e senza posa conquisti
il tuo regno dentro di me.
Ogni giorno acquisti la tua aurora
dal mio cuore, e trovi il tuo amore
scolpito nell'immagine della mia vita.

LXXVIII.

Agli uccelli hai dato canti,
e con canti essi ti ripagarono.
A me desti solo la voce,
ma chiedi di più, ed io canto.

Hai reso lievi i tuoi venti,
ed essi sono svelti nel servirti.
Hai reso gravi le mie mani,
sì ch'io stesso possa alleggerirle,
e ottenere alla fine un'affrancata
libertà per poterti servire.

Tu creasti la tua terra, colmando
le sue ombre con frammenti di luce.
Là ti fermasti; mi lasciasti
a mani vuote nella polvere
per creare il tuo cielo.
A tutte le cose tu desti;
da me chiedi soltanto,

Il raccolto della mia vita
matura al sole e alla pioggia
finché io raccolga più di quanto
tu seminasti, allietandoti il cuore,
o Signore del granaio dorato.

LXXIX.

Ch'io non preghi d'essere protetto dai pericoli,
ma d'essere intrepido nell'affrontarli.
Ch'io non chieda che la mia pena sia placata,
ma d'avere il coraggio di superarla.
Ch'io non cerchi alleati nella battaglia

della vita, ma la mia stessa forza.
Ch'io non implori in ansiosa paura
d'esser salvato, ma spero nella pazienza
di conquistare la mia libertà.
Concedimi di non essere un codardo,
provando la tua grazia
nel mio successo soltanto;
ma fammi trovare la stretta
della tua mano nel mio insuccesso.

LXXX.

Non conoscevi te stesso quando abitavi da solo;
non un messaggio veniva gridato quando il vento
correva da una spiaggia all'altra.

Io venni e tu ti destasti,
ed i cieli fiorirono di luci.

Mi facesti sbocciare in molti fiori;
mi cullasti nella culla di molte forme;
mi celasti nella morte
e mi ritrovasti nella vita.

Venni, e il tuo cuore si gonfiò;
conoscesti il dolore e la gioia.
Mi sfiorasti e m'accendesti d'amore.

Ma sui miei occhi c'è un velo di vergogna
e nel mio petto un tremore di paura;
il mio volto è velato ed io piango
quando non posso vederti.

E pur conosco l'infinita sete
di vedermi che c'è nel tuo cuore,
la sete che grida alla mia porta
bussando ogni mattina con i raggi del sole.

LXXXI.

Nella tua eterna veglia, tu ascolti
i miei passi che s'avvicinano, mentre
la tua letizia si raccoglie nei primi
albori del mattino ed erompe
nell'esplosione di luce.

Più mi accosto a te, più profondo diventa
il fervore nella danza del mare.

Il tuo mondo è uno spruzzo di luce
che si diffonde, colmandoti le mani,
ma il tuo cielo è nel mio cuore segreto;
esso schiude lentamente le sue gemme in timido amore.

LXXXII.

Pronuncerò il tuo nome
sedendo solitario tra l'ombra
dei miei silenziosi pensieri.
Lo pronuncerò senza parole,
lo pronuncerò senza scopo.
Perché sono come un bambino
che chiama cento volte la madre
felice di saper dire «Mamma».

LXXXIII.

1.

Sento che tutte le stelle splendono in me.
Il mondo irrompe nella mia vita come una marea.
I fiori sbocciano nel mio corpo.
La giovinezza della terra e dell'acqua

fuma come incenso nel mio cuore;
e il respiro di tutte le cose
suona sui miei pensieri come un flauto.

2.

Quando il mondo dorme, vengo alla tua porta.
Le stelle sono silenziose, non oso cantare.
Attendo e veglio, finché la tua ombra
passa per il balcone della notte
e io ritorno con il cuore gonfio.
Poi, al mattino, canto sul ciglio della strada;
i fiori nella siepe mi rispondono
e l'aria del mattino sta in ascolto,
i passanti si fermano di colpo
e mi guardano in faccia,
credendo che li abbia chiamati per nome.

3.

Tienimi alla tua porta, sempre
in attesa dei tuoi desideri,
e ch'io vada in giro pel tuo Regno
accettando il tuo invito.
Non lasciarmi affondare e svanire
nella profondità del languore.
Non lasciare che la mia vita
si consumi e sia ridotta in cenci
dalla penuria di spazio.
Non lasciare che i dubbi mi circondino –
la polvere delle distrazioni.
Non farmi seguire molte strade
per raccogliere molte cose.
Non lasciare ch'io pieghi il mio cuore
al giogo dei molti.
Lascia ch'io tenga alta la testa,
orgoglioso d'essere il tuo servo.

Odi il tumulto lontano di morte,
il richiamo tra i fiumi di fuoco
e le nubi velenose?
Il Capitano grida al timoniere
di dirigere la nave
verso una spiaggia innominata,
perché quel tempo è finito
– il tempo stagnante nel porto –
quando la stessa vecchia merce
è venduta e comprata in un giro
senza fine, quando le cose morte
vanno alla deriva nel vuoto
e nell'assenza di verità.
Si destano all'improvviso,
impauriti, e chiedono:
«Compagni, che ora è suonata?
Quando sorgerà l'aurora?»
Le nubi hanno coperto le stelle –
chi dunque può vedere il segno
che accenna all'inizio del giorno?
Corrono fuori con i remi in mano,
i letti rimangono vuoti, la madre prega,
la moglie osserva dalla soglia;
un lamento d'addio si leva al cielo,
e la voce del Capitano chiama nel buio:
«Venite, marinai,
il tempo nel porto è finito!»
Tutti i neri mali del mondo
sono straripati dagli argini.
e tuttavia, rematori, ai vostri posti
con la tristezza nel cuore!
Chi biasimate, fratelli? Giù la testa!
Il peccato fu vostro e nostro.
L'impeto crescente per secoli
nel cuore di Dio –
la codardia del debole,
l'arroganza del forte,
la bramosia di ricchezze,
il rancore dell'offeso,
l'orgoglio di razza e l'insulto all'uomo –
ha infranto la pace di Dio,
infuriando tempestoso.

Come baccello maturo, la tempesta
faccia a pezzi il suo cuore, scagliando tuoni.
Basta con le chiacchiere spavalde
di biasimo ed autoincensamento!
Con la calma della silente preghiera
sulla vostra fronte, navigate
verso quella spiaggia senza nome.

Mali e peccati abbiamo conosciuto ogni giorno,
e la morte abbiamo conosciuto;
essi passano sopra il nostro mondo come nubi
deridendoci con la loro risata balenante.
D'improvviso si sono arrestati,
avviene un prodigio,
e gli uomini devono stare
di fronte a loro, dicendo:
«Noi non ti temiamo, Mostro! conquistandoti
abbiamo vissuto ogni giorno,
e moriamo nella fede che la Pace esiste,
che Dio esiste, ed esiste l'Eterno!»

Se l'Immortale non albergasse
nel cuore della morte,
se la gaia sapienza non sbocciasse
lacerando la scorza del dolore,
se il peccato non morisse rivelandosi,
se l'orgoglio non si spezzasse
sotto il peso delle sue decorazioni,
di dove verrebbe allora la speranza
che spinge questi uomini lontano di casa
come stelle che si precipitano a morire
nella luce del mattino?
Il valore del sangue dei martiri,
delle lacrime delle madri,
sarà completamente perduto nella polvere
della terra, senza conquistare il Cielo
con il loro prezzo?
E quando l'Uomo infrange
i suoi legami mortali,
non si rivela in quel momento l'Infinito?

LXXXV. *Il canto della sconfitta*

Il mio Signore m'ha ordinato,
mentre sto sul ciglio della strada,
di cantare il canto della Sconfitta,
poiché questa è la sposa
ch'egli corteggia in segreto.
Essa ha indossato il velo nero,
nasconde il suo volto alla folla,
ma il gioiello splende nel buio al suo seno.
Essa ha rinunciato al giorno,
e la notte di Dio l'attende
con le sue lampade accese
e fiori bagnati di rugiada.
Essa è silenziosa, gli occhi chini;
ha abbandonato la sua casa,
dalla sua casa è giunto quel gemito nel vento.
Ma le stelle cantano il canto d'amore dell'eterno
a un viso dolce di vergogna e di pena.
La porta è stata aperta nella stanza solitaria,
il richiamo è stato suonato,
e il cuore dell'oscurità è trepidante
per l'imminenza dell'appuntamento.

LXXXVI. *Ringraziamento*

Coloro che percorrono il sentiero dell'orgoglio
schiacciando sotto i passi le umili creature,
coprendo il tenero verde della terra
con le loro orme insanguinate,
gioiscano, e ti ringrazino, Signore,
perché questo è il loro giorno.
Ma io ti ringrazio che la mia parte
stia con gli umili che soffrono
e portano il fardello del potere,
e nascondono il viso
e soffocano i gemiti nel buio.
Perché ogni palpito del loro dolore
ha pulsato nel segreto abisso della tua notte,

e ogni insulto è stato raccolto
nel tuo grande silenzio.

E il domani è loro.

O Sole, sorgi sopra i cuori sanguinanti.

che sbocciano nei fiori del mattino,

e sopra l'orgia notturna

dell'orgoglio ridotto in cenere.

II.

Vieni a passeggiare nel giardino, amore mio.

Passa accanto ai fiori appassionati
che s'accalcano alla tua vista.

Passa loro accanto, fermandoti
a qualche gioia imprevista
che, come uno splendido tramonto,
illumina, ma presto svanisce.

Perché il dono dell'amore è timido,

non dice mai il suo nome,
attraversa rapido l'ombra,
diffondendo un fremito di gioia
attraverso la polvere.

Coglilo al volo o perdilo per sempre.
Ma un dono che si può afferrare
è soltanto un fragile fiore,
o un lume dalla fiamma tremolante.

IV.

Lei è vicina al mio cuore
come fiore di campo alla terra;
mi è dolce come è dolce il sonno
per le stanche membra.

Il mio amore per lei è la mia vita
che scorre nella sua pienezza,
come un fiume gonfio in autunno,
fluente con sereno abbandono.

I miei canti si confondono al mio amore,
come il mormorio d'un ruscello,
che canta con tutte le sue onde

e tutte le sue correnti.

Se possedessi il cielo con tutte le sue stelle,
e il mondo con le sue infinite ricchezze,
chiederei ancora di più;
ma sarei pago del più infimo cantuccio
di questa terra, se lei fosse mia.

VIII.

C'è posto per te. Sei sola
coi tuoi pochi covoni di riso.
La mia barca è affollata,
il carico è pesante,
ma come posso scacciarti?
il tuo giovane corpo
è esile e ondeggiante;
c'è un malizioso sorriso
sull'orlo dei tuoi occhi,
la tua veste ha i colori
d'una nuvola estiva.

I passeggeri sbarcheranno,
andranno a casa per strade diverse.
Tu siederai per un momento
sulla prora della mia barca,
e alla fine del viaggio
nessuno ti tratterrà.

Dove vai, in quale casa,
ad ammassare il tuo riso?
Non ti farò domande, ma quando
piegherò le mie vele
e ormeggerò la mia barca,
mi sederò a pensare nella sera:
Dove vai, in quale casa,
ad ammassare il tuo riso?

XIII.

L'altra notte nel giardino t'offersi
il vino spumeggiante della mia giovinezza.
Tu levasti la coppa alle labbra,
chiudesti gli occhi e sorridesti quando
sollevai il tuo velo, ti sciolsi le trecce,
attirando al mio petto il tuo viso
dolce con il suo silenzio –
l'altra notte, quando il sogno lunare
inondava il mondo assopito.

Oggi, nella calma dell'alba
fresca di rugiada, tu cammini
verso il tempio del dio,
lavata e vestita di bianco,
con in mano un cesto di fiori.
Io rimango in disparte, nell'ombra
sotto un albero, con il capo chino,
nella calma dell'alba, accanto
la strada deserta del tempio.

XVI.

Lei abitava presso lo stagno
dai gradini d'approdo in rovina.
Molte sere aveva osservato
la luna confusa tra le foglie
dei bambù, scosse dal vento.
e molti giorni di pioggia
il profumo della terra bagnata
l'aveva raggiunta, sopra
i giovani germogli del riso.

Il suo vezzeggiativo è conosciuto
qui tra i boschetti di palme
e nei cortili dove le fanciulle
siedono a parlare mentre cuciono
le loro trapunte invernali.

L'acqua dello stagno conserva
il ricordo delle sue membra
mentre nuotava, e i suoi piedi bagnati
hanno lasciato il loro segno,
un giorno dopo l'altro,
sul sentiero che porta al villaggio.

Le donne che vengono oggi
ad attingere l'acqua hanno veduto
il suo sorriso alle semplici celie,
e il vecchio contadino che conduce
al bagno i torelli si fermava
ogni giorno alla sua porta a salutarla.

Molte barche a vela passano
accanto a questo villaggio;
molti viandanti si fermano
a riposare sotto quel baniano;
molti traghetti vanno all'altra riva
con gente che si reca al mercato;
ma non notano mai questo posto
sulla strada del villaggio,
accanto allo stagno
dai gradini d'approdo in rovina,
dove abitava la donna che amo.

XVIII.

Se proprio vuoi darmi il tuo cuore,
i tuoi giorni saranno pieni d'affanni.
La mia casa al crocicchio ha le porte
aperte, e la mia mente è assente,
perché canto.

Se proprio vuoi darmi il tuo cuore,
non potrò mai risponderne, t'avverto.
Se ora ti dò la mia parola cantando,
e son proprio convinto di mantenerla
quando la musica tace, devi scusarmi;

perché la legge stabilita in maggio
è meglio infranta in dicembre.
Se proprio vuoi darmi il tuo cuore,
non continuare sempre a ricordarlo.
Quando i tuoi occhi cantano d'amore,
e la tua voce s'increspa di risate,
le mie risposte a quanto chiedi saranno
appassionate, ma non precise nei fatti:
dovrai credere loro per sempre,
e poi per sempre scordarle.

XIX.

Nel libro è scritto che a cinquant'anni
l'uomo deve lasciare questo mondo rumoroso
per ritirarsi in solitudine nella foresta.
Ma il poeta proclama che il romitaggio
nella foresta è solo per i giovani.
Perché là nascono i fiori
e là è il ritrovo delle api e degli uccelli;
e segreti cantucci sono in attesa
del brivido dei sussurri degli amanti.
Laggiù la luce lunare,
ch'è tutta un bacio per i fiori di malati,
ha il suo profondo messaggio, ma coloro
che lo comprendono son sotto i cinquanta.

Ed ahimè, la gioventù è testarda e inesperta.
Perciò è più giusto che i vecchi si prendano
cura della famiglia, e i giovani s'avviino
al romitaggio nella foresta
e alla severa disciplina del corteggio.

XXVII.

Lascerei volentieri che il fiore della cultura

si spegnesse nella mia casa
per rinascere, in un felice futuro,
come pastorello nella foresta di Brinda.
Il pastorello che pascola il gregge
sedendo sotto il baniano, e pigramente
intreccia ghirlande di fiori di gunja,
e ama sguazzare e tuffarsi nella fredda
profonda corrente del Jamuna.

Egli chiama i compagni alla sveglia
quando albeggia il mattino,
e in tutte le case della via
risuona il rumore delle zangole,
il bestiame solleva nubi di polvere,
le fanciulle escono nel cortile
a mungere le vacche.

Quando l'ombra incupisce
sotto gli alberi di tomal,
e il crepuscolo s'aggruma
sulle rive del fiume;
quando le lattaie, attraversando
l'acqua turbolenta, tremano di paura;
e i chiassosi pavoni,
facendo la ruota,
danzano nella foresta,
egli guarda le nuvole estive.

Quando la notte d'aprile è dolce
come un fiore appena sbocciato,
egli scompare nella foresta,
nei capelli una piuma di pavone;
le funi dell'altalena sono appaiate
con fiori sui rami;
il vento del sud freme di musica,
e gli allegri pastorelli s'affollano
sulle rive del fiume azzurro.

No, fratelli, non sarò mai il leader
di questa nuova era del nuovo Bengala;
non mi darò mai pensiero
d'accendere la luce della cultura
per gli ignoranti. Se solo fossi nato,
sotto gli ombrosi boschetti di asoka,
116
in qualche villaggio del Brinda,
dove le fanciulle frullano il latte.

XXVIII.

Sognai che lei sedeva vicino al mio capo,
arruffando teneramente i capelli
con le dita, suonando la melodia
del suo tocco.

Guardai il suo volto,
e lottai con le lacrime,
finché l'agonia di parole non dette
lacerò il mio sonno come una bolla.

Mi sedetti sul letto e guardai lo splendore
della Via Lattea sopra la finestra,
come un mondo di silenzio in fiamme,
e mi chiesi se in questo momento
lei sognasse un sogno simile al mio.

XXXIX.

C'è un attento osservatore
seduto dietro i miei occhi.
Sembra che abbia veduto le cose
di mondi e di epoche
oltre la spiaggia della memoria,
e queste visioni dimenticate
scintillano sull'erba,
fremon sulle foglie.
Egli ha veduto sotto nuovi veli
il volto dell'unica amata,
nelle ore crepuscolari
di molte stelle senza nome.
Perciò il suo cielo sembra soffrire
la pena di infiniti
incontri e separazioni,
e un desiderio pervade

questa brezza primaverile:
il desiderio pieno del sussurro
di epoche mai cominciate.

XL.

Un messaggio mi giunse dalla mia
giovinezza di giorni svaniti:
«Ti attendo tra i fremiti
d'un maggio di là da venire,
dove i sorrisi maturano in lacrime
e le ore dolgono di canti non cantati.
Raggiungimi attraverso il sentiero
logorato del tempo,
attraverso i cancelli della morte.
Perché i sogni svaniscono,
le speranze restano inattese,
i frutti raccolti marciscono,
ma io sono l'eterna verità,
e mi incontrerai sempre e di nuovo
nel viaggio della tua vita
dall'una all'altra spiaggia».

XLII.

Sei soltanto un'immagine dipinta,
e non reale come quelle stelle,
reale come questa polvere?
Esse fremono d'un palpito di vita,
ma tu sei immensamente lontana
nel tuo silenzio, figura dipinta.
Fu il giorno che passeggiasti con me,
il tuo respiro era caldo,
le tue membra cantavano di vita.

Il mio mondo trovò il suo linguaggio

nella tua voce, e toccò il mio cuore
con il tuo volto. Poi all'improvviso
fermasti i tuoi passi, nell'ombra
dell'Eterno, e proseguì da solo.

La vita, come un bambino, ride,
facendo tintinnare i suoi sonagli
di morte, mentre avanza correndo;
m'invita, io seguo l'invisibile;
ma tu sei là, dove ti fermasti
dietro quella polvere e quelle stelle;
e sei solo un'immagine dipinta.

No, non può essere. Se la marea
della vita si fosse arrestata
per sempre in te, fermerebbe il fiume
nel suo corso, e il passo dell'aurora
nella sua cadenza di colori.

Se il debole splendore dei tuoi capelli
fosse svanito nel buio senza speranza,
l'ombra estiva del bosco
morirebbe con i suoi sogni.

Può esser vero che ti dimenticai?
Proseguiamo senza far attenzione,
dimenticando i fiori sulla siepe
sul ciglio della strada. E tuttavia
essi profumano ignari il nostro oblio,
colmandolo di musica.

Ti sei allontanata dal mio mondo,
per prendere il tuo posto alla radice
della mia vita, e perciò questo oblio
rimembranza perduta nel profondo.

Non sei più dinnanzi ai miei canti,
ma sei fusa in essi. Venisti da me
con il primo raggio dell'aurora.
Ti ho perduta con l'ultimo oro
della sera. Da allora sempre ti trovo
attraverso il buio. No, tu non sei
soltanto un'immagine dipinta.

XLIII.

Morendo, hai lasciato dietro di te
la grande tristezza dell'Eterno
nella mia vita. Tu hai dipinto
l'orizzonte dei miei pensieri
con i colori di tramonto
della tua partenza,
lasciando una scia di lacrime
attraverso la terra fino al cielo
dell'amore. Strette fra le tue care
braccia, vita e morte s'unirono in me
in un vincolo matrimoniale.

Mi sembra di poterti vedere
che osservi là nel balcone
con la tua lampada accesa,
dove la fine e il principio
di tutte le cose s'incontrano.
Il mio mondo entrò per le porte
che tu apristi – tu che levi la coppa
della morte alle mie labbra,
colmandola di vita con la tua.

LXVII.

La strada è la mia compagna.
Mi parla sotto i piedi tutto il giorno,
canta ai miei sogni tutta la notte.

Il mio incontro con lei non ebbe un inizio,
comincia senza fine ogni mattino,
rinnovando la sua estate
in freschi fiori e canzoni,
e ogni suo nuovo bacio
è il primo bacio per me.

La strada ed io siamo amanti.

Cambio il mio vestito per lei
ogni notte, lasciando il peso cencioso
del vecchio nelle locande lungo la via
quando spunta il giorno.

XLVIII.

Percorrevo ogni giorno la vecchia strada,
portavo i miei frutti al mercato,
il mio gregge al pascolo,
attraversavo il fiume con la barca
e tutte le vie mi erano ben note.

Un mattino il mio cesto era pieno
di merce. Gli uomini erano al lavoro
nei campi, i pascoli pieni di greggi;
il seno della terra era gonfio
dell'allegria del riso che maturava.

D'un tratto ci fu un tremore nell'aria,
e il cielo parve baciarmi sulla fronte.
Il mio pensiero balzò fuori
come il mattino dalla nebbia.

Dimenticai di seguire il sentiero.
Deviai di pochi passi, e il mio mondo
familiare mi parve estraneo,
come un fiore che avessi conosciuto
soltanto in boccio.

La mia saggezza d'ogni giorno
ebbe vergogna. Mi sviai
nel mondo fatato delle cose.
Fu la migliore fortuna della mia vita
ch'io perdessi la mia strada quel mattino,
e trovassi la mia eterna fanciullezza.

XLIX.

Dov'è il paradiso? mi chiedi, bambino –
i saggi ci dicono ch'è al di là
dei confini della vita e della morte,
non soggetto al ritmo del giorno
e della notte; non è di questa terra.
Ma il tuo poeta sa che eternamente
ha fame di tempo e di spazio,
e lotta sempre per nascere
nella polvere feconda.
Il paradiso è nel tuo dolce
corpo, bambino mio,
nel tuo cuore palpitante.
Il mare batte i suoi tamburi
con gioia, i fiori si levano
in punta di piedi per baciarti.
Perché il paradiso è nato con te,
nelle braccia della madre terra.

LII.

Stanchi di aspettare, spezzaste
i vostri legami, fiori impazienti,
prima che l'inverno fosse finito.
Barlumi di colui che viene
non visto, raggiunsero la vostra
veglia sul ciglio della strada,
e vi slanciaste fuori correndo.
e ansimando, impulsivi gelsomini,
schiere di rose sediziose.

Foste i primi a marciare
verso la breccia della morte,
e il clamore dei vostri colori
e dei vostri profumi agitò l'aria.
Ridendo, spingendovi l'un l'altro,
vi denudaste il petto e cadeste
a mucchi.

L'Estate verrà al suo tempo,

veleggiando nella marea
del vento del sud.

Ma voi non avete mai contato
lenti momenti per esserne sicuri.
Incuranti, spargeste sulla strada
tutta la vostra vita, nella
terribile gioia della fede.
Udiste i suoi passi di lontano,
e gettaste il vostro manto di morte
affinché lui lo calpestasse.
Le vostre catene si spezzano
ancor prima che si veda il salvatore,
lo fate vostro ancor prima
ch'egli possa venire a chiamarvi.

LIV.

All'inizio dei tempi,
dal ribollire del sogno di Dio,
sorsero fuori due donne.
Una è colei che danza
alla corte del paradiso,
il desiderio degli uomini,
lei che ride traendo le menti dei saggi
dalle loro fredde meditazioni
e quelle degli stolti dal loro vuoto;
e le disperde come semi
con mani incuranti
negli stravaganti venti di marzo,
nella fiorente frenesia di maggio.

L'altra è la regina del Cielo,
la madre, seduta sul trono
della pienezza dell'autunno d'oro;
lei che al tempo del raccolto
riconduce i cuori smarriti
a un sorriso dolce come il pianto,
la bellezza profonda come il mare
del silenzio – li porta nel tempio dell'Ignoto,
alla sacra confluenza di Vita e di Morte.

LVI.

Per me la sera era solitaria,
e leggevo un libro finché il mio cuore
divenne arido, e mi parve che la bellezza
fosse una cosa foggia da mercanti di parole.
Stanco, chiusi il libro, spensi la candela.
In un momento la stanza
fu inondata dalla luce lunare.

Spirito della Bellezza,
splendore che trabocca dal cielo,
come potevi restare nascosto
dietro la fiammella d'una candela?
Come potevano poche vane parole
levarsi da un libro come nebbia
e velare lei la cui voce
ha placato il cuore della terra
in una ineffabile calma?

LVIII.

Cose s'accalcano e ridono
ad alta voce nel cielo;
le sabbie e la polvere danzano
turbinando come bambini.
La mente dell'uomo è destata,
dalle loro grida;
i suoi pensieri desiderano essere
i compagni di gioco delle cose.

I nostri sogni, fluttuanti
nella corrente del vago,
tendono le braccia
per abbracciare la terra –

i loro sforzi si concretano
in pietre e mattoni,
e così è costruita la città.

Voci vengono sciamando dal passato –
cercando risposte dai momenti reali.
Il battito delle loro ali riempie
l'aria d'ombre tremolanti,
e i pensieri insonni della nostra mente
lasciano il nido per prendere il volo
attraverso il deserto dell'oscurità,
nell'appassionata sete di forme.
Sono pellegrini senza lume,
che cercano la spiaggia della luce,
per trovare se stessi nelle cose.
Saranno attratti nelle rime dei poeti,
saranno albergati nelle torri
di città non ancora progettate,
saranno chiamati alle armi
per le battaglie del futuro,
sono destinati a unire le mani
nelle lotte della pace a venire.

LX.

Riprenditi il tuo denaro, Consigliere del Re.
Sono una delle donne che mandasti
al santuario nella foresta ad adescare
il giovane asceta che non aveva mai visto
una donna. La mia missione è fallita.
Il giorno stava appena spuntando
quando il fanciullo eremita
venne a bagnarsi nel ruscello,
le ciocche brune folte sulle spalle,
come un grappolo di nubi mattutine,
le sue membra splendevano
come una striscia di raggi di sole.

Cantavamo ridendo, remando nella nostra barca;
ci tuffammo nel fiume in una pazza allegria,

e gli danzammo intorno, quando il sole sorse
fissandoci dal bordo dell'acqua
in una vampa di collera divina.
Come un divino fanciullo, aprì gli occhi
e osservo i nostri movimenti, stupito,
e i suoi occhi brillarono

come stelle del mattino.

Levò le mani congiunte

e cantò un inno di lode

con la sua giovane voce

simile a quella d'un uccello,

facendo fremere ogni foglia della foresta.

Mai parole simili furono cantate

a una donna mortale, prima di allora;

erano come il silenzioso inno all'aurora

che si leva dalle silenziose colline.

Le donne si nascosero la bocca con le mani,

il corpo scosso dalle risate,

e una fitta di dubbio attraversò il suo viso.

Rapidamente giunsi al suo fianco,

profondamente addolorata

e, chinandomi ai suoi piedi, gli dissi:

«Signore, accetta il mio servizio»,

Lo condussi alla riva erbosa,

asciugai il suo corpo con l'orlo

del mio mantello di seta e,

inginocchiandomi al suolo,

asciugai i suoi piedi con i miei capelli.

Quando levai il mio viso e lo guardai negli occhi,

mi parve di sentire il primo bacio del mondo

alla prima donna –

benedetta son io, benedetto il Signore

che mi fece nascere donna.

Udii che mi diceva: «Quale dio sconosciuto sei tu?

Il tuo tocco è il tocco dell'Immortale,

i tuoi occhi hanno il mistero della mezzanotte».

Ah, no, non quel sorriso, Cancelliere del Re!

La polvere della saggezza mondana

ti ha coperto la vista, vecchio.

Ma l'innocenza di questo fanciullo

squarciò la nebbia e vide

la verità risplendente, la donna divina...

Le donne batterono le mani,

risero oscene risate;

trascinando i veli sulla polvere,
coi capelli sciolti sulle spalle
cominciarono a bersagliarlo di fiori.
Ahimè, mio sole immacolato! perché la mia vergogna
non seppe tessere la nebbia infuocata
per coprirti nelle sue pieghe?
Caddi ai suoi piedi gridando: «Perdonami!»
Fuggii come cerva ferita
attraverso l'ombra ed il sole,
e fuggendo gridavo: «Perdonami!».
La lurida risata delle donne
m'inseguiva come un fuoco crepitante,
ma negli orecchi mi risuonavano sempre le parole:
«Quale dio sconosciuto sei tu?»

IV.

Accogliami, Signore,
per questa volta, accogliami.
Fammi dimenticare questi orfani giorni
che passarono senza di te.
Solo prolunga nel tuo grembo
questo breve momento,
tenendolo sotto la tua luce.
Ho vagato inseguendo voci che m'attrassero
senza condurmi in alcun luogo.
Fammi ora sedere in pace,
in ascolto delle tue parole
nell'anima del mio silenzio.
Non volgere via la tua faccia
dagli oscuri segreti del mio cuore,
ma bruciali finché non saranno
illuminati dal tuo fuoco.

V.

Le avanguardie d'una lontana tempesta
hanno alzato le loro tende di nubi nel cielo;
la luce è impallidita;
l'aria è umida di lacrime
nelle ombre senza voce della selva.
La pace della tristezza è nel mio cuore,
come il silenzio incombente sul liuto
prima che la musica cominci.
Il mio mondo è ancora nell'attesa del grande dolore
del tuo ingresso nella mia vita.

VIII.

La lanterna che porto in mano s'inimica
l'oscurità della strada innanzi a me.
E il margine di questa strada
diventa un terrore per me,
dove persino l'albero in fiore
incombe come uno spettro minaccioso;
e il suono dei miei passi mi giunge
nell'eco d'un celato sospetto.
Perciò prego per la luce del mattino,
quando il lontano e il vicino
si baceranno, e la vita e la morte
s'uniranno in un unico amore,

IX.

Quando mi salvi i passi sono più lievi
nella marcia dei tuoi mondi.
Quando le macchie son lavate dal mio cuore,
esso illumina la luce del tuo sole.
Che la gemma non sia fiorita in bellezza
nella mia vita, sparge tristezza
nel cuore della creazione.
Quando il sudario dell'oscurità
verrà sollevato dalla mia anima,
essa porterà musica al tuo sorriso.

X.

Tu m'hai dato il tuo amore,
colmando il mondo con i tuoi doni.
Essi sono piovuti su di me
mentre io non li conosco,

perché il mio cuore è addormentato,
e buia è la notte.
Pur se perduto nella grotta dei miei sogni,
tremo d'improvvisa letizia;
e so che per il tesoro dei tuoi grandi mondi
riceverai in ritorno da me
un solo fiorellino d'amore
il mattino in cui si desterà il mio cuore.

XVII.

Solleva questa mia vita dalla polvere.
Tienila sotto i tuoi occhi
nella palma della tua destra.
Sollevala nella luce, nascondila
sotto l'ombra della morte.
Tienila con le tue stelle
nel cesto della notte, e al mattino
lascia che si ritrovi tra i fiori
che sbocciano in adorazione.

XVIII.

Io so che questa vita, che manca
di maturità in amore,
non è del tutto perduta.
So che i fiori che appassirono all'alba,
i fiumi che si smarrirono nel deserto,
non sono del tutto perduti.
So che qualunque cosa rimane indietro
in questa vita greve di lentezza
non è del tutto perduta.
So che i miei sogni ancora inappagati,
le melodie non ancora suonate,
s'aggrappano a una corda del tuo liuto
e non sono del tutto perduti.

XX.

Il giorno è oscuro di pioggia.
Lampi rabbiosi risplendono
attraverso i cenci di nubi
e la foresta è come leone in gabbia
che scuote disperato la criniera.
In un simile giorno,
tra venti che battono l'ali,
fammi trovare la mia pace
nella tua presenza,
perché il cielo dolente
ha oscurato la mia solitudine,
per render più profondo il senso
del tuo tocco intorno al mio cuore.

XXIII.

Venni più vicino a te,
sebbene io non lo sapessi,
quando giunsi a ferirti.
Già ti possedevo come mio signore
quando lottavo contro di te
per esserne sconfitto.
Quando ti derubavo,
non facevo che render più gravoso
il mio debito verso di te.
Nel mio orgoglio, lottavo
contro la tua corrente
solo per sentire
tutta la tua forza nel mio petto.
Ribellandomi, spensi la luce
nella mia casa, e il tuo cielo
mi sorprese con le sue stelle.

XXV.

Nascondo me stesso per sfuggirti.
Ora che infine m'hai preso,
 colpiscimi, guarda se indietreggio.
Finisci per sempre la partita.
Se alla fine tu vinci,
 strappami tutto quello che ho.
Ho avuto risate e canzoni
 in capanne lungo la strada,
 in palazzi superbi –
ora che sei entrato nella mia vita,
 fammi piangere, guarda
 se sai spezzare il mio cuore.

XXVI.

Quando mi desterò nel tuo amore,
 la pace della mia notte sarà finita.
La tua aurora proverà il mio cuore
 con la sua misura di fuoco,
e il mio viaggio inizierà la sua orbita
 di trionfante dolore.
Oserò raccogliere la sfida della morte
 e portare la tua voce nel cuore
 della derisione e della minaccia.
Denuderò il mio petto alle offese
 scagliate contro i tuoi figli,
e correrò il rischio di stare al tuo fianco
 quando nessun altro, tranne te, rimane.

XXIX.

T'ho incontrato dove la notte
 sfiora l'orlo del giorno;
dove la luce illumina le tenebre
 nell'alba, e l'onde portano il bacio
di una spiaggia all'altra spiaggia.

Dal cuore dell'azzurro insondabile
 viene un dorato richiamo,
e attraverso un velo di lacrime
 cerco di guardare il tuo volto
e non sono sicuro di vederti.

XXX.

Se l'amore dev'essermi negato,
 perché il mattino spezza il suo cuore
in canzoni, e perché questi sospiri
 che il vento del sud disperde
 tra le foglie appena spuntate?
Se l'amore dev'essermi negato,
 perché porta la notte, in dolente
 silenzio, la pena delle stelle?
E perché questo folle cuore getta
 getta sconsideratamente la speranza
su un mare la cui fine non conosce?

XXXIX.

Nessun ospite era venuto nella mia casa
 per lungo tempo, le porte erano chiuse,
le finestre erano sbarrate; pensavo
 che la mia notte sarebbe stata solitaria.
Quando apersi gli occhi scopersi
 che le tenebre erano scomparse.
Mi alzai di corsa e vidi i catenacci

dei miei cancelli tutti spezzati,
e attraverso la porta spalancata
il tuo vento e la tua luce
sventolavano la loro bandiera.
Quando ero prigioniero nella mia casa,
e le porte erano sbarrate,
il mio cuore progettava di fuggire.
Ora siedo in silenzio al mio cancello
infranto, e attendo il tuo arrivo.
Mi tieni prigioniero
della mia stessa libertà.

XLII.

Rendimi libero,
come sono liberi gli uccelli
della foresta, i viandanti
dei sentieri invisibili.
Rendimi libero,
come sono liberi il diluvio
di pioggia e la tempesta
che scuote le sue sbarre e corre
verso la sua fine sconosciuta.
Rendimi libero,
com'è libero il fuoco della selva,
come il tuono che ride fragoroso
e scaglia la sua sfida alle tenebre.

XLVII.

Vivevo sul lato in ombra della strada
e osservavo i giardini dei vicini
al di là della strada, festanti
nella luce del sole.
Mi sentivo povero, e andavo
di porta in porta con la mia fame.

Più mi davano della loro incurante abbondanza,
più diventavo consapevole
della mia ciotola da mendicante.
Finché un mattino mi destai dal sonno
all'improvviso aprirsi della mia porta,
e tu entrasti a chiedermi la carità.
Disperato, ruppi il coperchio del mio scrigno,
e scoprii sorpreso la mia ricchezza.

XLVIII.

L'hai preso nelle tue braccia
e l'hai incoronato con la morte,
lui che attendeva sempre in disparte
come un mendico alla festa della vita.
Hai posto la tua destra sui suoi insuccessi
e l'hai baciato con la pace che placa
la turbolenta sete della vita.
L'hai reso uno con tutti ire
e con l'antico mondo di saggezza.

LIII.

Sono venuto a prendere il tuo tocco
prima che il mio giorno cominci.
Lascia che ancora per un poco
i tuoi occhi si posino sui miei.
Lascia che porti nel mio lavoro
l'assicurazione della tua amicizia.
Colma la mia mente con la tua musica
per sopportare il deserto di rumore.
Lascia che il sole del tuo Amore
baci le cime dei miei pensieri,
e indugi nella valle della mia vita
dove maturano le messi.

LIV.

Rimani davanti ai miei occhi, e lascia
che il tuo sguardo infiammi i miei canti.
Resta fra le tue stelle, e alla loro luce
lascia ch'io accenda la mia adorazione.
La terra rimane in attesa
sul ciglio della strada del mondo;
Rimani in piedi sul verde mantello
ch'essa ha steso sul tuo cammino;
e fa ch'io senta nei fiori di campo
il prolungamento del mio saluto.
Resta nella mia sera solitaria
dove il mio cuore veglia da solo;
e colma la coppa della sua solitudine,
che senta in me l'infinità del tuo amore.

LV.

Lascia che il tuo amore suoni la mia voce
e si posi sul mio silenzio.
Lascialo entrare, attraverso il mio cuore,
in tutti i miei movimenti.
Fa brillare il tuo amore come stelle
nell'oscurità del mio sonno
e fallo albeggiare al mio risveglio.
Fallo bruciare nel fuoco dei miei desideri,
e scorrere in tutte le correnti del mio amore.
Lasciami portare il tuo amore nella mia vita
come l'arpa porta la sua musica,
e lascia che io te lo ritorni
alla fine assieme alla mia vita.

LVI.

Ti nascondi nella tua stessa gloria, mio Re.
Il granello di sabbia e la goccia di pioggia
son molto più appariscenti di te.
Il mondo sfrontato dice che son sue
tutte le cose che appartengono a te –
ma non viene mai svergognato.
Ci fai spazio restando zitto in disparte;
perciò amore accende la sua lampada
per cercarti, e ti adora non costretto.

LVII.

Quando tornai a casa dalla festa,
l'incanto della mezzanotte
calmò la danza nel mio sangue.
Il mio cuore diventò d'un tratto silenzioso
come un teatro deserto con le luci spente.
La mia mente attraversò le tenebre
e stette fra le stelle,
e vidi che stavamo giocando senza timore
nel cortile silenzioso del palazzo
del nostro Re.

LX.

Con i suoi canti del mattino
egli bussa alla nostra porta
portando i saluti dell'alba.
Con lui portiamo i greggi a pascolare
e suoniamo il flauto nell'ombra.
Lo perdiamo per ritrovarlo di nuovo
tra la folla del mercato.
Nell'ora indaffarata del giorno

lo incontriamo d'un tratto per caso,
seduto sull'erba sul ciglio della strada.

Marciamo quando batte il suo tamburo,
Danziamo quando egli canta.

Scommettiamo le nostre gioie e i nostri dolori
per finire con lui la sua partita.

Egli è al timone della nostra barca,
Con lui oscilliamo sull'onde perigliose.

Con lui accendiamo la nostra lampada
e attendiamo quando il giorno è finito.

LXII.

Quando, al mattino, le campane suonarono
nel tuo tempio, uomini e donne
s'affrettarono pel sentiero del bosco
con le loro offerte di fiori.

Ma io giacevo sull'erba, nell'ombra,
e li lasciai passarli accanto.

Credo che feci bene ad esser pigro,
perché allora i miei fiori erano in boccio.

E alla fine del giorno essi sono fioriti,
e io mi reco alla mia adorazione vespertina.

LXVIII.

Ci sono molte corde sul tuo liuto,
lascia ch'io vi aggiunga la mia.

Quando allora vibrerai i tuoi accordi,
il mio cuore romperà il silenzio,
e la mia vita sarà una sola cosa
con la tua canzone.

Fra le tue innumerevoli stelle
lascia ch'io ponga il mio lumicino.

Nella danza della festa delle luci
il mio cuore palpiterà e la mia vita

sarà una cosa sola con il tuo sorriso.

LXIX.

Che la mia canzone sia semplice
come il destarsi al mattino,
come la rugiada che cade dalle foglie.
Semplice come i colori delle nubi
e gli scrosci di pioggia nella notte.
Ma le corde del mio liuto
sono incordate da poco,
e dardeggiano le loro note
come frecce acuminate.
Così mancano lo spirito del vento
e feriscono la luce del cielo;
e questi brani delle mie canzoni
lottano duramente per respingere
la tua stessa musica.

LXX.

Ti ho visto suonare la tua musica
nella sala da ballo della vita;
nel repentino sbocciare della primavera,
la tua risata è venuta a salutarmi;
e giacendo tra fiori di campo
ho sentito nell'erba il tuo sussurro.
Il bambino ha portato nella mia casa
il messaggio della tua speranza,
e la donna la musica del tuo amore.
Ora aspetto, sulla riva del mare,
di sentirti nella morte, e ritrovare
il ritornello della vita
nel canto delle stelle della notte.

LXXI.

Ricordo la mia infanzia, quando l'alba,
mia compagna di giochi, irrompeva
nella stanza da letto con la sua
quotidiana sorpresa del mattino;
quando la fede nel meraviglioso
sbocciava ogni giorno nel mio cuore
come fiori freschi, guardando in faccia
il mondo con semplice letizia;
quando gli insetti, gli uccelli e le bestie,
le canne comuni, l'erba e le nubi
conservavano il più pieno valore
di meraviglia; quando il chiacchierio
della pioggia notturna mi portava
i sogni del paese delle fate,
e la voce della mamma alla sera
dava un significato alle stelle.

E allora io penso alla morte,
e al sollevarsi del velo e al nuovo
mattino e alla mia vita ridestata
nella fresca sorpresa dell'amore.

LXXII.

Quando il mio cuore non ti baciò innamorato,
la tua luce perse il suo pieno splendore,
o mondo, e il tuo cielo attese con la sua
lampada accesa nella lunga notte.
Il mio cuore ti venne accanto coi suoi canti,
sussurri vennero scambiati,
ed esso pose il suo serto al tuo collo.
So che ti ha dato qualcosa che sarà
tenuto caro con le tue stelle.

LXXIII.

Fin dalla prima ora m'hai dato
il tuo posto alla tua finestra.
Ho parlato ai tuoi silenziosi
servitori della strada che correndo
portano le tue commissioni,
e ho cantato col tuo coro del cielo.
Ho visto il mare serbare nella calma
il suo smisurato silenzio,
e agitarsi nella tempesta
per svelare il suo profondo mistero.
Ho osservato la terra nella sua
prodiga festa di giovinezza,
e nelle sue lente ore
di ombre incumbenti.
Coloro che andarono a seminare
i semi hanno udito il mio saluto,
e coloro che portavano a casa
il raccolto o i loro cesti vuoti
son passati accanto ai miei canti.
Alla fine il mio giorno è terminato
e ora nella sera
canto la mia ultima canzone
per dirti che ho amato il tuo mondo.

LXXIV.

È toccato a me
il compito di farti da cantore.
Nei miei canti ho dato voce
ai tuoi fiori di primavera,
ho dato un ritmo
alle tue foglie fruscianti.
Ho cantato nel silenzio della notte
e nella pace del tuo mattino.
Il fremito delle prime piogge d'estate

s'è trasfuso nelle mie melodie,
e l'ondeggiare delle messi autunnali.
Fa che il mio canto non cessi alla fine,
mio Signore, quando spezzi il mio cuore
per entrare nella mia casa,
ma fallo scoppiare in tuo benvenuto.

LXXVII.

«Viandante, dove vai?»
«Vado a bagnarmi nel mare,
nel rosseggiare dell'aurora,
lungo la strada alberata».
«Viandante, dov'è questo mare?»
«Dove il fiume finisce il suo corso,
dove l'alba si schiude nel giorno,
dove il giorno tramonta nel buio».
«Viandante, quanti vengono con te?»
«Non so come contarli.
Viaggiano per tutta la notte
con le loro lampade accese,
cantano per tutto il giorno
attraverso l'acqua e la terra».
«Viandante, è lontano il mare?»
«Quanto sia lontano,
ce lo chiediamo tutti.
Il rombo sonoro delle onde
si leva al cielo quando tacciamo.
Sembra sempre vicino,
eppure lontano».
«Viandante, il sole brucia forte».
«Sì, il nostro viaggio è lungo e gravoso.
Canta chi è debole di spirito,
canta chi è timido di cuore».
«Viandante, e se la notte vi sorprende?»
«Ci stenderemo a dormire
finché il nuovo giorno spunta cantando,
e il richiamo del mare
viene fluttuando nell'aria».

LXXVIII.

Compagno di strada,
Eccoti il mio saluto di viandante.
O Signore del mio cuore infranto,
della perdita e del commiato,
del grigio silenzio del tramonto,
A te il saluto della casa in rovina!
O Luce del giorno appena nato,
Sole del giorno che dura per sempre,
A te il saluto della speranza che non muore!
Mia guida,
Sono il viandante d'una strada senza fine,
A te il mio saluto di viandante!

I.

I.

Oscuramente t'aggiri, Eterna fuggitiva
il cui stagnante spazio si consuma
in turbinanti bolle di luce.

È il tuo cuore insensibile all' Amante
che ti chiama

dalla sua infinita solitudine?

La dolorosa urgenza che t'affretta
è la sola ragione per cui le tue chiome
aggrovigliate prorompono in tumulto
tempestoso, e perle di fuoco
rotolano lungo il tuo cammino
come da una collana spezzata?

I tuoi rapidi passi sfiorano la polvere
di questo mondo, mutandola in dolcezza,
spazzando via tutti i rifiuti;
la tempesta centrata nel tuo corpo
che danza, scuote il sacro scroscio
della pioggia di morte sulla vita,
e ne ravviva la crescita.

Se, colto da improvvisa stanchezza,
ti fermassi un istante, il mondo intero
finirebbe in un mucchio rintonando,
un ostacolo sul proprio cammino,
e persino il più infimo granello
di polvere trapasserebbe il cielo
per tutta la sua infinità,
con una insopportabile pressione.

I miei pensieri sono incalzati
da questo ritmo di piedi invisibili
alle cui caviglie sono agitati
i braccialetti di luce.

Essi riecheggiano nel battito
del mio cuore, e attraverso il mio sogno
si leva il salmo dell'antico mare.

Odo la marea tonante che getta la mia vita
di mondo in mondo e di forma in forma,
spargendo il mio essere
in uno spruzzo infinito di doni,
in lamenti e canzoni.

La marea sale, il vento si leva,
la barca danza come il tuo desiderio,
mio cuore!

Lascia il tesoro sulla spiaggia e salpa
sopra l'oscurità insondabile
verso la luce infinita.

III.

Si faceva buio quando le chiesi:
«A quale strana terra sono giunto?»
Si limitò ad abbassare gli occhi,
e l'acqua gorgogliò nel collo
della sua brocca, mentre se ne andava.
Vagamente pendono gli alberi
sulla riva, e la terra appare
come già appartenesse al passato.
L'acqua è muta, i bambù sono immoti
oscuramente, un braccialetto tintinna
contro la brocca, di laggiù sulla via.

Non remare più, ma lega la barca
a quest'albero, – perché amo l'aspetto
di questo paese.

La stella della sera discende
dietro la cupola del tempio e il pallore
del marmo dell'approdo appare
come uno spettro sull'acqua oscura.
Viandanti in ritardo sospirarono;
perché la luce da finestre nascoste
è frantumata nel buio dal frapporsi

d'alberi e cespugli lungo la via.
E ancora quel braccialetto tintinna
contro la brocca, e allontanandosi
i passi frusciano laggiù nel sentiero
cosparso di foglie.

La notte s'infonda, le torri del palazzo
si profilano come fantasmi,
dalla città uno stanco mormorio.
Non remare più ma lega la barca
ad un albero.

Lascia ch'io cerchi riposo
in questo strano paese, che si stende
nell'oscurità, sotto le stelle,
dove il buio risuona con il tintinnio
d'un braccialetto contro una brocca.

IV.

Oh, se mi fosse dato un segreto,
come pioggia trattenuta nelle nubi –
un segreto, avvolto nel silenzio,
con cui potessi vagare lontano.
Oh, se avessi qualcuno cui sussurrare,
dove lente acque sciabordano
sotto gli alberi assopiti al sole.
Questa sera il silenzio sembra aspettare
il rumore d'un passo, e mi chiedi
il motivo delle mie lacrime.
Non so dare un motivo al mio pianto,
perché questo è ancora un segreto
che mi è tenuto nascosto.

VII.

Sono come la notte per te,
piccolo fiore.

Posso darti soltanto la pace
e un vigile silenzio nascosto
nell'oscurità.

Quando al mattino schiuderai
gli occhi, ti lascerò a un mondo
tutto pieno d'api ronzanti,
di canti d'uccelli.

Il mio ultimo dono per te
sarà una lacrima versata
nel colmo della tua giovinezza:
renderà più dolce il tuo sorriso,
e velerà il tuo sguardo
sulla gioia spietata del giorno.

IX.

Se fossi vissuto nella città
reale di Ujjain, quando Kalidas
era il poeta del Re, avrei conosciuto
qualche fanciulla Malwa e riempito
i miei pensieri col suono del suo nome.
Mi avrebbe lanciato uno sguardo
attraverso l'ombra obliqua
delle sue palpebre, e avrebbe lasciato
il suo velo impigliarsi nel gelsomino
come scusa per rimanermi accanto.
Tutto questo accadde in un passato
la cui traccia è perduta
sotto le foglie morte del tempo.
Oggi gli studiosi discutono
intorno a date che giocano a rimpiattino.
Non spezzo il mio cuore sognando
di tempi passati e svaniti:
ma, ahimè, che quelle fanciulle
Malwa li hanno seguiti!
A qual cielo, mi chiedo, han portato
nei loro cesti di fiori
quei giorni che hanno eccitato
le liriche del poeta del Re?
Questa mattina, la separazione

da coloro da cui sono nato
troppo tardi per incontrare
opprime e rattrista il mio cuore.
Eppure aprile porta i medesimi fiori
con i quali s'ornavano i capelli,
e la brezza che faceva ondeggiare
i loro veli è la stessa
che oggi sussurra sulle rose.
E, a dire il vero, a questa primavera
non mancano gioie, anche se Kalidas
non canta più; e so che s'egli potesse
osservarmi dal Paradiso dei Poeti,
avrebbe motivi d'invidiarmi.

X.

Non curarti del suo cuore, mio cuore:
lascialo nell'oscurità.
Che importa se la sua bellezza
è solo del corpo e il suo sorriso
è soltanto del volto?
Lasciami prendere senza problemi
il semplice senso dei suoi sguardi
ed essere felice.
Non mi curo se è una rete di illusione
che le sue braccia mi cingono,
perché la rete stessa è preziosa
e rara, e dell'inganno
si può sorridere e scordare.
Non curarti del suo cuore, mio cuore:
accontentati se la musica è vera,
anche se alle parole
non bisogna prestare fede;
godi della grazia che danza
sull'increspata, illusoria superficie,
qualunque cosa ci sia sotto.

XI.

Né madre ne figlia sei tu,
né sposa, Urvashi.¹ Donna tu sei
per rapire l'anima del Paradiso.

Quando stanca scende la sera
agli ovili dove i greggi son tornati,
non abbassi le luci della casa
né t'avvii al letto nuziale
con trepido cuore e un sorriso
ondeggante sulle tue labbra,
lieta che le ore della notte
siano tanto segrete.

Come l'alba tu sei senza veli,
Urvashi, e senza vergogna.

Chi può immaginare
quel terribile immenso splendore
dal quale sei stata creata!

Sei sorta dal mare spumeggiante
il primo giorno della prima primavera,
con la coppa della vita nella destra
e veleno nella mano sinistra.

Il mostro marino, placato
come un serpente incantato,
depose ai tuoi piedi
i suoi mille cappucci.

Il tuo fulgore immacolato
sorse dalla schiuma
bianco e nudo come un gelsomino.

Sei mai stata piccola,
timida o in boccio, Urvashi,
o eterna Giovinezza?

Hai dormito, cullata nella fonda
notte turchina, dove la strana
luce delle gemme gioca sul corallo,
conchiglie e mobili creature
dalle forme di sogno, finché il giorno
rivelò il tuo terribile splendore?

Adorata sei tu da tutti
gli uomini, in tutti i tempi,
Urvashi, portento senza fine!

Palpita il mondo con pena giovanile
al tuo sguardo, l'asceta depone
ai tuoi piedi il frutto
delle sue penitenze,
i canti dei poeti
ronzano e sciamano
intorno al profumo della tua presenza.
I tuoi piedi, volteggiando di gioia
incurante, feriscono anche il cuore
del vano vento con il tintinnio
di dorati campanellini.
Quando danzi dinnanzi agli dèi,
tracciando orbite di ritmo novello
nello spazio, la terra freme,
Urvashi, foglie ed erba,
e i campi autunnali
si gonfiano e ondeggiano;
il mare si gonfia in una frenesia
di onde rimanti;
le stelle cadono nel cielo –
perle della collana che sobbalza
finché si spezza sul tuo seno;
e il sangue danza nei cuori
in un subbuglio improvviso.

Tu sei il primo risveglio
sulla cresta del sonno del cielo,
Urvashi, fai fremere l'aria
d'agitazione. Il mondo ti bagna
il corpo nelle sue lacrime;
i tuoi piedi sono rossi del colore
del sangue del suo cuore;
leggera ti libri sul fiore di loto
del desiderio, agitato dalle onde,
Urvashi; tu giochi in eterno
in quella mente senza confini
dove s'agita il sogno
tumultuoso di Dio.

Come un ruscello rapido e sinuoso,
tu ridi e danzi, e i tuoi piedi
cantano mentre cammini.

Come una riva ripida e scoscesa,
io rimango immobile e muto
e ti osservo nel buio.

Come una grande, folle tempesta,
vengo d'improvviso correndo
e cerco di spaccare la mia vita
e di disperderla in frammenti
in un turbine di passione.

Come un lampo, sottile e tagliente,
squarci il cuore del buio turbolento,
per svanire in uno scoppio di risate.

XIV.

Sono lieto che tu non mi stia ad aspettare
con quel persistente sguardo di compassione.

È soltanto l'incanto della notte
e le mie parole d'addio, stupite
del loro stesso tono di disperazione,
a farmi scendere queste lacrime agli occhi.

Ma il giorno spunterà, e miei occhi
e il mio cuore si asciugheranno;
e non ci sarà tempo per piangere ancora.

Chi dice che è difficile scordare?
La pietà della morte incide sul cuore
della vita, dandole tregua

dal suo folle desiderio di durare.

Il mare tempestoso si placa alla fine
nella sua culla dondolante;

il fuoco della foresta s'addormenta
nel proprio letto di ceneri.

Tu ed io ci dobbiamo separare,
e la divisione sarà nascosta

sotto l'erba vivente
ed i fiori che ridono nel sole.

XVI.

Mi dimenticai per un momento, e venni.
Ma alza gli occhi e lasciami vedere
se v'indugia un'ombra d'altri giorni,
come pallida nube all'orizzonte
cui sia stata rubata la pioggia.
Abbi pazienza con me, per un istante,
se io dimentico me stesso.

Le rose sono ancora in boccio;
non sanno ancora che abbiamo trascurato
di raccogliere fiori quest'estate.
La stella del mattino
ha lo stesso silenzio palpitante;
la prima luce è irretita tra i rami
come ciglia sulle tue finestre,
come nei giorni passati.
Per un istante ho scordato che i tempi
sono cambiati, e sono venuto.
Ho scordato se m'hai fatto vergognare
distogliendo da me il tuo sguardo
quando ti svelavo il mio cuore.
Ricordo soltanto le parole incagliate
sul tremore delle tue labbra;
ricordo nei tuoi occhi bruni
fugaci ombre di passione,
come le ali d'un uccello
che cerca il suo nido all'imbrunire.
Ho scordato che tu non ricordi,
e sono venuto.

XVII.

La pioggia cadeva fitta.
Il fiume correva e sibilava.
Lambì l'isola e l'inghiotti,
mentre attendevo solitario
sulla riva che si abbassava
con i miei covoni di grano.

Dall'ombre dell'altra riva,
la barca attraversa il fiume
con una donna al timone.
Io le grido: «Vieni alla mia isola,
circondata da acque affamate,
e porta via il mio raccolto».

Lei viene, e prende tutto ciò
che possiedo, fino all'ultimo grano;
le chiedo di prendere anche me.
Ma lei dice: «No» – la barca
è carica con il mio dono,
e non c'è posto per me.

XIX.

Da questo lato del fiume
non v'è nessun approdo;
le fanciulle non vengono qui
ad attingere l'acqua;
i campi lungo la sua riva
son irti di arbusti rachitici;
uno stormo rumoroso di *saliks*
si scava il nido nella riva scoscesa
sotto il cui cipiglio le barche da pesca
non trovano nessun riparo.
Tu siedì là, sull'erba solitaria,
e il mattino trascorre lentamente.
Dimmi che fai su questa riva
tanto arida da screpolarsi?
Lei mi guarda in viso dicendo:
«Nulla, assolutamente nulla».

Da questa parte del fiume
la riva è deserta, e nessun gregge
viene ad abbeverarsi. Soltanto
qualche capra smarrita dal villaggio
bruca tutto il giorno l'erba rada,
e il solitario falco pescatore
osserva da un *peepal* sradicato
posto di traverso sul fango.
Tu siedì là, tutta sola,
all'avara ombra di uno *shimool*,
e il mattino trascorre lentamente.
Dimmi, chi stai aspettando?
Lei mi guarda in viso e risponde:
«Nessuno, proprio nessuno!»

XXI.

1.

«Perché questi preparativi senza fine?»
Chiesi alla Mente –
 «Deve arrivare qualcuno?»
La Mente rispose: «Sono molto occupata
a raccogliere cose e a costruire torri.
Non ho tempo di rispondere a queste domande».
Docilmente tornai al mio lavoro.
Quando le cose diventarono un mucchio,
quando le sette ali del suo palazzo
furono finite, dissi alla Mente:
 «Non è sufficiente?»
La Mente cominciò a dire:
«Non sufficiente a contenere...»
 Ma poi si fermò.
«A contenere che cosa?», le chiesi.
La Mente finse di non udire.
Sospettai che non lo sapesse,
e reprimessi la domanda
 col suo incessante lavoro.
Il suo unico ritornello

era: «Devo avere di più».

«Perché devi?»

«Perché è grande».

«Cos'è grande?»

La Mente rimase in silenzio.

Insistevi per una risposta.

Sprezzante ed irata, la Mente disse:

«Perché mi chiedi di cose

che non ci sono? Presta attenzione

a quelle che, immense,

ti stanno dinnanzi:

la lotta e la battaglia,

l'esercito e gli armamenti,

i mattoni e il mortaio,

e gli operai senza numero».

Pensai: «Forse la Mente è saggia».

2.

I giorni passarono. Più ali

furono aggiunte al suo palazzo –

più terre al suo dominio.

La stagione delle piogge finì.

Le nuvole oscure

divennero bianche e sottili,

e nel cielo lavato dalla pioggia

le ore assolate indugiavano

come farfalle su un fiore invisibile.

Io ero stupito e chiedevo

a tutti quelli che incontravo:

«Cos'è questa musica nell'aria?»

Passò per la strada un vagabondo

dai capelli scomposti e le maniere

altrettanto selvagge; mi disse:

«Ascolta la musica dell'Avvento!»

Non so dire perché ne fui convinto,

ma mi uscirono di bocca le parole:

«Non abbiamo più molto da aspettare».

Il folle disse: «È imminente».

Pieno di baldanza, andai dalla Mente

e le dissi: «Ferma ogni lavoro!»

La Mente chiese: «Hai qualche notizia?»

«Sì», risposi, «notizie dell'Avvento».

Ma di più non seppi spiegare.

La Mente scosse il capo dicendo:
«Non ci sono cortei né bandiere!»

3.

La notte scolorì,
le stelle impallidirono nel cielo.
D'improvviso la luce del mattino
tinsse d'oro ogni cosa.

Un grido passò di bocca in bocca:
«Ecco l'araldo!»

Chinai la testa chiedendo:
«Sta arrivando?»

Da ogni parte parve scoppiare
la risposta: «Sì».

La Mente fu turbata e disse:
«La cupola del mio edificio
non è ancora finita,
è tutto in disordine».

Una voce venne dal cielo:

«Demolisci il tuo edificio!»

La Mente chiese: «Perché?»

«Perché oggi è il giorno dell'Avvento,
e il tuo edificio è d'intralcio».

4.

L'alto edificio giace nella polvere
ed è tutto disperso ed infranto.

La Mente si guardò intorno.

Ma cosa c'era da vedere?

Soltanto la stella del mattino
ed il giglio bagnato di rugiada.

E che altro? Un bimbo che correva
ridendo dalle braccia della madre
slanciandosi all'aperto nella luce.

«È solo per questo che si disse
che questo era il giorno dell'Avvento?»

«Sì, per questo si disse che nell'aria
c'era musica, e luce nel cielo».

«E pretesero tutta la terra
solamente per questo?»

«Sì», giunse la risposta. «Mente,

tu costruisci delle mura
per imprigionare te stessa.
I tuoi servi lavorano
per farsi schiavi;
ma l'intera terra e l'infinito spazio
sono per il bambino, per la Nuova Vita».
«Cosa vi porta quel bambino?»
«Speranza per tutto il mondo
e la sua gioia».
La Mente mi chiese:
«Poeta, tu comprendi?»
«Metto da parte il mio lavoro», risposi,
«perché devo aver tempo per capire».

II.

I.

Infinitamente variata sei tu
nel mondo esuberante,
Signora del Molteplice Splendore.
La tua via è disseminata di luci,
la tua carezza si trasforma in fiori;
quella tua veste strascinante spazza
un turbine di danza fra le stelle,
e la tua melodia dai molti toni
è echeggiata da infinite parole
attraverso segni e colori.
Unica e sola Nel silenzio insondato
dell'anima sei tu, Signora
del Silenzio e della Solitudine,
visione fremente di luce,
loto solitario che fiorisce
sullo stelo dell'amore.

III.

Ricordo questo giorno.
Il violento rovescio di pioggia
s'allenta in pause irregolari,
rinnovate raffiche di vento
 lo ridestano da una prima sosta
Prendo su il mio strumento,
pigramente ne tocco le corde,
finché, senza che me n'accorga,
la musica copia la pazza cadenza
 di quella tempesta.
Vedo la sua figura abbandonare
 furtivamente il suo lavoro,
fermarsi alla mia porta,
 ritrarsi con passi esitanti.
Ritorna nuovamente. Resta fuori
 appoggiandosi al muro,
poi entra lentamente nella stanza
e si siede. A capo chino,
 lavora d'ago in silenzio;
ma subito smette il lavoro,
guarda fuori dalla finestra,
attraverso la pioggia, l'incerta
 fila di alberi.
Tutto qui: soltanto un'ora
 d'un meriggio piovoso
colmo d'ombre, di canto e di silenzio.

IV.

Salendo sul carro lei volse la testa
e mi lasciò un rapido sguardo d'addio.
Questo fu il suo ultimo dono per me.
Ma dove posso metterlo al sicuro
 dal pesante trapestio dell'ore?
Spegnerà la sera questo lampo d'angoscia,
come l'ultimo guizzo di fuoco del tramonto?
Dovrà essere lavato via dalla pioggia,

come il polline custodito come un tesoro
dai fiori dal cuore infranto?
Lascia alla morte la gloria dei re
e l'opulenza del ricco. Ma non potranno
le lacrime serbare sempre fresco il ricordo
d'uno sguardo lanciato in un momento di passione?
«Dammelo da conservare», dice il mio canto;
«non mi occupo mai della gloria dei re
o dell'opulenza del ricco, ma queste
piccole cose sono mie per sempre».

VI.

Dovevo partire; lei ancora taceva.
Ma sentii, da un lieve tremore,
che le sue nostalgiche braccia
volevano dire: «No, non ancora».
Avevo spesso udito le sue mani
parlare invocanti in una carezza,
ignare di ciò che intendevano dire.
Ho sentito quelle braccia balbettare
quando avrebbero voluto diventare
dolce ghirlanda intorno al mio collo.
I loro gesti mi tornano in ricordo
nel rifugio delle ore silenziose;
come monelli rivelano giocose
cose che lei mi teneva nascoste.

VII.

Le mie canzoni sono come api:
inseguono per l'aria una fragrante
traccia – un ricordo – di te,
per ronzare intorno alla tua ritrosia,
avide del suo tesoro nascosto.
Quando la freschezza dell'aurora

si stempera nel tepore del sole,
quando al meriggio l'aria diventa
pesante, e la foresta è silenziosa,
le mie canzoni ritornano a casa,
le languide ali impolverate d'oro.

IX.

Credo che mi fermerò stupito
se c'incontreremo in un'altra vita,
camminando alla luce d'un mondo remoto.
Riconoscerò allora quegli occhi
bruni, come le stelle del mattino,
ma sentirò che sono appartenuti
a qualche obliato cielo vespertino
di una nostra vita precedente.
E saprò che l'incanto del tuo volto
non gli appartiene interamente,
ma ha rubato la luce appassionata
ch'era nei miei occhi in un incontro
perduto nell'oblio, ed ha raccolto
dal mio amore di allora un mistero
che ora ha scordato la sua origine.

X.

Deponi il tuo liuto, amore mio,
lascia libere le braccia
per abbracciarmi.
Lascia che la tua carezza
porti il mio cuore traboccante
all'orlo supremo del mio corpo.
Non girare la testa,
non distogliere il viso,
ma porgimi un bacio, che è stato
come un profumo racchiuso

per lungo tempo in un boccio.

Non soffocare questo istante
sotto vane parole, ma lascia vibrare
i nostri cuori in un fiume di silenzio
che spazza tutti i pensieri
verso una gioia sconfinata.

XI.

Mi hai fatto grande con il tuo amore,
anche se non sono che uno dei molti
trascinati dalla corrente,
nel fluttuante favore del mondo.
Mi hai dato un seggio dove i poeti
d'ogni tempo portano il loro tributo,
e gli amanti dai nomi immortali
si scambiano saluti nei secoli.
Molti uomini frettolosi
mi passano accanto al mercato,
senza notare che il mio corpo è diventato
prezioso per le tue carezze,
che io porto dentro il tuo bacio,
come il sole porta nella sua orbita
il fuoco della carezza divina
e splende in eterno.

XII.

Come un bambino che s'inquieta
e respinge i suoi giocattoli, il mio cuore
scuote oggi la testa a ogni frase
che propongo, dicendo: «No, non questa».
Eppure le parole,
nell'agonia della loro vaghezza,
mi ritornano alla mente, come nubi
vaganti, sospese sopra i colli,

avvertela posta sulla fronte.

Stracciando il velo dal mio petto
farò il nostro letto per terra;
e un unico bacio, un unico sonno
di piacere, riempirà
il nostro piccolo mondo infinito.

XIV.

Ti ho dato tutto quello che avevo,
ho conservato solamente
un minimo velo di riserbo,
tanto sottile che segretamente
ne sorridi, ed io mi vergogno.
La brezza della primavera
inavvertitamente lo disperde,
e il palpito del mio cuore lo agita
come l'onde la schiuma del mare.
Amore mio, non dolerti se serbo
attorno a me
questa tenue nebbia di distanza.
Questo mio fragile riserbo
non è soltanto ritrosia di donna,
ma un esile stelo su cui il fiore
della mia resa si china su di te
con una grazia reticente.

XV.

Oggi ho indossato questa nuova veste
perché il mio corpo si sente felice.
Non basta che mi sia donata
al mio amore una volta per sempre,
ma devo inoltre escogitare
ogni giorno sempre nuovi doni;
e non sembrerò un'offerta fresca,

indossando un abito nuovo?

Il mio cuore, come il cielo di sera,
ha un'infinita passione pel colore,
e perciò io muto i miei veli,
che hanno ora il verde dell'erba fresca,
e ora quello del riso invernale.

Oggi la mia veste è tinta dell'azzurro
del cielo orlato di pioggia.

Essa dona al mio corpo il colore
dell'infinito, di colli oltremare;
e nelle pieghe porta la gioia
di nubi estive che volan nel vento.

XVI.

Credevo che avrei scritto le parole
d'amore con il loro stesso colore;
ma questo giace profondo nel cuore,
e le lacrime sono pallide.

Le capiresti tu, se le parole
fossero senza colore?

Pensavo di cantare le parole
d'amore con la loro stessa melodia,
ma questa suona solo nel mio cuore,
e i miei occhi sono silenziosi.

Le capiresti, amica mia,
se non ci fosse nessuna melodia?

XVII.

La canzone mi giunse nella notte;
ma tu non c'eri.

Essa trovò le parole
che avevo cercato tutto il giorno.

Nella quiete un istante dopo il buio
esse palparono di musica,

proprio quando le stelle
cominciarono a pulsare di luce;
ma tu non c'eri.

Speravo di cantartela al mattino;
ma, per quanto provassi,
sebbene venisse la musica,
le parole rimasero indietro,
quando tu eri al mio fianco.

XVIII.

La notte infonda e la morente fiamma
tremola nella lucerna.

Scordai di notare quando la sera –
come una fanciulla del villaggio
che un'ultima volta per quel giorno
ha riempito al fiume la sua brocca –
chiuse la porta della sua capanna.

Ti stavo parlando, amore mio,
appena cosciente della mia voce:
dimmi, aveva qualche significato?

Ti portò qualche messaggio
da oltre i confini della vita?

Da quando la mia voce è cessata,
sento la notte pulsare di pensieri
che fissano sgomenti nell'abisso
del loro mutismo.

XIX.

Quando noi due c'incontrammo
la prima volta, il mio cuore
suonò a distesa cantando:

«Lei ch'è eternamente lontana
è al tuo fianco per sempre».

Ora quella musica tace,

poiché ho finito per credere
che il mio amore sia solo vicino,
e ho scordato che è anche lontana,
molto lontana.

La musica riempie lo spazio
infinito tra due anime.

Essa è stata smorzata dal velo
delle nostre abitudini.

Nelle timide notti d'estate,
quando la brezza dal silenzio
trae un vasto mormorio,
mi alzo a sedere nel mio letto
e la grande perdita lamento
di colei che è al mio fianco.

Mi chiedo: «Quando avrò ancora
168

l'occasione di sussurrarle
parole che abbiano dentro
il ritmo dell'eternità?»

Destati, mio canto, dal languore,
strappa questo schermo del consueto,
e vola dal mio amore laggiù,
nella infinita sorpresa
del nostro primo incontro!

XXI.

Il padre ritornò dal funerale.
Il figlio settenne era alla finestra,
con gli occhi spalancati e un amuleto
d'oro che gli pendeva dal collo,
pieno di pensieri

troppo difficili per la sua età.
Il padre lo prese nelle braccia
e il fanciullo gli chiese:

«Dov'è la mamma?»
«In paradiso», rispose il padre,
indicando mestamente il cielo.

La notte il padre gemette nel sonno,

affaticato dal dolore.

Una lampada ardeva fievolmente
presso la porta della camera da letto,
e una lucertola sulla parete
andava a caccia di falene.

Il fanciullo si destò dal sonno,
sentì con le braccia il vuoto nel letto,
e uscì furtivamente sul terrazzo.

Alzò gli occhi al cielo
e fissò a lungo in silenzio.

La sua mente confusa chiese alla notte:

«Dove è il paradiso?»

Non venne nessuna risposta
e le stelle sembravano lacrime roventi
di quella ignorante oscurità.

XXII.

Ella se ne andò quando la notte
stava volgendo alla fine.

La mia mente cercò di consolarmi
dicendo: «Tutto questo è vanità».

Mi adirai e dissi: «Questa lettera chiusa
con sopra scritto il suo nome,
e questo ventaglio di foglie di palma
orlato di seta rossa dalle sue mani,
non sono forse reali?»

Il giorno passò, e il mio amico venne
e mi disse: «Tutto ciò che è buono è vero,
e non può mai andare perduto».

«Come lo sai?» risposi impaziente;
«non era buono questo corpo
che ora è perduto alla vita?»

Come un bimbo imbronciato che picchia la mamma,
cercai di distruggere tutti i ripari
che mai avessi dentro e presso di me,
e gridai: «Questo mondo è traditore».

All'improvviso udii una voce
che diceva: «Ingrato!»

Guardai fuori dalla finestra,
e dalla notte trapunta di stelle
sembrò scendere un rimprovero:
«Riversi nel vuoto della mia assenza
la tua fede nella verità ch'io venni!»

XXIII.

Il fiume è grigio e l'aria offuscata
di sabbia portata dal vento.
Un mattino d'oscura inquietudine,
quando gli uccelli sono muti
e i loro nidi tremano nel vento,
siedo tutto solo e mi chiedo:
 «Lei dov'è?»
Son passati i giorni in cui sedevamo
troppo vicini l'una all'altro;
ridevamo e scherzavamo, e il timore
della maestà dell'amore non trovava
 parole per i nostri incontri.
Io mi facevo piccino,
 lei scialava ogni momento
 con discorsi insignificanti.
Oggi desidero invano
 che lei mi fosse d'accanto,
nel buio della tempesta imminente,
per sedere nella solitudine dell'anima.

XXIV.

Il nome con cui lei mi chiamava,
come un gelsomino in fiore,
coprì tutti i diciassette anni
 del nostro amore.
Con il suo suono si confuse
il tremolio della luce tra le foglie,

l'odore dell'erba nella notte di pioggia,
e il triste silenzio dell'ultima ora
di molti giorni oziosi.
Colui che rispose a quel nome
non fu soltanto l'opera di Dio;
lei lo creò di nuovo per sé
in quei dolci diciassette anni.
Altri anni dovevano seguire,
ma i loro giorni vagabondi,
non più riuniti nell'abbraccio di quel nome
pronunciato dalla sua voce,
si smarriscono e sono dispersi.
Essi mi chiedono: «Chi ci unirà?»
Non trovo risposta e siedo in silenzio,
ed essi disperdendosi mi gridano:
«Noi cerchiamo una pastorella!»
Ma chi dovrebbero cercare?
Non lo sanno. E come derelitte
nubi vespertine vanno alla deriva
nell'oscurità senza sentieri,
e sono perduti ed obliati.

XXV.

Sento che i tuoi brevi giorni d'amore
non sono stati lasciati indietro
in quei pochi anni della nostra vita.
Cerco di scoprire in quale luogo,
lontano dalla polvere che ruba lentamente,
tu ora li conservi. Nella mia solitudine
trovo qualche canzone della tua sera
che morì, ma lasciò un'eco immortale;
e i sospiri delle tue ore insoddisfatte
li trovo rannicchiati nella calda
quiete del meriggio autunnale.
Vengono i tuoi desideri
dall'alveare del passato a tormentare
il mio cuore, ed io siedo in silenzio
ad ascoltare le loro ali.

XXVII.

Camminavo lungo un sentiero
coperto d'erba, quando all'improvviso
udii una voce alle mie spalle:
«Guarda, mi riconosci?»
Mi volsi e la guardai e le dissi:
«Non riesco a ricordare il tuo nome».
Lei disse: «Sono il primo grande Dolore
che incontrasti nella tua giovinezza».
I suoi occhi sembravano un mattino
la cui rugiada è ancora nell'aria.
Rimasi per un poco in silenzio
e poi dissi: «Hai perduto tutto
il tuo grande fardello di lacrime?»
Lei sorrise e non disse nulla. Capii
che le sue lacrime avevan avuto il tempo
d'imparare il linguaggio del sorriso.
«Una volta» mormorò «dicevi che avresti
avuta cara per sempre la tua pena».
Arrossendo, risposi: «Son passati
degli anni, ed ho dimenticato».
Poi presi la sua mano nella mia
e dissi: «Anche tu sei cambiata».
«Quello che un tempo era dolore»
disse «ora è diventato pace».

XXVIII.

La nostra vita naviga su un mare
mai attraversato, le cui onde
s'inseguono l'un l'altra giocando
a un eterno rimpiattino.
È il mare agitato del mutamento,
che pascola le sue schiumanti
greggi, e mille volte le disperde,

che batte incessante le sue mani
contro la calma del cielo.
Nel centro di questa volteggiante
danza di guerra di luce e di buio,
amore, tua è quell'isola verde,
dove il sole bacia la ritrosa
ombra della selva ed il silenzio
è corteggiato dal canto di uccelli.

XXX.

Un pittore vendeva i suoi quadri alla fiera;
di lì passò, seguito dai servi, il figlio
d'un Ministro che, in gioventù,
aveva ingannato il padre del pittore,
facendolo morire di disperazione.

Il fanciullo indugiò davanti ai quadri
e ne scelse uno; ma il pittore
coprì il quadro con un panno
dicendo che non lo vendeva.

Dopo di ciò il figlio del Ministro,
struggendosi di desiderio, si ammalò,
finché il padre andò dal pittore
e gli offerse una gran somma di denaro.
Ma il pittore non volle vendergli il quadro,
e lo tenne appeso alla parete della sua bottega
e, torvamente seduto davanti ad esso,
diceva tra sé: «Questa è la mia vendetta».

L'unica forma di culto che il pittore aveva
era quella di dipingere ogni mattina
un'immagine del suo dio.

Ma ora si accorse che questi dipinti
diventavano ogni giorno più diversi
da quelli che soleva dipingere prima.

Questo fatto lo turbava, ed invano
cercava una spiegazione, finché un giorno
balzò su inorridito dal suo lavoro:
gli occhi del dio che aveva appena dipinto
erano quelli del Ministro, e così le sue labbra.

Fece a pezzi l'immagine gridando:

«La mia vendetta è ricaduta sopra il mio capo!»

XXXI.

Il Generale giunse al cospetto
del Re irato e silenzioso,
e salutandolo gli disse:
«Il villaggio è punito, gli uomini
sono stati gettati nella polvere,
e le donne sono rannicchiate
nelle loro case, a lume spento,
ed hanno paura perfino
di lamentarsi ad alta voce».

Il Grande Sacerdote s'alzò in piedi
e benedisse il Re, proclamando:

«La grazia di Dio è sempre con te».

Udendo questo, il Buffone
scoppiò in un'alta risata,
facendo sussultare la Corte.

Il cipiglio del Re s'oscurò.

«L'onore del trono», disse il Ministro,

«è sorretto dal valore del Re
e la grazia di Dio Onnipotente».

Il Buffone rise più forte,
il Re ringhiò: «Riso sconveniente!»

«Dio ha profuso benedizioni
sul tuo capo», disse il Buffone;
«l'unica che egli mi ha concesso
è il dono di saper ridere».

«Questo dono ti costerà la vita»,
disse il Re, snudando la spada.

Ma il Buffone si levò in piedi
ridendo – finché non rise più.

Un'ombra di terrore scese
sulla Corte, perché udirono l'eco
di quella risata risuonare
nel profondo silenzio di Dio.

XXXIII.

Ferocemente fanno a pezzi
il tappeto che è stato tessuto
durante secoli di preghiera
per dare il benvenuto alla migliore
speranza del mondo.

I grandi preparativi dell'amore
giacciono in un mucchio di brandelli,
e non c'è nulla sull'altare in rovina
a ricordare alla folla impazzita
che il loro dio doveva esser venuto.
In una furia distruttiva
sembrano aver ridotto in ceneri
il loro futuro, e con esso
la stagione del loro fiorire.

Nell'aria risuona aspro il grido:
«La Bestia trionfa!». I bambini
hanno un aspetto smunto e invecchiato;
si sussurrano l'un l'altro
che il tempo ruota e non avanza mai,
che siamo pungolati a correre
ma non abbiamo nulla da raggiungere,
che la creazione è come un cieco
che procede brancolando.

Mi dissi: «Cessa il tuo canto.
Il canto è per chi ha da venire,
la lotta senza fine
è per le cose che già sono».

La strada, che sempre si stende
con uno con l'orecchio per terra
in ascolto di passi, non raccoglie
oggi nessun segno d'un ospite che viene,
nulla della casa alla sua
remota estremità.

Il mio liuto disse:

«Calpestami per terra».

Guardai la polvere sul ciglio della strada.

C'era un minuscolo fiore tra i rovi.

E gridai: «La speranza del mondo
non è morta!»

Il cielo si curvò sull'orizzonte

per sussurrare alla terra; e un silenzio
pieno d'attesa colmò l'aria.
Vidi le foglie delle palme
battere le mani al ritmo
d'una musica inudibile, e la luna
si scambiò uno sguardo
col silenzio luccicante del lago.
La strada mi disse: «Non temere!»
e il mio liuto: «Prestami i tuoi canti!»

III.

I.

Vieni, Primavera,
imprudente amante della terra,
fa anelare ad esprimersi
il cuore della foresta!
Vieni in raffiche irrequiete
dove i fiori sbocciano improvvisi
e fa spuntare nuove foglie!
Scoppia, come una rivolta di luce,
attraverso la veglia della notte,
attraverso il buio silenzio del lago,
attraverso la prigione sotto la polvere,
proclama la libertà
per i semi tenuti in catene!
Come la risata del fulmine,
come il grido d'una tempesta,
irrompi nella città rumorosa;
libera parole soffocate,
dà vigore alla nostra fiacca battaglia,
e conquista la morte!

II.

Ho osservato questo paesaggio
in molti mesi di marzo
quando la senape è in fiore –
questa pigra linea dell'acqua
e il grigio della sabbia più oltre,
l'accidentato sentiero
lungo la riva del fiume,
che porta il cameratismo dei campi
fin dentro al cuore del villaggio.
Ho cercato di mettere in versi
il pigro fischiare del vento,
il battito dei colpi di remo
di una barca che passa.
Mi sono stupito di quanto
semplicemente sta davanti a me
questo grande mondo: con quale
affettuosa e familiare
facilità riempie il mio cuore
questo incontro con l'Eterno Straniero.

III.

Il traghetto fa la spola
fra i due villaggi che si fronteggiano
sulle due sponde del fiume.
L'acqua non è ampia né profonda –
un semplice intervallo nella via,
che infiora le piccole avventure
della vita d'ogni giorno,
come una pausa nelle parole
d'una canzone, attraverso la quale
la musica scorre gaiamente.
Mentre le torri della ricchezza
sorgono alte e cadono in rovina,
questi villaggi parlano tra loro
attraverso il garrulo fiume,
e il traghetto continua a far la spola,

stagione dopo stagione,
dal tempo della semina al raccolto.

V.

Nel mondo del bambino, gli alberi
agitano le foglie in suo saluto,
sussurrando versi in una lingua antica
anteriore all'età della parola,
e la luna si finge sua coetanea –
la bimba solitaria della notte.

Nel mondo del vecchio, i fiori
arrossiscono rispettosamente
alla finzione delle fiabe,
e le bambole infrante confessano
che sono fatte di creta.

VII.

Quanto spesso, grande Terra, ho sentito
il desiderio di effondermi in te,
condividendo la felicità
d'ogni filo d'erba che leva
la sua bandiera di segnale in risposta
all'azzurro invitante del cielo.
Mi sembra di averti appartenuto
secoli prima che io fossi nato.
È questa la ragione per la quale,
nei giorni in cui la luce d'autunno
brilla sulle spighe mature di riso,
mi sembra di ricordare un passato
in cui la mia mente era dovunque,
e persino di udire le voci
di compagni di gioco echeggiare
da un passato remoto e velato.

Quando, alla sera, le greggi fan ritorno
ai loro ovili, sollevando nubi
di polvere dai sentieri dei prati,
mentre la luna sorge più alta
del fumo che sale pigramente
dalle capanne del villaggio,
mi sento triste come per una
grande separazione, avvenuta
la prima mattina del mondo.

IX.

Le nubi s'addensano
finché la luce del mattino
sembra una tenda infradiciata
alla notte piovosa.
Una bambina sta alla finestra,
immobile come un arcobaleno
alla porta d'una tempesta
ormai terminata.
Ella è la mia vicina,
ed è venuta sulla terra
come la risata
di qualche dio ribelle.
Sua madre, arrabbiata,
dice che è incorreggibile;
suo padre sorride,
e dice ch'è pazza.
È come un'irruente cascata
che salta sopra le rocce,
come la cima di un bambù
che fruscia nel vento irrequieto.

Sta alla sua finestra
e guarda fuori il cielo.
La sorella viene e le dice:
«Vieni, la mamma ti chiama».
Ma lei scuote la testa.
Il fratellino, con la sua barchetta
cerca di indurla a giocare;

lei strappa la mano dalla sua.
Il bambino insiste
e lei gli dà una sculacciata.

La prima grande voce
fu quella del vento e dell'acqua
all'inizio della creazione.

Quell'antica voce della natura –
il suo muto richiamo alla vita non nata –
ha raggiunto il cuore di questa bambina,
e la porta fuori, soletta,
oltre i confini del nostro tempo:
e così lei è laggiù
posseduta dall'eternità!

X.

Il martin pescatore è posato
sulla prua d'una barca vuota,
mentre sul basso argine del fiume
un bufalo se ne sta beato
a occhi socchiusi, assaporando
il fresco piacere del fango.
Imperterrita al latrato
del cane del villaggio,
sulla riva pascola una mucca,
seguita da un gruppo volteggiante
di *saliks* a caccia d'insetti.
Io sono seduto nel boschetto
di tamarindi, dove si radunano
le grida della vita senza favella:
il muggito delle vacche,
il cinguettio dei passeri,
il grido acuto d'un falco lassù,
il frinire dei grilli,
e il guizzo del pesce sull'acqua.
Io spio nella culla primeva
della vita, dove madre Terra
palpita alla prima nidiata
vivente accanto al suo seno.

XI.

Nel villaggio assonnato il meriggio
era calmo come un mezzodì assolato
quando le mie vacanze finirono.

La mia bambina di quattro anni
mi aveva seguito per tutta la mattina
di stanza in stanza,
osservando in grave silenzio
i miei preparativi, finché, stanca,
si sedette stranamente quieta
accanto allo stipite della porta,
mormorando tra sé:

«Papà non deve andarsene!»

Era l'ora di pranzo, quando il sonno,
tutti gli altri giorni, la vinceva;
ma la mamma s'era scordata di lei,
e la bimba era troppo infelice
per lamentarsi.

Alla fine, quando le tesi le braccia
per darle l'addio, lei non si mosse,
ma guardandomi triste mi disse:

«Papà, non devi andartene!»

Sorrisi fino alle lacrime a pensare
come questa piccola bambina
osava lottare contro il mondo
gigantesco della necessità
senz'altra risorsa che queste parole:

«Papà, non devi andartene!»

XII.

Fa vacanza, bambino mio;
ci sono il cielo azzurro
e i campi brulli, il fienile

ed il tempio in rovina
sotto l'antico tamarindo.
Le mie vacanze devo prenderle
attraverso le tue, trovando
luce nella danza dei tuoi occhi,
musica nei tuoi gridi chiassosi.
A te l'autunno porta la vera
libertà delle vacanze:
a me porta soltanto
l'impossibilità di lavorare,
perché, ecco,
tu irrompi nella mia stanza.
Sì, la mia vacanza è un'infinita
libertà per l'amore
di disturbarmi.

XIII.

La mia bambina, una sera,
udì un richiamo delle sue compagne
sotto la finestra.
Scese timorosa per le scale
buie, reggendo in mano un lume,
riparandolo con il suo velo.
Ero seduto sulla terrazza
nella notte stellata di marzo,
quando udii un pianto improvviso
e corsi a vedere.
Il suo lume s'era spento
nella buia spirale delle scale.
Le chiesi: «Perché piangi, Bami?»
Di laggiù mi rispose angosciata:
«Papà, mi sono perduta!»

Quando tornai sulla terrazza
sotto la notte stellata di marzo,
guardai al cielo e mi sembrò
che una bambina camminasse lassù
proteggendo molti lumi col suo velo.
Se la loro luce si spegnesse,

si fermerebbe all'improvviso, e un grido
risuonerebbe per il cielo:

«Papà, mi sono perduta!»

XIV.

La sera stava sconcertata
fra i lampioni delle strade,
il suo oro tutto macchiato
dalla polvere della città.
Una donna, ornata e dipinta
in modo vistoso, si sporgeva
dal balcone, un fuoco vivente
in attesa delle sue falene.

Nella strada d'un tratto si formò
un ingorgo intorno a un monello
schiacciato sotto le ruote d'un carro,
e la donna sul balcone cadde al suolo
urlando di disperazione,
colpita dal dolore della grande
Madre vestita di rosso, che siede
nel santuario interno del mondo.

XV.

Ricordo la scena sulla nuda brughiera:
una fanciulla sedeva sola sull'erba
davanti a un accampamento di zingari,
intenta a intrecciarsi i capelli
nell'ombra pomeridiana.
Il suo cagnolino saltava e abbaiva
alle sue mani indaffarate,
come se la sua occupazione
non avesse nessuna importanza.
Invano lei lo rimproverava,

chiamandolo «peste» e dicendosi stanca
della sua perpetua stupidità.
Lo colpì sul naso con l'indice
minaccioso, il che sembrò solamente
divertirlo ancora di più.
Per un istante lo guardò corruciata,
per minacciarlo d'un castigo imminente;
e poi, lasciando ricadere i suoi capelli,
all'improvviso lo prese su in braccio,
rise, e se lo strinse al cuore.

XVII.

Se il cencioso abitante del villaggio,
che arranca verso casa dal mercato,
fosse all'improvviso sollevato
sulla cresta di un'epoca lontana,
la gente smetterebbe il suo lavoro
e accorrerebbe da lui gridando di gioia.
Perché non sarebbe più ridotto
ad essere soltanto un contadino,
ma si vedrebbe in lui il mistero
e lo spirito della sua epoca.
La sua stessa povertà e la sua pena
diverrebbero grandi, liberate
dal futile insulto del presente,
e le misere cose nel suo cesto
acquisterebbero allora una commovente dignità.

XVIII.

Al mattino uscì a passeggiare
per una strada ombreggiata da una fila
di deodare, che circondava il colle
come un amore indiscreto.
Teneva in mano la prima lettera

della moglie, sposata da poco,
laggiù nel villaggio: lo implorava
di andare da lei, e andate presto.

La carezza d'una mano assente:
lo ossessionava, mentre camminava,
e l'aria pareva riprendere
il grido della lettera: «Amore,
il mio cielo è pieno di lacrime!»
Egli si chiese stupito:
«Come mi merito questo?»

Il sole apparve all'improvviso
sopra la linea delle azzurre colline,
e quattro ragazze venivano
camminando a passi lesti, da una spiaggia
straniera, parlando ad alta voce,
seguite da un cane che abbaia.

Le due più vecchie volsero la testa
per nascondere il loro divertimento
per qualcosa di strano nel suo aspetto;
le due più giovani si spinsero tra loro,
ridendo ad alta voce, e corsero via
in una allegria esuberante.

Egli si fermò, abbassando la testa.
Poi all'improvviso tastò la sua lettera,
l'aperse e la lesse ancora una volta.

XIX.

Venne il giorno in cui la statua dal tempio
veniva portata in giro sul suo carro
in processione per la città santa.
La Regina disse al Re: «Andiamo
a partecipare alla festa».
Di tutta la famiglia, solo un uomo
non si unì al pellegrinaggio.
Il suo lavoro consisteva
nel raccogliere steli di gramigna
per farne scope per la casa del Re.
Il capo dei servi, impietosito,
gli disse: «Puoi venire con noi».

Ma egli chinò il capo dicendo:

«No, non è possibile».

Egli abitava lungo il percorso
per cui doveva passare il seguito del Re.
E quando il Ministro, sopra il suo elefante,
passò davanti la sua casa,
lo chiamò e gli disse: «Vieni con noi
a vedere il Dio portato sul suo carro!»
Rispose: «Non oso cercare Dio
alla maniera del Re».

«Quando mai avrai ancora la fortuna
di vedere il Dio sul suo carro?»
chiese il Ministro.

«Quando Dio stesso verrà alla mia porta»,
rispose l'uomo.

Il Ministro rise ad alta voce e disse:
«Sciocco! “Quando Dio verrà alla tua porta!”
perfino un Re deve viaggiare per vederlo!»
«Chi se non Dio fa visita ai poveri?»
chiese l'uomo.

XX.

I giorni diventavano più lunghi
mentre l'inverno finiva, e il mio cane
giocava al sole al suo modo selvaggio
con la sua cerbiatta prediletta.

La folla che andava al mercato
si stipava davanti alla siepe,
e rideva al vedere l'amore
di questi compagni di gioco
dai linguaggi tanto diversi.

La primavera era nell'aria,
e le giovani foglie ondeggiavano
come fiamme. Un baleno danzava
negli occhi neri della cerbiatta
quando trasaliva, piegava il collo
al muoversi della sua ombra,

o rizzava le orecchie in ascolto
di qualche sussurro nel vento.

Il messaggio viene fluttuando
con la brezza errante, col fruscio
e un barlume nel cielo d'aprile.
Esso canta del primo dolore
della giovinezza nel mondo,
quando sbocciò il primo fiore,
e l'amore uscì alla ricerca
di ciò che non sapeva, lasciando
tutto ciò che aveva conosciuto.

E un pomeriggio, quando tra gli alberi
di *amlak* l'ombra incupiva e diventava
dolce alla furtiva carezza
della luce, la cerbiatta partì
per correre come una meteora
innamorata della morte.
Si fece buio, e nella casa
le lampade vennero accese;
spuntarono le stelle e sui campi
scese la notte, ma la cerbiatta
non fece più ritorno.

Il mio cane mi correva incontro
uggiolando, interrogandomi
con i suoi occhi pietosi
che parevan dire: «Non capisco!»
Ma chi mai può capire?

XXI.

La nostra viuzza è tortuosa,
come se, secoli fa, fosse partita
in cerca della sua meta,
vacillando a destra e a sinistra,
rimanendo per sempre confusa.
Su in aria, fra gli edifici
che la fiancheggiano, pende

come un nastro una striscia di cielo:

lei la chiama la sua sorellina

della città celeste.

Vede il sole solo per pochi istanti

a mezzogiorno, e si chiede

saggiamente dubbiosa: «È reale?»

Talvolta la pioggia di giugno

oscura la sua striscia di luce

come un tratteggio a matita.

La via diventa scivolosa

per il fango, e gli ombrelli si scontrano.

Getti d'acqua improvvisi

schizzano dalle grondaie

sul suo marciapiede sbigottito.

Nel suo sgomento essa lo prende

per lo scherzo d'una sgarbata

congiura della creazione.

La brezza della primavera,

sviata nel suo giro di contorsioni,

inciampa come un vagabondo

ubriaco contro gli angoli,

riempiendo l'aria polverosa

con una ridda di carte e di stracci.

«Quale furia insensata!

Gli Dei sono diventati pazzi?»

essa esclama indignata.

Ma i rifiuti quotidiani

delle case su entrambi i lati –

squame di pesce miste a cenere,

monda tura di ortaggi,

frutta marcia e topi morti –

non la inducono mai a chiedersi:

«Perché accade tutto questo?»

Accetta ogni pietra del selciato.

Ma talvolta tra i loro interstizi

spunta uno stelo d'erba.

Questo la rende perplessa.

Come possono i solidi fatti

permettere questa intrusione?

Una mattina, che alla carezza

della luce autunnale le sue case

si destarono in bellezza

dai loro sogni insensati,

essa mormora a se stessa:

«C'è un'infinita meraviglia

al di là di questi edifici».

Ma le ore trascorrono;
le famiglie sono alzate;
la servetta torna dal mercato,
facendo oscillare il braccio destro
e stringendo con l'altro contro il fianco
il cesto delle provviste;
l'aria si riempie del profumo
e del fumo delle cucine.

Alla nostra via diventa chiaro
che il reale e il normale è soltanto
fatto di lei stessa, le sue case,
e dei loro mucchi di immondizie.

XXII.

La casa, attardandosi ancora
dopo la scomparsa della sua ricchezza,
sta sul ciglio della strada come un pazzo
con un cencio rattoppato sulle spalle.

Ogni giorno che passa la deturpa
con scalfitture dispettose,
e i mesi di pioggia lasciano
i loro segni fantastici
sui suoi mattoni consunti.

In una stanza deserta al primo piano,
una delle due porte è caduta
dai cardini arrugginiti;
e l'altra, rimasta sola,
sbatte giorno e notte
alle raffiche irregolari.

Da quella casa venne una notte
la voce di donne piangenti.
Esse lamentavano la morte
dell'ultimo figlio della famiglia,
un ragazzo di diciotto anni,
che si guadagnava da vivere
recitando la parte dell'eroina
in un teatrino ambulante.

Ancora qualche giorno, e la casa

diventò silenziosa, e le porte
furono tutte sbarrate.

Solo sul lato settentrionale,
nella stanza di sopra, quella porta
desolata non voleva cadere
né essere chiusa, ma oscillava
avanti e indietro nel vento
come un'anima tormentata.

Dopo qualche tempo, voci di bimbi
echeggiano ancora per la casa.
Sopra la ringhiera del balcone
dei panni sono stesi al sole,
un uccello fischia da una gabbia
coperta, e sulla terrazza
un bimbo gioca con un aquilone.
Un inquilino è venuto a occupare
alcune stanze. Guadagna poco
e ha molti bambini. La madre,
stanca, li picchia, ed essi
rotolano per terra strillando.
Una serva di quaranta anni
sgobba duramente tutto il giorno,
litiga con la padrona,
la minaccia di piantarla, ma rimane.
Ogni giorno vengono fatte
piccole riparazioni.
S'incollano fogli di carta
al posto dei vetri mancanti;
le ringhiere sono riparate
con assicelle di bambù;
una cassa vuota tiene chiuso
il cancello senza serratura;
vecchie macchie s'intravedono sui muti
sotto una nuova mano di calce.
L'antico splendore ha trovato
un conveniente ricordo
nella misera desolazione;
ma, per mancanza di mezzi,
essi cercano di nasconderla
con dubbi espedienti,
e la sua dignità è oltraggiata.
Essi hanno trascurato
la stanza deserta, lassù,
sul lato settentrionale.

E la sua porta abbandonata
sbatte ancora nel vento,
come la Disperazione
che si batte il petto.

XXIII.

Nel fondo della foresta,
con gli occhi fermamente chiusi,
l'asceta faceva penitenza;
intendeva meritarsi il Paradiso.
Ma la fanciulla che coglieva rami
gli portava dei frutti nella gonna,
e acqua attinta al ruscello
in coppe fatte con le foglie.
I giorni passarono e la sua penitenza
diventava sempre più aspra:
acqua e frutti rimanevano intatti,
e la fanciulla era triste.
Il Signore del Paradiso
udì che un uomo aveva osato
aspirare a diventare come un dio.
Più volte aveva combattuto
i Titani, ch'erano suoi pari,
tenendoli fuori dal suo regno;
pure temeva un uomo il cui potere
era quello della sofferenza.
Ma conosceva le vie dei mortali,
e progettò una tentazione
per distoglier dalla sua avventura
questa creatura di polvere.
Un alito dal Paradiso
baciò il corpo della fanciulla
che raccoglieva ramoscelli,
e la sua giovinezza fu colta
da un improvviso rapimento di bellezza,
e i suoi pensieri ronzarono come api
d'un alveare depredato.
Giunse il tempo in cui l'asceta
doveva lasciare la foresta

e ritirarsi in una grotta
per completare la sua penitenza.
Quando schiuse gli occhi per partire
per questo viaggio, la fanciulla
gli apparve come un verso familiare,
eppur dimenticato, che una nuova
melodia aveva reso strano.
L'asceta si alzò dal suo giaciglio
e le disse ch'era giunto il tempo
per lui di lasciare la foresta.
«Ma perché privarmi della mia
possibilità di poterti servire»
gli chiese con le lacrime agli occhi.
Egli tornò a sedersi, meditò
a lungo, e rimase dov'era.

Quella notte il rimorso tenne desta
la fanciulla. Cominciò a temere
il suo potere, odiò il suo trionfo,
e tuttavia la sua mente fluttuava
sull'onde d'una gioia tumultuosa.
Al mattino venne a salutarlo,
e gli chiese la sua benedizione,
dicendo che doveva lasciarlo.
La fissò negli occhi in silenzio,
poi disse: «Va', il tuo desiderio
possa essere appagato».
Per anni sedette da solo, finché
la sua penitenza fu ultimata.
Il Signore degli Immortali scese a dirgli
che si era guadagnato il Paradiso.
Lui disse: «Non ne ho più bisogno».
Il Dio gli chiese quale ricompensa
maggiore di quella egli volesse.
«La fanciulla che raccoglie ramoscelli».

XXIV.

Si diceva che Kabir, il tessitore,
godesse del favore degli dèi,

e la folla s'accalcava intorno a lui
chiedendo guarigioni e miracoli.
Ma egli ne era disturbato;
i suoi bassi natali gli avevano dato
la più preziosa oscurità,
che egli addolciva con canti
e con la presenza del suo Dio.
E pregava che gli fosse ridata.
Invidiosi della fama di quel paria,
i preti s'accordarono con una prostituta
per farlo cadere in disgrazia.
Kabir andava a vendere al mercato
dei panni tessuti al suo telaio;
quando la donna gli afferrò la mano,
biasimandolo di esserle infedele,
e lo seguì a casa, dicendo
che non voleva esser abbandonata,
Kabir disse tra di se: «Dio
risponde alle preghiere a modo suo».
Ben presto la donna avvertì
un brivido di paura
e cadde ai suoi piedi gridando:
«Salvami dal mio peccato!»
Al che egli le rispose:
«Schiudi la tua vita alla luce di Dio!»
Kabir lavorava al telaio cantando,
e le sue canzoni lavarono
le macchie dal cuore della donna,
che in risposta trovarono una casa
nella sua dolce voce.

Un giorno il Re, per capriccio,
mandò a Kabir il messaggio
di venire a cantare al suo cospetto.
Il tessitore scosse il capo,
ma il messaggero non osò lasciare
la sua porta finché la commissione
del suo padrone non fu accolta.
Quando Kabir entrò nella sala
il Re e i cortigiani sobbalzarono.
Perché non era venuto da solo,
ma la donna lo aveva accompagnato.
Alcuni si misero a sorridere,
alcuni aggrottarono le ciglia,
e il viso del Re si rabbuiò

all'impudenza di quello straccione.
Kabir tornò a casa svergognato,
la donna cadde ai suoi piedi gridando:
«Perché accetti questo disonore
per colpa mia, mio signore?
Lasciami tornare alla mia infamia!»
Kabir disse: «Non oso scacciare
il mio Dio, quando viene insultato».

XXVI.

L'uomo non aveva alcun lavoro utile,
solo stravaganze d'ogni tipo.
Fu quindi sorpreso di trovarsi in Paradiso
dopo una vita spesa a far sciocchezze.
Ora la guida lo aveva portato per errore
in un Paradiso sbagliato, destinato
solo alle buone anime industriose.

In questo Paradiso il nostro uomo
va a zonzo per la strada, intralciando
l'attività febbrile del lavoro.

Si fa da parte, ed è ammonito
perché calpesta il suolo seminato.
Incitato, balza in piedi;
sospinto, cammina in avanti.
Una fanciulla molto indaffarata
viene al pozzo ad attingere l'acqua.
I suoi piedi corrono sul selciato
come dita sulle corde d'un'arpa.
Si annoda in fretta i capelli,
e delle ciocche sciolte sulla fronte
spiano nello scuro dei suoi occhi.

L'uomo le dice:

«Mi vorresti prestare la tua brocca?»
«La mia brocca?», lei chiede,
«per attingere l'acqua?»
«No, per decorarla con disegni».
«Non ho tempo da perdere»,
risponde sprezzante la ragazza.

Ora un'anima industriosa è disarmata
contro uno che è supremamente pigro.
Ogni giorno lei lo incontra al pozzo,
ogni giorno le fa la medesima domanda,
finché alla fine lei cede.
Il nostro uomo dipinge la brocca
con strani colori in un misterioso
labirinto di linee sinuose.
La ragazza la prende, la rigira –
«Che cosa significa?» gli chiede.
«Non ha nessun senso», lui risponde.
La fanciulla porta a casa la brocca.
La osserva in luci differenti
cercando di comprenderne il mistero.
Di notte si alza dal letto,
accende una lampada e l'osserva
da tutti i punti di vista.
Questa è la prima volta che incontra
qualcosa che non ha significato.
Il giorno successivo il nostro uomo
è nuovamente accanto al pozzo.
«Che vuoi?» gli chiede la fanciulla.
«Voglio farti un altro lavoro».
«Che lavoro?» lei chiede esitando.
«Voglio tessere con fili colorati
un nastro per legare i tuoi capelli».
«Ce n'è proprio bisogno?» gli chiede.
«Assolutamente no», lui ammette.
Il nastro è fatto, e da allora lei spende
un mucchio di tempo con i suoi capelli.
L'uniforme periodo di tempo
ben impiegato in quel Paradiso
comincia a dare risultati irregolari.
Gli anziani ne sono preoccupati
e si riuniscono in consiglio.
La guida confessa il suo errore,
dicendo di avere portato
l'uomo sbagliato nel posto sbagliato.
L'uomo sbagliato vien fatto chiamare.
Il suo turbante sgargiante
basta a dimostrare chiaramente
quanto grande sia stato quell'errore.
Il capo degli anziani decreta:
«Devi ritornare sulla terra».
Tirando un respiro di sollievo

il nostro uomo dice: «Sono pronto».
La fanciulla col nastro colorato
nei capelli si associa: «Anch'io!»
Per la prima volta nella sua vita
il capo degli anziani è di fronte
ad una situazione senza senso.

XXVII.

Si dice che nella foresta,
dove il fiume s'incontra col lago,
vivon certe fate travestite
e si capisce che sono delle fate
solo dopo che sono sparite.
Un Principe andò in questa foresta,
e quando giunse sul luogo
dove il fiume s'incontra col lago,
vide una fanciulla di villaggio
seduta sulla riva a far increspate
l'acqua per fare danzare i gigli.
Il Principe le chiese sussurrando:
«Dimmi, quale fata sei tu?»
La fanciulla rise alla domanda
ed i colli le fecero eco.
Il Principe pensò che lei fosse
la fata ridente della cascata.

Al Re fu portata la novella
che il Principe aveva sposato una fata:
egli mandò uomini e cavalli
e li fece portare alla sua casa.
La Regina vide la sposa
e volse la faccia disgustata,
la sorella del Principe, irritata,
si fece rossa e le ancelle chiesero
s'era così che vestivano le fate.
Il Principe le zitti: «La mia fata
è venuta a casa nostra travestita».

Il giorno della festa dell'anno

la Regina disse a suo figlio:
«Di' a tua moglie di non farci fare
brutta figura coi nostri parenti
che verranno a vedere la fata».
E il Principe disse alla moglie:
«Per amor mio, fatti vedere
dai miei come sei veramente».
Lei sedette a lungo in silenzio,
e poi annuì, mentre le lacrime
le correvano giù per le gote.

La luna piena splendeva, il Principe
vestito del suo abito da sposo
entrò nella stanza della moglie.
Ma lì non c'era nessuno, niente
tranne una striscia di chiaro di luna
dalla finestra, obliqua sul letto.
I parenti entrarono in folla
col Re e la Regina, la sorella
del Principe stava presso la porta.
Chiedevano: «Dov'è la fata sposa?»
Il Principe rispose: «È svanita
per sempre per farsi riconoscere da voi».

XXIX.

Quando come scimitarra fiammeggiante
il torrente della collina è stato
rinfoderato nel buio dalla sera,
all'improvviso uno stormo di uccelli
passa lassù, con le ali che ridono
ad alta voce, scagliando il loro volo
come una freccia fra le stelle.
Nel cuore di tutte le creature
senza moto esso desta una passione
per la velocità; le colline
sembrano sentire nel lor petto
l'angoscia delle nubi tempestose,
e gli alberi anelano spezzare
i ceppi delle loro radici.

Per me il volo di questi uccelli
ha squarciato un velo d'inerzia,
e rivela un fremito immenso
in questo profondo silenzio.
Vedo queste colline e foreste
volare nel tempo verso l'ignoto,
e il buio fremendo tramutarsi in fuoco
mentre le stelle volano via.
Avverto nel mio essere l'urgenza
degli uccelli che attraversano il mare,
aprendosi una via oltre i confini
della vita e della morte, mentre il mondo
migrante grida con miriadi di voci:
«Non qui, ma in qualche altro luogo,
nel grembo del Remoto».

XXX.

La folla ascolta ammirata Kashi,
il giovane cantore la cui voce,
come spada di grande abilità,
danza tra grovigli disperati,
li taglia a pezzi, ed esulta.

Tra gli ascoltatori è seduto
il vecchio Rajah Pratap, annoiato:
nella sua vita è stato nutrito
e circondato dai canti di Barajlal,
come un paese felice
che un fiume circonda di bellezza.

Le sue sere di pioggia e le calme
ore dei giorni autunnali
parlavano al suo cuore
attraverso la voce di Barajlal,
e le sue notti festive
abbassavano le loro lampade
e suonavan le loro campane
alla musica dei suoi canti.

Quando Kashi smise di cantate,
Pratap ammiccò sorridendo a Barajlal
e gli parlò a bassa voce:
«Maestro, ora facci sentire
della musica, e non questi canti
moderni, che paiono gattini
saltellanti che danno la caccia
a topi paralizzati».

Il vecchio cantore col suo bianco
turbante immacolato s'inclinò
all'assemblea e prese il suo posto.
Le sue dita sottili sfiorarono
le corde del suo strumento;
con gli occhi chiusi, esitando
timidamente, iniziò il suo canto.
La sala era grande, la sua voce
flebile, e Pratap gridò:
«Bravo» con ostentazione,
ma gli sussurrò in un orecchio:
«Amico, un pochino più forte!»

La folla era irrequieta;
alcuni sbadigliavano,
alcuni pisolavano,
altri si lamentavano del caldo.
L'aria della sala ronzava
di rumori di vario tono,
e il canto, come una fragile barca,
cercava invano di restare a galla,
finché affondò sotto il baccano.

Ferito al cuore, il vecchio
ad un tratto scordò un passaggio,
la sua voce brancolò agonizzante,
come un cieco a una fiera
che cerca la guida perduta.
Cercò di colmare la lacuna
col primo brano che venne;
ma la lacuna s'allargò ancora,
e le note torturate rifiutarono
di servire al bisogno:
d'un tratto mutarono di tono,
e ruppero in un singhiozzo.

Il maestro poggiò la sua testa
sullo strumento, ed al posto
della musica dimenticata
proruppe da lui il primo pianto
che un bimbo porta nel mondo.
Pratap toccò gentilmente
la sua spalla, e disse: «Vieni,
la nostra riunione è altrove.
Amico mio, la verità è orbata
senza l'amore, e la bellezza
non alberga con i molti,
né nel presente».

XXXI.

Quando il mondo era giovane, Himalaya,
balzasti dal petto squarciato della terra,
e lanciasti al sole la tua ardente sfida,
catena dopo catena.
Poi venne il tempo maturo, e ti dicesti:
«Non più, non altro!» e il tuo cuore ardente,
infuriato per la libertà delle nubi,
trovò i suoi limiti, e rimase quieto
a salutare l'illimitato.
Dopo questo freno alla tua passione,
la bellezza fu libera di giocare sul tuo petto,
e la fiducia ti circondò con la gioia
di fiori e di uccelli.

Siedi nella tua solitudine come un grande lettore,
sul cui grembo giace aperto un libro antico
con le sue innumerevoli pagine di pietra.
Che storia v'è scritta? mi chiedo –
sono l'eterno nozze di Shiva, il divino asceta,
con Bhavani, l'amore divino? –
il dramma del Terribile che corteggia
la potenza del Debole?

XXXIII.

I miei occhi avvertono la pace
profonda di questo cielo,
e s'agita in me quello che sente
un albero quando tende le foglie
come coppe che la luce del sole
deve riempire.

Un pensiero sorge nella mia mente,
come il caldo alito che proviene
dall'erba distesa sotto il sole;
si mescola con il gorgoglio
dell'acqua che sciaborda e il sospiro
del vento stanco nelle vie del villaggio:
il pensiero che sono vissuto
assieme a tutta la vita
di questo mondo, e le ho dato
il mio stesso amore e le mie pene.

XXXVII.

Dammi il supremo coraggio dell'amore,
questa è la mia preghiera
il coraggio di parlare, di agire,
di soffrire al tuo volere,
di lasciare tutte le cose
o di essere lasciato solo.
Temperami con incarichi rischiosi,
onorami con il dolore,
e aiutami a elevarmi a quel difficile
animo che ogni giorno sacrifica a te.

Dammi la suprema certezza dell'amore,
questa è la mia preghiera –
la certezza che appartiene
alla vita nella morte,
alla vittoria nella sconfitta,
alla potenza nascosta

nella più fragile bellezza,
a quella dignità nel dolore
che accetta l'offesa ma disdegna
di ripagarla con l'offesa.

Questo brutto giorno

Di era in era, o Signore hai mandato
in questo mondo spietato i tuoi messaggeri
che hanno lasciato il loro mondo:
«Perdonate tutto. Amate tutti.
Purificate i vostri cuori
dalle macchie insanguinate dell'odio».
Adorabili essi sono,
da ricordare in eterno;
eppure oggi – in questo brutto giorno –
li ho scacciati dalla porta
con un saluto inespressivo.
Non ho forse udito la voce
della Giustizia fatta tacere
piangere in solitudine
agli oltraggi insolenti del potere?
Non ho forse veduto la segreta
cattiveria abbattere l'indifeso
sotto la coltre della notte ipocrita?
Non ho visto in quale agonia
l'irrequieta gioventù, impazzita,
ha invano schiantato la sua vita
contro rocce insensibili?
Soffocata è la mia voce,
muti sono oggi i miei canti,
e il mio mondo giace imprigionato
oscuramente in un lugubre sogno;
e Ti chiedo, Signore, tra le lacrime:
«Hai Tu Stesso perdonato,
hai Tu amato perfino coloro
che stanno avvelenando la Tua aria,
e nascondendo la Tua luce?»

Boro-budur²

Il sole splendeva un remoto mattino,
mentre la foresta mormorava
il suo inno in lode della luce;
e le colline, velate di vapori,
s'intravedevano indistinte
come un sogno purpureo della terra.
Il Re era seduto da solo
nel boschetto di palme da cocco,
gli occhi sprofondati in una visione,
il cuore esultante dell'estatica speranza
di diffondere il canto di adorazione
lungo il sentiero infinito del tempo:
«Il Buddha sia il mio rifugio».

Le sue parole trovarono espressione
in un immortale linguaggio di gioia,
in una estasi di forme.
L'isola lo accolse nel suo cuore;
la sua collina lo levò al cielo.
Nei secoli il sole del mattino
illuminò ogni giorno
il suo grande significato.

Mentre le messi eran seminate
e maturavano nei campi lì accanto
presso il ruscello, e la vita,
con la sua luce variegata,
disegnava ombre sulle sue ere
come su un mutevole schermo,
la preghiera, espressa una volta
nel calmo verde d'un antico mattino,
sorgeva in mezzo al rimpiazzino
del tempo tumultuoso, per sempre:
«Il Buddha sia il mio rifugio».

Il Re, alla fine dei suoi giorni,
si confonde nell'ombra d'una notte
senza nome, tra i dimenticati,
lasciando il suo saluto imperituro
in un ritmo di pietra, che lancia

nei secoli il suo grido:
«Il Buddha sia il mio rifugio».

Generazioni di pellegrini
vennero qui, in cerca d'una voce
immortale per la loro adorazione;
e questo inno scolpito nella pietra,
in una grande sinfonia di gesti,
accolse i loro umili nomi
esprimendo per essi le parole:
«Il Buddha sia il mio rifugio».

Lo spirito di queste parole
è stato offuscato nella nebbia
di quest'era di scherno e miscredenza,
e folle curiose ora giungono qui
per godere d'una vista irriverente.
L'uomo oggi non ha pace,
il suo cuore è arido d'orgoglio.
Insegue sempre più in fretta
degli oggetti che incessantemente
rincorre, senza giungere a un senso.
Ed ora è giunto il momento
in cui deve alla fine venire,
brancolando, al sacro silenzio
che rimane immoto, nel mezzo
di tempi agitati e rumorosi,
finché avverte la certezza che,
in un amore sconfinato, dimora
il senso finale della Libertà
la cui preghiera è:
«Il Buddha sia il mio rifugio».

Appagamento

La straripante dovizia della tua grazia
scende dal cielo a cercare la mia anima
in cui possa contenere se stessa.
La luce piovuta dal sole e dalle stelle
s'appaga quando raggiunge la mia vita.

Il colore è simile a un sonno avvinghiato,
al fiore che attende il tocco della mia mente
per essere destato.

L'amore che accorda le corde dell'esistenza
erompe in musica quando il cuore è vinto.

Il figlio dell'uomo

Dal Suo trono eterno,
Cristo scende in questa terra,
dove, secoli fa,
versò la sua vita immortale
nel calice amaro della morte
per coloro che vennero al richiamo
e coloro che rimasero lontano.
Egli si guarda intorno,
e vede le armi del male
che ferirono a morte il Suo tempo.
Le punte e le lance arroganti,
i sottili, acuti pugnali,
la scimitarra nel fodero astuto,
ricurva e crudele,
sibilano e spargono scintille
mentre vengono affilati
su mole mostruose,
Ma le più terribili di tutte,
nelle mani dei massacratori,
sono quelle su cui è stato inciso
il Suo stesso nome,
che sono ricopiate dai testi
delle Sue stesse parole,
forgiate nel fuoco dell'odio,
martellate dall'ipocrita ingordigia.
Egli si preme la mano sul cuore;
sente che l'ora remota
della Sua morte non è ancora finita,
che nuovi chiodi,
fabbricati in numero enorme
da uomini astuti ed esperti,
Lo trafiggono in tutte le membra.

Lo avevano ferito una volta,
stando all'ombra del lor tempio;
sono nati di nuovo a frotte.
Da davanti al loro sacro altare
gridano ai soldati: «Colpite!»
E il Figlio dell'Uomo
grida nell'agonia:
«Mio Dio, Mio Dio,
perché Mi hai abbandonato?»

Raidas, lo spazzino

Raidas, lo spazzino, sedeva in silenzio,
perduto nella solitudine della sua anima,
e alcune canzoni nate

dalla sua silente visione

trovarono accesso al cuore della Rani, –
la Rani Jhali di Chitore.

Lacrime sgorgarono dagli occhi di lei,
i suoi pensieri divagarono
lontano dai suoi doveri quotidiani,
finché incontrò Raidas, che la guidò
alla presenza di Dio.

Il vecchio brahmano della casa reale
la rimproverò per la sua profanazione
della sacra legge, avendo reso omaggio
come discepola a un senza casta.

«Brahmano», rispose la Rani, «mentre eri
occupato a legare sempre più stretti
i lacci della tua borsa dei costumi,
l'oro dell'amore scivolò inosservato
per terra, e il mio Maestro, nella sua divina
umiltà lo raccolse dalla polvere.

Dilettati nella superbia dei tuoi legami
senza numero e senza senso, indurisci
il tuo gretto cuore, ma io, una mendicante,
sono felice di ricevere la ricchezza
dell'amore, il dono dell'umile polvere,
dal mio Maestro, lo spazzino».

Libertà

La libertà dalla paura
è la libertà che chiedo per te,
mia Patria diletta! –
paura, il demone spettrale,
foggiato dai tuoi sogni distorti;
Libertà dal fardello degli anni,
che fa chinare la tua testa,
che ti spezza la schiena,
che rende ciechi i tuoi occhi
al richiamo allettante del futuro;
Libertà dai ceppi del torpore
con i quali incateni te stessa
all'immobilità della notte,
diffidando della stella che addita
la via avventurosa della verità;
Libertà dall'anarchia di un destino
le cui vele sono affidate
a venti ciechi ed incerti,
e il timone a una mano irrigidita
e fredda come la Morte;
Libertà dall'onta di abitare
in un mondo di marionette,
le cui mosse sono guidate
da fili senza cervello,
ripetute per abitudine senza senso;
dove i personaggi sono in attesa,
con passiva obbedienza,
d'un burattinaio che li desti
per un istante a un'effimera
imitazione della vita.

Capodanno

Come frutto scosso da un vento impaziente

dai veli del fiore sua madre,
tu vieni, anno nuovo, vorticando una danza
tra una fuga di nubi sferzate dal vento
e furiosi scrosci di pioggia,
mentre il fragile e l'avvizzito sono dispersi
in un'agonia vorticante
calpestati dalla tua turbolenza.

Tu non sei un sognatore che fluttua
sopra una languida brezza,
indugiando tra l'esitante sussurro
d'una incerta stagione.

La tua è una marcia maestosa, terribile Straniero,
che tuona un sinistro incantesimo,
spingendo i giorni verso i perigli
d'un buio senza sentieri,
in cui porti un muto segno sulla tua bandiera,
un decreto del destino indecifrato.

Krishnakali

Io la chiamo il mio fiore di Krishna
sebbene dicano che ha la pelle scura.

Ricordo un giorno coperto di nubi
e un rapido sguardo dei suoi occhi,
il velo che le scende fino ai piedi,
le sue trecce sciolte sulle spalle.
Voi dite che ha la pelle scura; e sia,
ho visto i suoi neri occhi di gazzella.

Le sue vacche muggivano nel prato,
quando la luce scolorì nel grigio.

Uscì a rapidi passi dalla sua
capanna presso il bosco di bambù.

Alzò al cielo i suoi occhi vivaci,
verso le nubi gravide di pioggia.

Voi dite che ha la pelle scura! e sia,
ho visto i suoi neri occhi di gazzella.

Il vento dell'est in raffiche incostanti
faceva incresparsi i campi di riso.

Ero presso la siepe di confine;
nessun altro nella terra deserta.
Se mi scorse in segreto oppure no
lo sappiamo soltanto lei ed io.
Voi dite che ha la pelle scura! e sia,
ho visto i suoi neri occhi di gazzella.

Lei è la sorpresa di una nube
nel cuore arroventato di maggio,
una tenera ombra sulla foresta
nel silenzio dell'ora del tramonto,
un mistero di muta delizia
nella notte piovosa di giugno.
Voi dite che ha la pelle scura! e sia,
ho visto i suoi neri occhi di gazzella.

Io la chiamo il mio fiore di Krishna,
gli altri dicano quello che vogliono.
Nel campo di riso del villaggio Maina
sentii il primo sguardo dei suoi occhi.
Non aveva nessun velo sul suo viso,
né un momento per essere ritrosa.
Voi dite che ha la pelle scura! e sia,
ho visto i suoi neri occhi di gazzella.

W.W. Pearson

Per tua natura dimentichi te stesso;
ma noi ti ricordiamo.
Tu splendi nel tuo celarti
rivelato dal nostro amore.
Tu presti la luce della tua anima
a coloro che sono oscuri.
Tu non cerchi ne amore ne fama;
l'amore ti rivela.

La canzone di Santiniketan

Lei è nostra, la nostra prediletta, Santiniketan.
I nostri sogni sono cullati nelle sue braccia.
Il suo volto è fresca meraviglia d'amore
ogni volta che la vediamo,
perché è nostra, la nostra prediletta.

Ci incontriamo all'ombra dei suoi alberi,
nella libertà del suo cielo aperto.
Le sue mattine vengono e le sue sere
portando giù i baci del cielo,
facendoci sentire di nuovo che è nostra,
la prediletta dei nostri cuori.

Il silenzio delle sue ombre
è destato dal sussurro dei boschi;
i suoi boschetti di *amlaki* fremono
per l'incanto delle foglie.
Essa abita in noi e intorno a noi,
per quanto lontano noi possiamo andare.
Essa intreccia i nostri cuori in un canto,
rendendoci unici nella musica,
accordando le corde del nostro amore
con le sue stesse dita;
e noi sempre ricordiamo che è nostra,
la diletta dei nostri cuori.

¹ *Urvashi* è la danzatrice del Paradiso sorta dal mare.

² *Boro-budur* è la grande *stupa* buddhista costruita sulla cima di una collina nell'isola di Giava

INDICE

[*Premessa*](#)

[*Nota biobibliografica*](#)

[LA LUNA CRESCENTE](#)

[La casa](#)

[Sulla spiaggia](#)

[La fonte](#)

[La ragione del bambino](#)

[Spettacolo inosservato](#)

[La ladra del sonno](#)

[Il principio](#)

[Il mondo del bambino](#)

[Quando e perché](#)

[Diffamazione](#)

[Il giudice](#)

[Balocchi](#)

[L'astronomo](#)

[Nuvole e onde](#)

[Il fiore di champa](#)

[Il paese fatato](#)

[La terra dell'esilio](#)

[Giornata di pioggia](#)

[Barchette di carta](#)

[Il marinaio](#)

[L'altra riva](#)

[La scuola dei fiori](#)

[Il mercante](#)

[Partecipazione](#)

[Vocazione](#)

[Superiore](#)

[Il piccolo grande uomo](#)

[Ore dodici](#)

[Il mestiere di scrittore](#)

[Il postino cattivo](#)

[L'eroe](#)

[La fine](#)

[Il richiamo](#)
[I primi gelsomini](#)
[Il baniano](#)
[Benedizione](#)
[Il dono](#)
[La mia canzone](#)
[L'angelo bambino](#)
[L'ultimo contratto](#)

[RACCOLTA DI FRUTTI](#)

[I. «Dimmelo, e raccoglierò i miei frutti...»](#)
[II. «Quando ero giovane...»](#)
[IV. «Mi destai, e trovai la sua lettera...»](#)
[V. «Una manciata di polvere...»](#)
[VI. «Dove le strade sono già fatte...»](#)
[VII. «Ahimè, non posso rimanere a casa...»](#)
[VIII. «Sii pronto a salpare, mio cuore!...»](#)
[IX. «Quando indugiavo fra i tesori...»](#)
[X. «Mi prendesti la mano e mi traesti...»](#)
[XI. «M'adorna soltanto per beffarmi...»](#)
[XII. «In basso scorreva il Jumna...»](#)
[XIII. «Muoversi è incontrarsi ogni momento...»](#)
[XIV. «La mia parte del meglio di questo mondo...»](#)
[XV. «La tua parola è semplice...»](#)
[XVI. «Sapevano la strada e ti vennero a cercare...»](#)
[XVIII. «No: non è per voi...»](#)
[XIX. «Sudas, il giardiniere...»](#)
[XX. «Fammi diventare il tuo poeta...»](#)
[XXI. «Incontrerò un giorno la Vita dentro di me...»](#)
[XXIV. «La notte è buia...»](#)
[XXV. «L'uccello del mattino canta...»](#)
[XXVI. «Il mendicante che è in me...»](#)
[XXVII. «Sanatan recitava il rosario...»](#)
[XXVIII. «Molte volte son venuto alla tua porta...»](#)
[XXIX. «Tu m'hai posto tra i vinti...»](#)
[XXX. «Un sorriso di gioia...»](#)
[XXXI. «Quando la carestia infuriava...»](#)
[XXXII. «Non conoscevo il mio te...»](#)
[XXXIII. «Quando credetti di poterti modellare...»](#)
[XXIV. «“Sire”, annunciò il servo al Re...»](#)
[XXXV. «La tromba giace nella polvere...»](#)
[XXXVI. «Quando, pazzi di gioia, sollevarono...»](#)
[XXXVII. «Upagupta, il discepolo di Buddha...»](#)

XXXVIII. «Questo non è un semplice trastullo...»
XXXIX. «Il muro s'infrange...»
XL. «Fuoco, fratello mio...»
XLI. «Il barcaiolo è fuori nella notte...»
XLII. «M'aggrappo a questa chiatta vivente...»
XLIII. «Sopra la reliquia del Buddha...»
XLIV. «Il giorno che sta fra te e me...»
XLV. «La mia notte è passata sul letto del dolore...»
XLVI. «Passato è il tempo in cui potevo ripagarla...»
XLVII. «Ho trovato alcune mie vecchie lettere...»
XLVIII. «Porta bellezza e ordine nella mia vita...»
XLIX. «Il dolore fu grande quando le corde...»
L. «Nel lampo d'un momento ho veduto...»
LI. «So che all'oscura fine d'un giorno...»
LII. «Qual è la musica al cui ritmo il mondo...»
LIII. «Ho baciato questo mondo...»
LIV. «La Nube mi disse: "Io svanisco"...»
LV. «Tulsidas, il poeta, vagava...»
LVI. «Venisti per un momento al mio fianco...»
LVII. «Chi è colei che dimora nel mio cuore...»
LVIII. «Tua è la luce che scaturisce dal buio...»
LIX. «Quando la stanchezza della strada...»
LX. «Il profumo grida nella gemma...»
LXI. «È ancora una bambina, mio signore...»
LXII. «Che altro tranne il cielo, o Sole...»
LXIII. «Non per me è l'amore...»
XLIV. «Il sole era tramontato...»
LXV. «Forse c'è una casa in questa città...»
LXVI. «Ascolta, cuore...»
LXIX. «Tu eri nel centro del mio cuore...»
LXX. «Quando alzi la tua lampada al cielo...»
LXII. «La gioia accorse da tutto il mondo...»
LXIII. «Primavera entò nel mio corpo...»
LXXIV. «I miei lacci sono stati sciolti...»
LXXV. «Fu solo ieri ch'io venni nella tua terra...»
LXXVI. «Timidamente m'acquattavo nell'ombra...»
LXXVII. «Il mondo è tuo...»
LXXVIII. «Agli uccelli hai dato canti...»
LXXIX. «Ch'io non preghi d'essere protetto dai pericoli...»
LXXX. «Non conoscevi te stesso quando abitavi da solo...»
LXXXI. «Nella tua eterna veglia, tu ascolti...»
LXXXII. «Pronuncerò il tuo nome...»
LXXXIII. «Sento che tutte le stelle splendono in te...»
LXXXIV. I rematori
LXXXV. Il canto della sconfitta

LXXXVI. Ringraziamento

IL DONO DELL'AMANTE

- II. «Vieni a passeggiare nel giardino, amore mio...»
IV. «Lei è vicina al mio cuore...»
VIII. «C'è posto per te...»
XIII. «L'altra notte nel giardino t'offesi...»
XVI. «Lei abitava presso lo stagno...»
XVIII. «Se proprio vuoi darmi il tuo cuore...»
XIX. «Nel libro è scritto che a cinquant'anni...»
XXII. «Lascerei volentieri che il fiore della cultura...»
XXVIII. «Sognai che lei sedeva vicino al mio capo...»
XXXIX. «C'è un attento osservatore...»
XL. «Un messaggio mi giunse...»
XLII. «Sei soltanto un'immagine dipinta...»
XLIII. «Morendo, hai lasciato dietro di te...»
XLVII. «La strada è la mia compagna...»
XLVXIII. «Percorrevo ogni giorno la vecchia strada...»
XLIX. «Dov'è il paradiso? mi chiedi, bambino...»
LII. «Stanchi di aspettare, spezzaste...»
LIV. «All'inizio dei tempi...»
LVI. «Per me la sera era solitaria...»
LVIII. «Cose s'accalciano e ridono...»
LX. «Riprenditi il tuo denaro...»

ATTRAVERSANDO IL FIUME

- IV. «Accoglimi, Signore...»
V. «Le avanguardie d'una lontana tempesta...»
VIII. «La lanterna che porto in mano...»
IX. «Quando mi salvi i passi sono più lievi...»
X. «Tu m'hai dato il tuo amore...»
XVII. «Solleva questa mia vita dalla polvere...»
XVIII. «Io so che questa vita...»
XX. «Il giorno è oscuro di pioggia...»
XXIII. «Venni più vicino a te...»
XXV. «Nascondo me stesso per sfuggirti...»
XXVI. «Quando mi desterò nel tuo amore...»
XXIX. «T'ho incontrato dove la notte...»
XXX. «Se l'amore dev'essermi negato...»
XXXIX. «Nessun ospite era venuto nella mia casa...»

- XLII. «Rendimi libero...»
XLVII. «Vivevo sul lato in ombra della strada...»
XLVIII. «L’hai preso nelle tue braccia...»
LIII. «Sono venuto a prendere il tuo tocco...»
LIV. «Rimani davanti ai miei occhi...»
LV. «Lascia che il tuo amore suoni la mia voce...»
LVI. «Ti nascondi nella tua stessa gloria...»
LVII. «Quando tornai a casa dalla festa...»
LX. «Con i suoi canti del mattino...»
LXII. «Quando, al mattino, le campane suonarono...»
LXVIII. «Ci sono molte corde sul tuo liuto...»
LXIX. «Che la mia canzone sia semplice...»
LXX. «Ti ho visto suonare la tua musica...»
LXXI. «Ricordo la mia infanzia, quando l’alba...»
LXXII. «Quando il mio cuore non ti baciò innamorato...»
LXXIII. «Fin dalla prima ora m’hai dato...»
LXXIV. «È toccato a me...»
LXXVII. «Viandante, dove vai?...»
LXXVIII. «Compagno di strada...»

LA FUGGITIVA E ALTRE POESIE

I

- I. «Oscuramente t’aggiri...»
III. «Si faceva buio quando le chiesi...»
IV. «Oh se mi fosse dato un segreto...»
VII. «Sono come la notte per te...»
IX. «Se fossi vissuto nella città...»
X. «Non curarti del suo cuore, mio cuore...»
XI. «Né madre né figlia sei tu...»
XII. «Come un ruscello rapido e sinuoso...»
XIV. «Sono lieto che tu non mi stia ad aspettare...»
XVI. «Mi dimenticai per un momento...»
XVII. «La pioggia cadeva fitta...»
XIX. «Da questo lato del fiume...»
XXI. «Perché questi preparativi senza fine?...»

II

- I. «Infinitamente variata sei tu...»
III. «Ricordo questo giorno...»
IV. «Salendo sul carro...»
VI. «Dovevo partire; lei ancora taceva...»

- VII. «Le mie canzoni sono api...»
- IX. «Credo che mi fermerò stupito...»
- X. «Deponi il tuo liuto, amore mio...»
- XI. «Mi hai fatto grande con il tuo amore...»
- XII. «Come un bambino che s'inquieta...»
- XIII. «D'onde questa inquietudine...»
- XIV. «Ti ho dato tutto quello che avevo...»
- XV. «Oggi ho indossato questa nuova veste...»
- XVI. «Credevo che avrei scritto le parole...»
- XVII. «La canzone mi giunse nella notte...»
- XVIII. «La notte infonda e la morente fiamma...»
- XIX. «Quando noi due c'incontrammo...»
- XXI. «Il padre ritornò dal funerale...»
- XXII. «Ella se ne andò quando la notte...»
- XXIII. «Il fiume è grigio e l'aria offuscata...»
- XXIV. «Il nome con cui lei mi chiamava...»
- XXV. «Sento che i tuoi brevi giorni d'amore...»
- XXVII. «Camminavo lungo un sentiero...»
- XXVIII. «La nostra vita naviga su un mare...»
- XXX. «Un pittore vendeva i suoi quadri...»
- XXXI. «Il Generale giunse al cospetto...»
- XXXIII. «Ferocemente fanno a pezzi...»

III.

- I. «Vieni, Primavera...»
- II. «Ho osservato questo paesaggio...»
- III. «Il traghetto fa la spola...»
- V. «Nel mondo del bambino...»
- VII. «Quanto spesso, grande Terra, ho sentito...»
- IX. «Le nubi s'addensano...»
- X. «Il martin pescatore...»
- XI. «Nel villaggio assonnato il meriggio...»
- XII. «Fa vacanza, bambino mio...»
- XIII. «La mia bambina, una sera...»
- XIV. «La sera stava sconcertata...»
- XV. «Ricordo la scena sulla nuda brughiera...»
- XVII. «Se il cencioso abitante del villaggio...»
- XVIII. «Al mattino uscì a passeggiare...»
- XIX. «Venne il giorno in cui la statua...»
- XX. «I giorni diventavano più lunghi...»
- XXI. «La nostra viuzza è tortuosa...»
- XXII. «La casa, attardandosi ancora...»
- XXIII. «Nel fondo della foresta...»

[XXIV. «Si diceva che Kabir, il tessitore...»](#)

[XXVI. «L'uomo non aveva alcun lavoro utile...»](#)

[XXVII. «Si dice che nella foresta...»](#)

[XXIX. «Quando come scimitarra fiammeggiante...»](#)

[XXX. «La folla ascolta ammirata Kashi...»](#)

[XXXI. «Quando il mondo era giovane...»](#)

[XXXIII. «I miei occhi avvertono la pace...»](#)

[XXXVII. «Dammi il supremo coraggio dell'amore...»](#)

[Questo brutto giorno](#)

[Boro-budur](#)

[Appagamento](#)

[Il figlio dell'uomo](#)

[Raidas, lo spazzino](#)

[Libertà](#)

[Capodanno](#)

[Krishnakali](#)

[W.W. Pearson](#)

[La canzone di Santiniketan](#)